UNIVERSITA' DEGLI STUDI "ROMA 3"

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI



TESI DI LAUREA IN

Processi di Democratizzazione

TITOLO

La Romania di Ceausescu: un esempio di regime sultanistico?

Relatore: Chiar.mo
Prof. Pietro Grilli Di Cortona

Laureando:
Nunzio Vitellaro

Anno Accademico 2008 - 2009

A mio padre,

che nei soli nove anni in cui ha potuto starmi accanto

ha formato un uomo,

a tutti gli altri che mi hanno voluto bene prima di andarsene

e a quelli che me ne vogliono ancora oggi.

Scusate se è poco.

Indice:

Cap. 1: Il sultanismo.

1.1 Le teorie contemporanee sul sultanismo.

1.2 Pluralismo, ideologia, mobilitazione e leadership nei regimi sultanistici.

1.3 La caduta dei regimi sultanistici.

Cap. 2: L'ascesa verso la "dittatura personale" nella Romania di Ceausescu.

2.1 1965 – 1974: Trasformazioni in senso *sultanistico* del regime di Ceausescu.

2.2 Trasformazioni interne al Partito Comunista Romeno.

2.3 Politiche di orientamento nazionalista.

2.3.1 Via nazionale al socialismo e nazional – comunismo.

2.4 Politica estera autonoma dal Patto di Varsavia ed ampliamento del ruolo della Romania negli affari internazionali.

2.5 Il socialismo sviluppato multilateralmente.

2.6 La partecipazione dei lavoratori alla vita politica: *Consiliilor Oamenilor Municii.*

2.7 La *sistematizzazione*: disegno di una Romania etnica.

2.8 Conclusioni.

Cap. 3: La Romania del *sultano* Ceausescu, 1974 – 1989.

3.1 La leadership.

3.1.1 Il socialismo in una sola famiglia.

3.1.2 La megalomania e le decisioni arbitrarie del Conducator.

3.1.3 Il Ceausismo e la lotta contro le inefficienze.

3.2 Il pluralismo.

3.2.1 Resistenze interne al Partito Comunista Romeno.

3.2.2 Resistenze isolate.

3.2.3 Un mix mortale di paura e manipolazione.

3.2.4 L'aumento del potere decisionale dei lavoratori dopo lo sciopero della Valle dello Jiu.

3.3 L'ideologia.

3.3.1 Socialismo e Comunismo.

3.4 La mobilitazione.

3.5 Indipendenza romena in politica estera negli anni Ottanta e miopia occidentale.

3.6 La rottura con le minoranze degli anni Ottanta.

3.7 Le scelte irrazionali in economia.

3.8 L'Etiopia d'Europa: condizioni della popolazione romena prima della rivoluzione.

3.9 La *sistematizzazione* negli anni Ottanta.

3.10 Conclusioni.

Cap. 4: La Caduta del Regime.

4.1 I meccanismi della rivolta.

4.2 Il contesto internazionale.

4.2.1 La Romania e i suoi vicini.

4.3 La situazione interna.

4.4 L'unicità di Timisoara.

4.5 La Chiesa Ungherese Riformata di Romania e il pastore Laszlo Toekes.

4.6 La rivolta di Timisoara.

4.6.1 Il Conducator in volo verso l'Iran.

4.6.2. Vittoria a Timisoara.

4.7 La diffusione delle notizie sui fatti di Timisoara.

4.8 L'offensiva di Ceausescu.

4.9 La rivolta raggiunge Bucarest.

4.10 Le ultime ore della dittatura.

4.11 L'organizzazione dei rivoluzionari e i tentativi dei comunisti di mantenere il potere.

4.12 La "tele – rivoluzione".

4.13 Ion Iliescu: il leader virtuale della rivoluzione.

4.14 La creazione del Fronte di Salvezza Nazionale.

4.15 I "Terroristi".

4.16 Il processo al Conducator e alla moglie Elena.

4.17 Il genocidio mai avvenuto.

4.18 Il ruolo della *Securitate* nella rivoluzione.

4.19 Il ruolo dell'esercito.

4.20. L'appoggio estero.

4.20.1 Il ruolo degli Stati Uniti.

4.20.2 Il ruolo dell'Unione Sovietica.

4.21 La nuova Romania democratica.

4.21.1 Le prime contestazioni al nuovo governo.

4.22 Conclusioni.

Cap.5: Comparazione tra gli esempi tipi di regime sultanistico contemporaneo.

5.1 Haiti dei Duvalier.

5.2 La Repubblica Dominicana di Trujillo.

5.3 La Repubblica Centroafricana di Bokassa.

5.4. Le Filippine di Marcos.

5.5 L'Iran dello Scià Mohammad Reza Pahlavi.

5.6 La Corea del Nord di Kim Il Sung.

5.7 Conclusioni comparative.

Postfazione.

Bibliografia.

Ringraziamenti.

Capitolo 1: Il sultanismo.

Lo Stato è solo il capriccio di un singolo individuo.

Karl Marx

Prima di entrare nel merito del regime romeno di Nicolae Ceausescu, cercheremo di definire per il meglio il concetto di *sultanismo*, analizzando gli studi di coloro che hanno preso in considerazione questo tipo di regime.

Il sultanismo è un modello politico autoritario descritto per la prima volta dal sociologo tedesco Max Weber nel 1922 nell'opera *Economia e Società.*

La definizione di sultanismo in Max Weber è contenuta nell'analisi dei tipi di potere, in quanto esso è un particolare tipo di potere "tradizionale" (Weber 1995a). Quest'ultimo è uno dei tre poteri legittimi, cioè quelli che si distinguono da atti puramente arbitrari volti ad ottenere obbedienza con il solo utilizzo della forza. Il potere illegittimo è un dominio basato, quindi, sulla sola forza fisica che non può, di conseguenza, che essere eccezionale e, se si protrae nel tempo, cercherà comunque di darsi una legittimazione; gli altri due tipi di potere legittimo sono il potere carismatico e quello razionale (Weber 1995a).

Un potere deve essere definito tradizionale quando la sua legittimità si fonda, e viene accettata, sulla base di antichi (*esistenti da sempre*) ordinamenti e poteri di signoria. Il detentore del potere (o i vari detentori del potere) è determinato in base a regole tradizionali; ad esso si obbedisce in virtù della dignità personale attribuita dalla tradizione.

Il gruppo di potere, nel caso più semplice, è in primo luogo un gruppo sociale poggiante sulla totale devozione dei dominati, e determinato dalla comunanza di educazione. Colui che detiene il potere non è un *superiore*, ma un signore personale; il suo apparato amministrativo, in un primo tempo, non è costituito da funzionari ma da *servitori* personali; i dominati non sono *membri* del gruppo, ma sono o *consociati tradizionali* oppure *sudditi.* Le relazioni tra

l'apparato amministrativo e il detentore del potere sono determinate non da doveri oggettivi di ufficio ma dalla fedeltà personale dei servitori (Weber 1995a).

Il capo tradizionale può anche non avere qualità specifiche di comando, ma ciò nonostante i sottoposti sono tenuti ad obbedirgli e a riverirlo in quanto egli rappresenta qualcosa di sacro e inviolabile.

Egli ha anche una notevole capacità militare: " il principe patrimoniale dipendeva talmente da questo esercito che i soldati – alla morte del signore, in guerre sfortunate o in casi simili – se ne andavano semplicemente o anche scioperavano, nominavano o deponevano dinastie, e dovevano essere sempre riguadagnati al principe mediante donativi o con la promessa di più alti salari, e potevano rivoltarsi anche contro di lui" (Weber 1995b).

Quindi l'autorità è completamente posseduta da una sola persona ed è legittimata in due modi: in parte dalla tradizione e in parte dal libero arbitrio del signore, il cui potere di esercitarlo gli viene comunque attribuito sempre dalla tradizione. Quindi, il signore è legato ai dominati mediante una comunità di consenso, che esiste indipendentemente dal suo potere militare e coercitivo, e che poggia sulla convinzione che il potere di signoria esercitato tradizionalmente sia il diritto legittimo del signore. I sudditi gli devono, quindi, totale obbedienza e i suoi ordini, quando sono dettati da principi, questi sono "quelli dell'equità etica in senso materiale, della giustizia o della conformità allo scopo in senso utilitario, non già da principi formali" come quelli derivanti da un sistema giuridico (Weber 1995b).

Una eventuale resistenza, in questo contesto politico, non avviene contro il sistema ma contro la persona che detiene il potere che ha superato i confini della tradizione.

La creazione di un apparato amministrativo determina l'inclinazione di qualunque potere tradizionale in patrimonialismo o sultanismo ed il passaggio dei governati dallo stato di consociati (in virtù della tradizione) a quello di sudditi: questo tipo di potere è, infatti, caratterizzato da specifiche relazioni di reverenza di tipo personale, come la referenza filiale e servile, connesse con l'appartenenza a un gruppo domestico o a un gruppo di signoria fondiaria, personale o patrimoniale, e motivate su tale base (Weber 1995b).

Con il sorgere di un apparato amministrativo e militare puramente personale del detentore del potere, ogni potere tradizionale inclina nel patrimonialismo e, con l'estremo ampliarsi del potere, nel sultanismo.

Il diritto del signore, finora inteso come diritto preminente del gruppo, si trasforma in diritto personale, appropriato, in linea di principio, allo stesso modo di qualsiasi oggetto suscettibile di possesso e quindi, sempre in linea di principio, realizzabile nel suo valore (vendibile, ipotecabile, ereditabile) come qualsiasi altro bene economico.

All'esterno il potere di tipo patrimoniale e sultanistico si regge su sudditi che sono in realtà schiavi (spesso marcati a fuoco), coloni o oppressi, oppure, per rendere il più possibile indissolubile la comunità di interessi di fronte a questi ultimi, su guardie del corpo o su eserciti patrimoniali.

In forza di questo potere il signore allarga l'ambito dell'arbitrio extratradizionale della grazia e del favoritismo, a spese del vincolo della tradizione gerontocratica e patriarcale.

Quindi, per potere patrimoniale o sultanistico si intende questo caso specifico di struttura del potere patriarcale, cioè un potere domestico decentrato per mezzo di imposte fondiarie, ed eventualmente di inventari ai figli della casa o ad altri dipendenti domestici.

L'accrescimento di continuità e di limitazione, all'inizio soltanto di fatto, dell'arbitrio del signore nelle relazioni patrimoniali, deriva dall'influenza dell'usanza, anch'essa soltanto di fatto all'inizio. Ad essa si collega più tardi la potenza *santificante* della tradizione. Accanto alle resistenze, ovunque assai forti, contro tutto ciò che non fosse consueto, operano la disapprovazione delle eventuali innovazioni del signore domestico da parte del suo ambiente, e il suo timore di fronte alle potenze religiose, che garantiscono dappertutto la tradizione e i rapporti di reverenza. Infine viene, anche con un peso non trascurabile, la sua fondata paura che ogni forte scossa al sentimento tradizionale di reverenza, da parte di interventi immotivati, che possono essere accolti come ingiustificati, nella ripartizione tradizionale dei diritti e dei doveri, possa ripercuotersi gravemente sui suoi interessi personali, e particolarmente su quelli economici. Infatti, all'onnipotenza nei confronti del singolo dipendente si affianca l'impotenza nei confronti della loro totalità. Così si è formato quasi ovunque un ordinamento giuridicamente labile, ma di fatto assai stabile, che restringe

l'ambito del libero arbitrio e della grazia del signore a favore di quello vincolato dalla tradizione.

Il signore può vedersi indotto a trasformare l'ordinamento tradizionale in un ordinamento di corte o di servizio, secondo il tipo dei moderni regolamenti di lavoro nella fabbrica; soltanto che queste sono formazioni sociali create razionalmente per scopi razionali, mentre quegli ordinamenti derivano la loro potenza vincolante proprio dal fatto che essi non si rivolgono a uno scopo futuro, ma a ciò che già esiste da antica data.

L'ordinamento emanato manca naturalmente di obbligatorietà giuridica per il signore. Però quando egli, in conseguenza del non trascurabile ambito del suo possesso affidato ai dipendenti domestici, oppure a causa della posizione notevolmente frammentaria di questo possesso, oppure per i continui oneri politico – militari, non può che far affidamento sulla buona volontà di coloro dai quali riceve i suoi introiti, in conseguenza di tale ordinamento può realizzarsi una formazione giuridica consociativa che produce un forte vincolo di fatto del signore con coloro che sono alle sue dipendenze. Ogni ordinamento di questo tipo trasforma i suoi sottoposti da semplici consociati di interessi in consociati giuridici (e poco importa se in senso tecno – giuridico o meno), ed accresce insieme la loro coscienza della comunanza dei loro interessi e l'inclinazione e la capacità di farli valere. Sorge così una specifica formazione di potere rigorosamente vincolata alla tradizione, cioè la signoria fondiaria.

I rapporti patrimoniali di potere, scrive Weber, hanno avuto una straordinaria portata come fondamento di formazioni politiche. L'Egitto era retto patrimonialmente dal faraone. Lo stato degli Incas e specialmente lo stato dei Gesuiti nel Paraguay erano formazioni di completa configurazione servile (Weber 1995b). Ma di regola i possessi del principe, amministrati direttamente in forma di signoria fondiaria, formavano soltanto una parte del suo ambito di potenza politica, il quale comprendeva, inoltre, degli altri territori, considerati non come domini diretti del principe ma soltanto come territori da lui politicamente dominati. Anche la reale potenza politica dei sultani d'Oriente, dei principi medievali e del signore dell'Estremo Oriente ha il suo nucleo in questi grandi domini amministrati patrimonialmente. In questi ultimi casi, la formazione politica nel suo insieme è, di fatto, all'incirca identica ad un'immensa signoria fondiaria del principe. Soprattutto i regolamenti dell'epoca carolingia e

gli ordinamenti dei domini imperiali di Roma offrono un'immagine intuitiva dell'amministrazione di questi domini. La formazione di potere nel Medio Oriente e nel mondo ellenistico contenevano in enorme quantità parti di territorio la cui popolazione era considerata come servitù agricola o personale del monarca, ed era amministrata secondo il tipo dei domini della sua amministrazione domestica.

Quando il principe organizza in linea di principio la sua potenza politica, cioè il suo potere di applicare la coercizione fisica nei confronti dei dominati a territori e a uomini extra – patrimoniali, cioè a sudditi politici, simile, sempre in linea di principio, all'esercizio del suo potere domestico, si parlerà di una formazione statale – patrimoniale.

L'amministrazione patrimoniale si configura in origine sulla base dei bisogni puramente personali del signore, e particolarmente in base a quelli della sua amministrazione domestica privata. Il conseguimento di un potere *politico* e cioè del potere di un signore domestico su altri capi di famiglia non sottoposti al potere domestico, comporta, quindi, l'inserimento nel potere domestico di relazioni di potere che sono diverse solo per grado e contenuto, non per struttura. Quale sia il contenuto del potere domestico è una questione che si decide in base a condizione molto diverse. Il signore esercita senza limite alcuno sui suoi sottoposti patrimoniali, come elemento del potere domestico, i due poteri che sono specificamente politici, e cioè la sovranità militare e il potere giudiziario. Con il crescere della sua posizione di potenza, il signore tende, con l'usurpazione della giurisdizione, ad acquistare una posizione di potere sempre più marcata, fino ad un'eguaglianza spesso praticamente completa con il potere giuridico domestico, che è per principio illimitato.

Una particolare *supremazia militare* di carattere politico su individui che non siano dipendenti domestici o, nelle contese tra gruppi parentali, membri della schiatta, si ha nei primi tempi solo in forma di associazione occasionale per la razzia o per la difesa di questa, e quindi normalmente con subordinazione ad un duce eletto o sorto *ad hoc*. La supremazia militare permanente di un signore politico patrimoniale diventa nello stesso tempo soltanto un potere di arruolamento, che differisce per grado dal dovere patrimoniale di servizio militare, rispetto ai dominati politici. La stessa formazione politica amministrata in modo patrimoniale conosce però come specifico dovere dei dominati nei confronti del signore politico, al pari di un potere

patrimoniale, differendo da esso soltanto per grado, soprattutto il suo sostentamento puramente materiale; e ciò inizialmente in corrispondenza all'intermittente *agire occasionale* di tipo politico, nella forma di regalie e di sovvenzioni in casi particolari.

Con la crescente continuità e razionalizzazione del potere di signoria politica ciò accade in un ambito sempre più comprensivo e sempre più omogeneo per gli obblighi patrimoniali, di modo che nel Medioevo la provenienza delle obbligazioni dal potere politico o da quello patrimoniale è spesso difficilmente distinguibile. Questo sostentamento del signore si realizza in forma classica in tutti gli stati di grande estensione dell'antichità che sono fondati su un'economia naturale; ed allora i bisogni di nutrimento, di vestiario, di armamento o di altro tipo del signore e della sua corte sono addossati, come forniture in natura, alle singole parti del territorio di signoria, e la corte, dove essa si stabilisce, deve essere mantenuta dai sudditi. L'economia comune, che fa calcolo sulle prestazioni e sulle imposte in natura, è la forma primaria di copertura del fabbisogno delle formazioni politiche patrimoniali. Con la razionalizzazione delle sue finanze, il patrimonialismo scivola inavvertitamente sulla strada di un'amministrazione burocratica razionale con un regolato sistema di imposte in denaro. Mentre l'antica caratteristica della *libertà* è la mancanza di un regolare dovere di imposte, le quali provengono soltanto da relazioni patrimoniali e sono caratterizzate dalla volontarietà delle prestazioni a favore del signore, con il completo svolgimento del potere del signore, anche i sudditi liberi, cioè non sottoposti al potere patrimoniale del signore, contribuiscono a sostenere le spese di guerra e della sua rappresentanza mediante prestazioni liturgiche o imposte.

Quali prestazioni il principe possa pretendere da coloro che sono dominati in modo extra – patrimoniale, cioè politicamente, dipende dalla sua potenza su di loro, cioè dal prestigio della sua posizione e dalla capacità del suo apparato; ma è una questione sempre vincolata in larga misura alla tradizione. Soltanto in circostanze favorevoli egli può osare di esigere prestazioni insolite e nuove; e ciò specialmente quando egli ha una truppa militare della quale può disporre indipendentemente dalla buona volontà dei sudditi. Questa truppa militare può consistere di schiavi dominati patrimonialmente, di individui ricompensati in natura o di coloni. Già i Faraoni e i monarchi della Mesopotamia, come pure i grandi signori patrimoniali privati dell'antichità (ad esempio la nobiltà romana) e del Medioevo (i *seniores*) hanno

effettivamente utilizzato come truppe personali i loro coloni, e, in Oriente, anche i servi della gleba marcati a fuoco con marchi di proprietà. I coloni contadini insediati in campagna erano nondimeno poco adatti a costituire una forza militare stabilmente disponibile. Perciò il principe patrimoniale ha cercato di regola di appoggiare la propria potenza rispetto ai sudditi politici su una truppa costituita a tale scopo e pienamente solidale con lui nei suoi interessi. Questa poteva essere una truppa di schiavi completamente distaccata dall'organizzazione agricola. E in effetti, dopo la dissoluzione del reclutamento teocratico arabo articolato per stirpi, il cui fervore religioso aveva recato con sé grandi conquiste, l'impero dei califfi e la maggior parte dei prodotti del suo crollo si sono appoggiati per secoli su armate di schiavi acquistati. Gli Abassidi si costituirono con l'acquisto e l'addestramento militare di schiavi turchi che, essendo di un'altra stirpe, apparivano legati al signore per tutta la loro esistenza e indipendenti dal reclutamento militare nazionale e dalla sua rilassata disciplina di pace; così essi si crearono una truppa disciplinata. L'armata di schiavi comperati presupponeva, per l'acquisto, rilevanti capitali liquidi del principe; inoltre la loro buona volontà dipendeva dal pagamento del soldo, e quindi dalle entrate del principe (Weber 1995b).

Comunque, un fattore importante del patrimonialismo è il raggiungimento dello *stato di benessere*, sorto non sulla base del libero cameratismo di una fedeltà promessa, ma sulla base della relazione autoritaria tra padri e figli: il *padre della patria* è, infatti, l'ideale degli stati patrimoniali (Weber 1995b).

La differenza sostanziale tra patrimonialismo e sultanismo sta nella tradizione, infatti, patrimoniale deve essere detto ogni potere orientato in primo luogo in senso tradizionale, ma esercitato in virtù di un assoluto potere personale, mentre sultanistico deve essere detto un potere patrimoniale che, per il tipo della sua amministrazione, si muove principalmente nella sfera dell'arbitrio svincolato dalla tradizione. La distinzione è, comunque, del tutto fluida, infatti, entrambi si differenziano dal patriarcalismo originario per l'esistenza di un apparato amministrativo personale. Talvolta, comunque, anche la forma sultanistica del patrimonialismo è in apparenza, invero non in modo reale, completamente vincolata alla tradizione. Essa però non è razionalizzata in modo oggettivo ma costituisce l'estremo sviluppo della sfera del libero arbitrio e della grazia del sultano; per questo essa si distingue nettamente da ogni forma di potere razionale (Weber 1995a).

Nel patrimonialismo e nella sua forma sultanistica l'amministrazione dell'economia finanziaria è totalmente irrazionale a causa della "coesistenza da una parte del vincolo tradizionale nella determinazione del tipo e dell'entità delle fonti di imposte dirette, e dall'altra della piena libertà – e perciò dell'arbitrio – con cui sono commisurate, per misura e per specie, le tasse, fissati i contributi, e costituiti i monopoli. Tutti questi elementi sussistono in ogni caso in linea ideale" (Weber 1995b). L'economia razionale è, quindi, del tutto ostacolata dal fatto che la tradizione rende difficile l'istituzione di nuovi apparati amministrativi e soprattutto, particolarmente nel caso sultanistico, perché il governante è arbitro anche in campo economico.

1.1 Le teorie contemporanee sul sultanismo.

Il concetto di sultanismo delineato da Max Weber all'inizio del ventesimo secolo viene ripreso e definito da diversi studiosi negli anni successivi e ancora oggi.

Ad esempio, il grande sociologo Talcott Parsons lo definisce un esercizio del potere arbitrario e capriccioso (Parsons 1947). Jean – Claude Williame, che ha studiato lo sviluppo politico del Congo durante la sua prima decade da stato indipendente, afferma che i regimi patrimonialistici e sultanistici sono caratterizzati da tre elementi fondamentali: l'appropriazione degli uffici pubblici da parte di un'èlite familiare, la frammentazione territoriale e politica raggiunta attraverso lo sviluppo di relazioni basate su lealtà personali e primordiali, l'uso personale di eserciti, anche privati o formati da mercenari, come strumenti per il dominio del capo (Williame 1972) (egli afferma, però, anche che le categorie di potere weberiane, a suo parere, aiutano poco nella comprensione dei regimi politici africani, per via del loro sincretismo, della loro concezione "originale" di autorità e per il grande potere di formazioni militari "illegittime" che mantengono l'ordine in Africa; egli giustifica il fatto di aver usato le categorie weberiane nei suoi studi sul Congo per enfatizzare il personalismo del potere che egli prese in considerazione. Questa tesi è, però, opposta a quella di Roth il quale argomenta sull'utilità dell'utilizzo del termine "patrimoniale" in senso weberiano riferito a gran parte dell'Africa post – indipendenza, per via della sopravvivenza storica di regimi

tradizionalisti, come ad esempio l'Etiopia, e per le leaderships fortemente personalistiche che dominano il continente africano) (Williame 1972; Roth 1968).

Chehabi e Linz, invece, elencano le seguenti caratteristiche che contraddistinguono i regimi sultanistici: il regime e lo stato si sovrappongono; le norme legal – razionali sono messe da parte o distorte; nessun serio progetto ideologico viene portato avanti; il leader costruisce un culto della personalità attorno a se stesso e, in maniera dinastica, spesso passa il potere ai suoi parenti più stretti; il leader assume un comportamento di "ipocrisia istituzionale", usando istituzioni plebiscitarie per mascherare la dittatura sotto una vernice di legittimità popolare; la cricca al potere taglia ogni rapporto con chi non è al potere e, quindi, ogni legame con la società civile o con altre ipotetiche coalizioni politiche; il regime abolisce i diritti di proprietà, concentrandola nelle sue mani attraverso un uso massiccio della corruzione tra i più alti livelli di governo (Chehabi e Linz 1998).

Per Thompson, invece, che ha preso in considerazione questo tipo di regime studiando le Filippine di Marcos, la caratteristica principale che contraddistingue uno stato sultanistico è la mancanza di autonomia istituzionale dal potere personale del *sultano*, potere caratterizzato da un mix di favoritismo, corruzione rampante e violenza capricciosa (Thompson 1996).

Eke e Kuzio elencano, invece, come caratteristiche fondamentali di un regime sultanistico l'estremo patrimonialismo, la fusione tra pubblico e privato, l'assenza di ogni ideologia guida, di pluralismo politico e di opposizione (Eke – Kuzio 2000).

Il sultanismo può anche essere definito come una forma estrema di patrimonialismo (definito, a sua volta, come un tipo di regime caratterizzato dalla centralizzazione del potere nelle mani di un solo individuo che prova a diminuire l'autonomia delle istituzioni che gli devono essere leali e dipendenti e in cui l'apparato pubblico e quello privato del governante non si distinguono) in cui sono presenti corruzione diffusa, decisioni del governante arbitrarie e capricciose e violenza spietata (Hartlyn 1998).

Per Snyder il sultanismo è invece caratterizzato dall'alta personalizzazione del potere e dalla mancanza di ideologia (Snyder 1992).

Ma gli studi più completi sul fenomeno sultanistico, e dei regimi contemporanei non democratici in generale, sono, probabilmente, quelli di Linz e Stepan. I due autori, nei loro studi sui processi di democratizzazione, suddividono i regimi non democratici in quattro diversi idealtipi: autoritarismo, totalitarismo, post – totalitarismo e sultanismo. Essi si distinguono per livelli e tipi differenti di pluralismo, ideologia, mobilitazione e leadership. " Un grande numero di sistemi politici, come Haiti con i Duvalier, la Repubblica Dominicana con Trujillo, la Repubblica centroafricana con Bokassa, le Filippine con Marcos, l'Iran con lo Scià, la Romania con Ceausescu e la Corea del Nord con Kim Il Sung, ha avuto forti tendenze verso una forma estrema di patrimonialismo che Weber ha chiamato sultanismo" (Linz e Stepan 2000).

Si tratta di regimi, come abbiamo visto dalle definizioni prese in esame al'inizio del paragrafo, basati sul potere personale e carismatico del capo, le cui decisioni arbitrarie non sono limitate da norme o giustificate su base ideologica e, spesso, hanno finalità particolaristiche e privatistiche (Goodwin 1994, Foran 1997). Questi regimi si sviluppano attraverso strutture sociopolitiche paternalistiche e clientelari. Essi possono essere più o meno stabili: quelli che riescono ad aggregare la maggior parte dei settori della società attraverso reti di frequentazione sono più stabili perché possono facilmente evitare la nascita di qualunque opposizione (Chehabi e Linz 1998). Il sultanismo ha, in ogni caso, una serie che vantaggi che possono contribuire alla sua longevità (Brownlee 2002): la smobilitazione dell'opposizione (tipica, comunque, di tutti i regimi non democratici) e la costruzione della lealtà al *sultano* attraverso favoritismi; il sultanismo è anche particolarmente resistente alle riforme democratiche grazie al suo potentissimo apparato repressivo (Bratton – van de Walle 1997). Questo potere coercitivo, assicurato dal controllo della polizia e dell'esercito, ha, di conseguenza, un ruolo determinante. La grandissima importanza che il terrore e la coercizione hanno nei regimi sultanistici è considerata, da alcuni autori, una sorta di "paradosso del sultanismo", in quanto, nonostante il regime è basato sul fatto che il potere sia completamente nelle mani di un solo individuo, questi, per mantenerlo, ha bisogno di istituzioni formate da un altissimo numero di individui, che, a loro volta, devono poter esercitare un grande potere contro la popolazione; aumentando la forza del *sultano* deve aumentare, di conseguenza, anche quella dei suoi apparati di polizia (Deutsch 1953).

Nonostante il termine possa ingannare " Weber non riteneva che il […] *sultanismo* implicasse pretese religiose all'obbedienza. Infatti, durante il potere ottomano, il governante aveva due uffici e titoli distinti: il titolo di sultano e di califfo. Inizialmente, il governante ottomano era un sultano, e solamente dopo la conquista di Damasco assunse il titolo di califfo, che implicava anche l'assunzione di un'autorità religiosa. Dopo la sconfitta della Turchia nella prima guerra mondiale e la proclamazione della repubblica, l'ex governante perse il titolo di sultano, ma mantenne il titolo religioso di califfo fino a quando in un secondo momento Ataturk lo costrinse ad abbandonare anche quel titolo. In sostanza, le dimensioni secolari e religiose dell'autorità erano concettualmente e storicamente distinte. Inoltre, il termine sultano non dovrebbe essere analiticamente legato al Medio Oriente [anche se Hisham Sharabi ha affermato che ciò che noi chiamiamo *neopatrimonialismo* caratterizza il modo di governare degli uomini politici arabi; gli stati neopatrimonialistici e le loro forme e strutture politico – legali sono, da molti punti di vista, niente di più che una versione moderna del sultanato patriarcale tradizionale (Sharabi 1988). Altri autori non condividono questa tesi: ad esempio Michael Hudson riguardo le monarchie del Medio Oriente dice che queste sono particolarmente vulnerabili alla modernizzazione, nonostante il fatto che i loro valori legittimanti siano essenzialmente le radici religiose e i costumi tradizionali. Queste monarchie non sono, quindi, completamente tradizionali come non sono conformi al patriarcalismo classico medio – orientale ma sono, invece, regimi divisi tra valori tradizionali e modernità. Le dinamiche della civilizzazione islamica si sviluppano nella forma di un modello relativamente semplice in costante tensione tra un'utopia primordiale islamista e una realtà storica modernista (Hudson 1977)]. […] Ci sono governanti *sultanistici* in Africa e nei Caraibi, oltre che in Medio Oriente. Vorremmo invece che il termine sultanistico connotasse un generico stile di dominazione e potere all'interno del regime che è, nelle parole di Weber, una forma estrema di patrimonialismo" (Linz e Stepan 2000).

Nel sultanismo c'è una fusione tra pubblico e privato, il potere è amministrato più che dal capo dalla sua famiglia, essendoci membri di questa al vertice della gran parte delle istituzioni burocratiche. I membri esterni alla famiglia del leader, per avere successo politico ed economico, devono dimostrargli obbedienza incondizionata. Il governante agisce in modo esclusivamente discrezionale e incontrollato, quindi senza alcun vincolo e senza dover tener

conto di regole o della dedizione a un'ideologia o a un sistema di valori: egli personalizza il governo e il regime stesso e, in modo non istituzionalizzato ma pervasivo – benché irregolare – permea lo stato, la società politica e la società civile. Le politiche non si basano su nessuna procedura di routine (Chehabi e Linz 1998).

Ad essere uniti non sono soltanto pubblico e privato, bensì anche i settori civile e militare (quest'unione porta spesso alla formazione di eserciti non professionali). Teoricamente, risulta difficile classificare il governo sultanistico come un regime guidato da civili o da militari.

Nei sistemi contemporanei, l'idealtipo sultanistico è ben diverso da quello delineato da Weber, perché, oggi, i regimi fondati sul potere personale di un capo nei quali la fedeltà nei suoi confronti si regge solo sulla tradizione, sul fatto che egli incarna un'ideologia, una particolare missione personale o sulle sue qualità carismatiche, sono ben pochi. Altro fattore importante di distinzione è che difficilmente i regimi sultanistici contemporanei sono ereditari (Bratton – Van der Walle 1994). Ciò che legittima l'indiscusso ed assoluto potere del capo è, soprattutto, una combinazione di paura e ricompense per i suoi collaboratori (Foster 1963).

Le riunioni non ufficiali sono una parte fondamentale della politica del regime; decisioni fondamentali vengono spesso prese durante il pranzo del governante con i suoi più stretti collaboratori, che egli spesso conosce da decenni, cioè da prima della sua presa del potere. Ma ciò nonostante egli, adesso, impaurisce anche i suoi compagni più vicini, che non sono altro che dei consiglieri, visto che le decisioni spettano tutte al *sultano* (Roth 1968).

Le poche norme che regolano l'amministrazione burocratica possono, e vengono, sovvertite da decisioni personali ed arbitrarie dell'autocrate senza alcuna giustificazione in termini ideologici o di altra specie. La burocrazia e l'organizzazione del potere dei moderni regimi sultanistici sono, sotto molti aspetti, simili a quelle del patrimonialismo tradizionale weberiano, ma, l'assenza di vincoli derivanti dalla tradizione, li distingue nettamente. I dipendenti, soprattutto quelli più a stretto contatto con il detentore del potere, in questo tipo di regime, sono, in ampia misura, uomini scelti dal *sultano*. Essi sono, spesso, "individui che non godrebbero di alcuna stima o prestigio nella società, ma il cui potere deriva direttamente da quello dell'autocrate. Molto spesso tra di essi si annoverano membri della famiglia del

despota, amici, tirapiedi, soci in affari e uomini direttamente implicati nell'uso della violenza per sostenere il regime. Nel sistema l'esercito e la polizia rivestono un ruolo importante, ma gli omicidi, le aggressioni e le vessazioni agli avversari politici vengono normalmente eseguite privatamente con la connivenza del despota ma senza fare ricorso ai tribunali o alla polizia" (Linz 2006). L'uso massiccio del terrore è determinante nei regimi sultanistici come in quelli totalitari. Sussistono però delle profonde differenze tra i due idealtipi: non solo le azioni del governante sultanistico non sono giustificate ideologicamente, ma non c'è nessun interesse a mobilitare la popolazione in un partito di massa.

L'intero paese non è altro che un enorme possedimento personale del leader e della sua famiglia. Come già sottolineato "il sostegno non si fonda sulla coincidenza di interessi tra il governante e gruppi sociali privilegiati preesistenti, bensì sugli interessi creati dal suo dominio, sulle ricompense che egli offre in cambio della lealtà e sulla paura della sua ira. [Inoltre] il confine tra tesoro pubblico e ricchezze private del despota sono labili. Egli e, con il suo consenso, i suoi collaboratori attingono liberamente dalle finanze pubbliche, costituiscono monopoli volti al profitto ed esigono donazioni e pagamenti da parte delle imprese private che non compaiono nella contabilità pubblica. Le aziende di proprietà del governante ottengono contratti dallo stato e questi dimostra sovente la propria generosità nei confronti dei suoi seguaci e dei sudditi in modo particolaristico. Non di rado la famiglia del despota riveste un ruolo politico preminente, si appropria di fondi pubblici e condivide le spoglie del sistema. È questa fusione tra pubblico e privato e la mancanza di rispetto per scopi impersonali che distingue sostanzialmente tali regimi dal totalitarismo".

L'economia subisce una considerevole interferenza da parte dello stato, non a fini di pianificazione, bensì semplicemente per ricavarne risorse (Linz 2006). Questi regimi sono, quindi, strettamente condizionati dalla situazione economica, in quanto, più risorse ha lo stato, più il *sultano* può offrire in ricompensa ai suoi collaboratori. La posizione gerarchica dei funzionari è derivata dal livello di fiducia e sottomissione nei confronti del *sultano*. "Anche quando il funzionario civile non è un dipendente personale, il despota esige un'obbedienza amministrativa incondizionata, giacché la fedeltà del funzionario al proprio ufficio non rappresenta un impegno impersonale verso i compiti altrettanto impersonali che definiscono il campo d'azione e il contenuto dell'ufficio stesso, ma piuttosto la fedeltà del servitore fondata

su di una relazione rigorosamente personale con il governante e un'obbligazione che in via di principio non riconosce alcun limite" (Linz 2006). I funzionari burocratici dei regimi sultanistici non hanno, quindi, nessuna indipendenza o autonomia e possono essere licenziati o promossi, non per il modo in cui servono lo stato ma per la loro vicinanza al capo. L'opposizione a questo tipo di regime proviene, in genere, proprio dai più stretti collaboratori del governante che sono rimasti delusi. Quasi mai, quindi, da istituzioni o organizzazioni governative o da strati sociali esterni al regime. Se questa opposizione riesce ad essere abbastanza forte il regime sultanistico crolla improvvisamente, essendo fondato sulla sola potenza della coercizione e, quindi, altamente instabile.

È, inoltre, fortemente improbabile che questo tipo di regime si sviluppi in società moderne e industriali, mentre è molto compatibile con un'economia agraria nella quale sono presenti imprese commerciali e industriali. La sua continuità richiede anche un elevato grado di sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni e naturalmente dell'esercito e della polizia, "in modo da fornire i fondi necessari a sostenere la dominazione e a impedire che alla periferia si formino minacce. L'isolamento delle masse rurali, la loro mancanza di istruzione e la loro povertà sono probabilmente elementi necessari per garantirne la sottomissione passiva, che è l'effetto della combinazione di paura e gratitudine per le occasionali misure assistenziali paternalistiche rese possibili da una misura, ancorché minima, di sviluppo economico. […] Al di fuori delle economie e delle società sottosviluppate, i regimi sultanistici, come alcune delle autocrazie tradizionali, hanno una possibilità di sopravvivenza solo quando possono disporre di considerevoli risorse economiche prodotte da imprese che non necessitano di una forza – lavoro moderna e di una classe imprenditoriale, di un'amministrazione moderna, dell'urbanizzazione, dell'ampliamento dell'istruzione e via dicendo" (Linz 2006).

Il regime, però, spesso incoraggia qualche tipo di impresa capitalistica, anche se, in campi che non permettono la modernizzazione industriale, come il commercio e le piantagioni. Spesso la produzione di qualche rara risorsa naturale facilmente sfruttabile, monopolizzata o oligopolizzata, può rappresentare la base di sostentamento del regime, in quanto, il gruppo dominante, per conservare ed incrementare i propri privilegi, sfrutta perfino i latifondisti, i mercanti e i capitalisti stranieri disposti a comprare così la propria tranquillità.

La gran parte dei costi dello stato ricadono però, quasi sempre, sulla totalità della popolazione, giacché i privilegiati possono facilmente trasferire sulle masse il peso dei contributi che il regime esige per la conservazione del sistema. Il fattore economico è, come abbiamo già accennato, determinante per la crescita di un regime sultanistico. Il *sultano* ha bisogno di ingenti risorse economiche per corrompere i burocrati e creare una rete di persone fidate, utilizzando, così, la propria autorità politica per accrescere il proprio potere personale e curare i propri interessi economici (Theobold 1990).

La corruzione diventa, così, determinante sia per quanto riguarda le gerarchie interne allo stato, sia per quanto riguarda il rapporto stato – società (Della Porta – Vannucci 1999). Ma spesso il percorso è anche opposto; il sultano, cioè, si arricchisce grazie al suo ruolo assoluto. Molti governanti di regimi sultanistici, infatti, come Trujillo in Colombia e Somoza in Nicaragua, hanno utilizzato il proprio potere politico per realizzare imperi economici e fortune personali (Walter 1993; Crassweller 1966); sotto Alfredo Stroessner in Paraguay, ufficiali militari, membri del partito e membri della burocrazia avevano ingenti interessi all'interno dei monopoli di stato che controllavano i settori economici più importanti, ma, spesso essi erano attivi anche in settori meno "rispettabili", come la prostituzione, il contrabbando e il traffico di droga (Lezcano 1986). Il regime sultanistico diventa così, spesso, una sorta di azienda monopolistica, che basa la sua economia quasi sempre sull'agricoltura (essendo, come abbiamo già detto, molto difficile l'instaurazione sultanistica in paesi economicamente e industrialmente sviluppati) o su particolari risorse naturali (petrolio, diamanti, ecc.), e questo determina il fatto che le classi medio - alte e il governo hanno bisogno di appoggio reciproco per curare ognuno i proprio interessi.

I paesi in cui l'economia è soggetta ad un grande intervento da parte dello stato non sono pochi, ma nel caso sultanistico, il motivo principale di questo intervento è quello di portare benefici al *sultano* e ai suoi più stretti collaboratori (Mcbeth 2001). Quindi, questi regimi non sono interessati a riforme che rendano il mercato libero e trasparente o alla crescita del settore privato per non ridurre il controllo del governo nell'economia. L'unico settore economico nel quale agiscono i privati in libertà è la speculazione finanziaria (Kennedy 1989). Alcuni autori sottolineano, però, la peculiarità in campo economico dei regimi sultanistici dell'Africa sub – sahariana: il potere di questi governanti dovrebbe essere limitato proprio dal sottosviluppo e

dalla mancanza di risorse finanziarie; nonostante ciò essi riescono, comunque, a mantenere un potere decisionale illimitato (Snyder 1992; Jackson – Rosberg 1982). A causa dall'atomizzazione creata dal governo autocratico, le masse, naturalmente, non dispongono di alcuna organizzazione capace di opporsi allo sfruttamento: la loro unica possibilità è, dunque, quella di affidarsi al benevolo paternalismo del despota, il quale, sia per risentimenti personali, sia per consolidare il proprio potere nei confronti di oligarchie e gruppi istituzionali economicamente o socialmente privilegiati, come gli ufficiali dell'esercito, può talvolta combinare il proprio governo attraverso funzionari patrimoniali e mercenari con gesti populistici.

È anche probabile che il sultanismo si sviluppi in realtà territoriali piccole e con pochi centri urbani che rendono difficoltoso l'avvento di èlite alternative e insurrezioni in periferia.

Per quanto riguarda la caduta di un regime sultanistico, è difficile il passaggio ad una democrazia stabile. È più probabile, invece, che nasca un regime analogo. Se, però, si è appena prodotto un mutamento economico e sociale, può nascere un governo autoritario.

Il regime sultanistico, tra l'altro, può durare molto a lungo, ma l'esperienza dimostra che difficilmente la sua caduta avviene in maniera non caotica.

Molte delle caratteristiche dei regimi sultanistici che abbiamo elencato possono portare a pensare che questo modello di stato non democratico non differisca molto da altri idealtipi: Chehabi e Linz affermano che le distinzioni fondamentali tra sultanismo e totalitarismo, ad esempio, sono: quest'ultimo è guidato da un'ideologia che mobilita la popolazione e che aiuta la ricerca del supporto sia al di fuori che dentro i confini dello stato; i governanti totalitaristici seguono la loro missione ideologica mentre i leader sultanistici cercano l'arricchimento personale attraverso un capriccioso abuso di potere; infine, i regimi sultanistici penetrano la loro società molto irregolarmente e non realizzano un controllo profondo nelle vite private dei cittadini, come invece accade nei regimi totalitari (Chehabi e Linz 1998).

Un'altra distinzione può essere fatta tra regimi sultanistici e regimi burocratico – autoritari (il termine burocratico denota la caratteristiche cruciali che sono specifiche dei sistemi autoritari ad alta modernizzazione): questi ultimi, a differenza dei regimi sultanistici, sono caratterizzati dalla crescita di un'organizzazione solida in molti settori sociali che il governo tenta di

controllare attraverso "l'incapsulazione" nel potere e dalle carriere e dai poteri di base dei tecnocrati che giocano un ruolo importante nella burocrazia (pubblica e privata). Inoltre, i regimi burocratico – militari sono caratterizzati anche dalla collusione tra apparati pubblici e settori economici contro la classe contadina e il proletariato urbano. Il sultanismo è, invece, un sistema nel quale gli strumenti statali (come la burocrazia) non sono condivisi tra i gruppi di interesse, ma, piuttosto, sono completamente nelle mani del *sultano* (O'Donnell 1973).

1.2 Pluralismo, ideologia, mobilitazione e leadership nei regimi sultanistici.

Nel sultanismo può essere presente un esteso pluralismo economico e sociale ma mai politico, in quanto il potere politico è in mano ad una sola persona o, al massimo, nelle mani di una sola famiglia. Tuttavia, la realtà prevalente in un regime sultanistico è che tutti gli individui, i gruppi e le istituzioni sono costantemente soggetti all'intervento dispotico e imprevedibile del *sultano*, e di conseguenza ogni forma di pluralismo è precaria. Quindi tutto è soggetto alle decisioni imprevedibili e dispotiche del governante anche nella sfera economica o della società civile. Nessun individuo o gruppo è libero dal potere del governo. Non c'è nessuna *rule of law* al quale il governante è soggetto e non esiste semi – opposizione o spazio per i moderati del regime. Inoltre, al contrario dei regimi totalitari, non esiste nessuna ideologia – guida elaborata.

"Si possono fare affermazioni estremamente personalistiche con la pretesa di avere un'ideologia che spesso porta il nome del sultano [nel nostro caso Ceausismo], ma questa ideologia è elaborata dopo che egli ha assunto il potere, è soggetta ad una estrema manipolazione e, cosa più importante, non è considerata vincolante per il governante ed è rilevante solamente fintanto che sia egli stesso ad impiegarla" (Linz e Stepan 2000).

Spesso i simboli sono manipolati in maniera fortemente arbitraria nella creazione di una pseudo – ideologia a cui non si prestano né i membri dello staff governativo, né i cittadini, né terzi estranei al regime.

In un regime sultanistico raramente vi è mobilitazione, essendo il sistema molto poco istituzionalizzato e, come abbiamo appena sottolineato, non essendoci un'ideologia – guida elaborata. Quando esiste, la mobilitazione è limitata, occasionale e manipolativa. È, inoltre, di tipo cerimoniale, condotta con metodi coercitivi e clientelari e senza un'organizzazione permanente. L'unica forma di mobilitazione costante è quella dei gruppi parastatali che esercitano violenza e terrore contro determinati raggruppamenti avversi al sultano.

La leadership, invece, è, evidentemente, determinante nel sultanismo, in quanto, l'elemento centrale e caratterizzante di questo tipo di regime è il potere assoluto, arbitrario ed illimitato del governante. Nel totalitarismo il potere del leader ha un unico, anche se piuttosto velato, freno: l'ideologia; nel sultanismo il capo non deve tener conto neanche di quest'ultima, e non lo fa nemmeno in maniera strumentale.

Tuttavia Chehabi e Linz sottolineano che, essendo il sultanismo un idealtipo, nella realtà, in questi regimi possono esistere elementi legal – razionali o una legittimazione ideologica. A volte si coprono, addirittura, di false istituzioni repubblicane e democratiche; queste facciate servono a distrarre dal nepotismo e dalla corruzione rampante del regime, come il potere familiare e la proprietà personale (Chehabi e Linz 1998).

Inoltre non esiste nessuna dimensione dinastica totalitaria, al contrario del sultanismo. Infatti, lo staff del leader, come abbiamo già detto, è composto da membri della sua famiglia, amici, soci d'affari, o uomini direttamente coinvolti nell'uso del terrore per sostenere il regime (Eke – Kuzio 2000). Il ruolo della burocrazia è, quindi, direttamente dipendente dalla sottomissione esclusivamente personale al governante.

1.3 La caduta dei regimi sultanistici.

Linz e Stepan analizzano il modo in cui un regime perde il potere e il paese si trasforma in un altro tipo di sistema (Linz e Stepan 2000). Il caso più frequente nel mondo contemporaneo è il passaggio da un sistema non democratico ad uno democratico, che è anche il caso che ha portato alla fine del regime romeno di Nicolae Ceausescu.

Un regime non democratico può trasformarsi in democrazia attraverso sette percorsi differenti: 1) *reforma – pactada, ruptura – pactada*; 2) sconfitta militare; 3) governo *ad interim* dopo la fine del regime stesso (colpo di stato da parte di militari non gerarchici, rivolte armate o insurrezioni di massa e caduta del regime); 4) liberazione attraverso l'intervento di militari gerarchici; 5) transizioni specifiche; 6) percorso tipico del totalitarismo; 7) percorso tipico del sultanismo.

In un regime sultanistico, data la mancanza di *rule of law* e di libertà oggettive, da un lato, e la penetrazione personalistica dell'intero sistema politico da parte del *sultano*, dall'altro, non esistono i prerequisiti per una *reforma – pactada.* Infatti, mancano un'opposizione democratica organizzata non violenta e moderati del regime con un'autorità sufficiente per negoziare un patto (Bratton – Van de Walle 1997); inoltre, data l'assenza di *rule of law* e la presenza di una diffusa violenza parastatale, il processo di democratizzazione non è disponibile senza controllo e garanzie esterne.

Vi sono alte probabilità che un governo *ad interim* sostenga di operare in nome del popolo e posponga le elezioni in modo da realizzare alcune riforme. Data la preesistente mancanza di autonomia della società civile e politica, vi è un'alta probabilità che i gruppi vicini al *sultano*, ma che rivendicano la legittimità per aver sostenuto l'insurrezione, ottengano il potere non democratico. Quindi il precedente regime sultanistico è spesso la causa della mancata democratizzazione (Huntington 1993; Hartlyn 1998).

Spesso i governi democratici che si sviluppano dopo un regime sultanistico hanno difficoltà a percepire che i principi democratici vengano rispettati sia nella teoria che nella pratica (Chehabi e Linz 1998).

Le possibilità migliori per la transizione democratica si hanno quando il sollevamento rivoluzionario è guidato da leaders sostenuti a livello internazionale e inclini alla democrazia, che fissano una data per le elezioni e permettono un'aperta competizione per il potere.

La liberazione da parte di militari gerarchici non è compatibile con il sultanismo, in quanto esso implica un alto grado di fusione tra pubblico e privato e l'interferenza del sultano con le norme burocratiche è incompatibile con il potere di militari gerarchici.

Nel caso in cui il sultano sia dipendente da un protettore straniero, una crisi continua e pressioni del protettore potrebbero indurlo a indire elezioni in tempi brevi, con la convinzione, però, di poterle controllare. È, invece, probabile che vi sia una sconfitta nelle elezioni, specialmente se un altro protettore straniero sostiene l'opposizione. Il protettore aiuterà enormemente il nuovo governo democratico con un impegno costante durante il processo di democratizzazione. In alcuni casi il protettore straniero può costringere il sultano a cedere il potere.

La causa interna più probabile della sconfitta di un sultano è, però, il suo assassinio o il sollevamento rivoluzionario di gruppi armati o della società civile (Bratton – van de Walle 1997). Everingham, infatti, sottolinea, riferendosi al Nicaragua di Somoza (regime fortemente sultanistico e dinastico), come, nei regimi sultanistici, il desiderio di riforme democratiche e libertà economica dei dissidenti non può essere accolto dal tipo di èlite tipica di questo tipo di governo; essi dovranno quindi abbattere la dittatura attraverso una resistenza popolare (Everingham 2001). Il sollevamento potrebbe anche essere sostenuto da gruppi economici a causa della loro disapprovazione dell'uso estremo di poteri arbitrari da parte del sultano. Altri autori affermano che l'affinità tra sultanismo e rivolte popolari è dovuto al fatto che manca una base sociale per via del grande potere detenuto dal dittatore e dalla sua famiglia; inoltre la corruzione e l'incompetenza in campo militare indebolisce l'autonomia di questo settore e, spesso, nel momento in cui viene a mancare l'appoggio internazionale, in genere quando l'opinione pubblica internazionale comincia ad interessarsi alle gravi violazioni dei diritti umani da parte del regime, il *sultano* perde un ombrello di protezione importante e, così, il regime può essere facilmente deposto da una rivolta popolare (Dix 1983; Goldstone 1986; et al.).

Non tutti, però, concordano sul fatto che una rivoluzione popolare sia la fine più probabile per un regime sultanistico; per Richard Snyder, ad esempio, un colpo di stato militare o una transizione non rivoluzionaria verso un governo detenuto da civili sono percorsi altrettanto probabili. L'autore ritiene che, in realtà, in questo tipo di regime, la penetrazione del dittatore nelle questioni riguardanti l'esercito diventa sempre più labile, con il passare del tempo. Ci sono, inoltre, questioni difficili che al dittatore tocca affrontare e che gli fanno perdere potere ed autonomia dalle istituzioni statali. Tuttavia egli stesso ammette che i regimi che prende in

considerazione sono solo un campione, anche se molto rappresentativo, di regimi patrimonialistici e sultanistici, e che nel loro stadio finale, questi governi, hanno perso alcune delle caratteristiche sultanistiche e patrimonialistiche. Tuttavia l'autore elenca i fattori fondamentali dai quali dipende il modo in cui avviene la transizione dai regimi sultanistici: la posizione del regime nell'ultimo periodo prima della transizione; la nascita o meno di opposizioni moderate o massimaliste avverse al *sultano*; la penetrazione dello stato nella società e il ruolo delle potenze straniere (Snyder 1992). Le affermazioni di Snyder sembrano, però, come già sottolineato, riferirsi ad uno stadio in cui il regime non è più completamente sultanistico.

Un dato importante va però preso in considerazione: il ruolo delle potenze straniere: analizzando un campione di stati considerati sultanistici possiamo notare come gli Stati Uniti abbiano spesso sostenuto queste nazioni: in Iran la CIA orchestrò il rovesciamento del governo di Mossadegh e l'inizio di quello autoritario e sultanistico dello Scià Mohammed Reza; sempre dalla CIA venne aiutato Mobutu per prendere il potere in Congo; l'esercito americano occupò la Repubblica Dominicana, Haiti e il Nicaragua, creando strutture militari che vennero utilizzati da Trujillo (Roorda 1998) e Somoza (Clark 1992) per aumentare il loro potere; sempre gli Stati Uniti appoggiarono i governi di Batista a Cuba, di Marcos nelle Filippine e di Ceausescu in Romania (come vedremo più dettagliatamente in seguito) (O'Donnell – Schmitter – Whitehead 1986).

Nel momento in cui, con la caduta del regime sultanistico, viene istaurata la democrazia, quest'ultima avrà ancora delle caratteristiche e dei problemi derivanti dal fatto che precedentemente il potere era interamente in mano ad un'unica persona. Infatti, considerata l'eredità della fusione tra pubblico e privato e l'estrema personalizzazione del potere, la predisposizione di una *rule of law* e di garanzie per i cittadini diventa prioritaria e rappresenterà un obiettivo difficile da raggiungere. La soppressione della violenza semiprivata e la creazione di un minimo di fiducia sono requisiti per lo sviluppo di partiti politici, di libere contese per il potere e di un'autonomia sufficiente per il funzionamento di procedure e istituzioni democratiche. Dovrà svilupparsi una cultura legale universalistica perché, anche se il nuovo governo voglia adottare una costituzione democratica, considerato il recente abuso delle norme costituzionali, alla fine degli anni del regime sultanistico non è

presente uno spirito di fiducia e di rispetto per il costituzionalismo. La penetrazione clientelistica e la corruzione delle istituzioni burocratiche limitano la loro efficienza e legittimità e portano ad inserire nell'agenda politica un'ampia riforma, ma anche leaders democraticamente eletti possono mantenere pratiche clientelistiche invece di dare inizio ad un'amministrazione razionale.

"Un sistema nel quale il leader governa *senza limiti prevedibili* al proprio potere è un sistema che si colloca concettualmente all'opposto del moderno costituzionalismo democratico, che implica che i leader politici eletti, lo stato e anche la cittadinanza sovrana accettino una serie complessa di meccanismi di *autolimitazione*. Parte della qualità di autolimitazione in un sistema politico democratico sottoposto alla supremazia del diritto si collega con l'esistenza di una chiara gerarchia di norme e con procedure prestabilite e relativamente rigide per la loro modificazione" (Linz e Stepan 2000). Inoltre, il ricordo del passato regime e la massiccia opera di indottrinamento politico che esso attuava generano profonde difficoltà nella creazione di una società politica nella quale i cittadini possano realmente sentirsi rappresentati; il termine *partito* prende, spesso, nella mente dell'opinione pubblica, una connotazione negativa. Infatti, quasi nessuno dei principali movimenti politici dell'Europa orientale ha scelto di denominarsi partito (Linz e Stepan 2000). I sindacati, le collettività agricole, le associazioni culturali, i sistemi di comunicazione e le altre organizzazioni vengono, invece, nei regimi sultanistici, ma anche in quelli totalitari, create dal regime e poi indebolite dall'infiltrazione di agenti dei servizi segreti statali.

Nel caso in cui, come per la Romania, il vecchio regime, oltre che sultanistico, era anche comunista, il nuovo sistema dovrà affrontare sia i problemi di carattere politico che la transizione a un'economia di mercato. Il caso della religione, inoltre, deve essere studiato in maniera più approfondita, in quanto il comunismo si è impegnato in modo particolarmente rilevante nella limitazione del ruolo religioso nella società civile, essendo l'ateismo un importante principio dell'ideologia comunista. Una massiccia secolarizzazione può indebolire la società civile, in quanto la religione e tutte le organizzazioni ad essa collegate giocano un ruolo importante come parte attiva nel libero dibattito politico. Il comunismo compì uno sforzo deliberato per secolarizzare la società, perseguitando le organizzazioni religiose, controllandole e infiltrandole, impedendo inoltre l'accesso a posizioni di èlite e a ruoli

educativi a coloro i quali si mantenevano fedeli alle Chiese (Linz e Stepan 2000). La gran parte delle organizzazioni normalmente considerate parte della società civile dell'Europa comunista erano, invece, integrate nel partito unico.

Capitolo 2: L'ascesa verso la "dittatura personale" nella Romania di Ceausescu.

Solo tre giorni dopo la morte di Gheorghiu – Dej nel marzo del 1965, Ceausescu divenne Primo Segretario del Partito Romeno dei Lavoratori, che ribattezzò Partito Comunista Romeno (*Partidul Comunist Roman*), malgrado non fosse certo il membro del *politburo* indiscutibilmente più prestigioso ma, al contrario, il più giovane ed inesperto tra i candidati (Linz e Stepan 2000). In realtà, la maggior parte dei membri della coalizione dominante del partito, probabilmente, temeva fortemente un'ascesa al vertice di Draghici, il capo della polizia di sicurezza (Jowitt 1992, Sweeny 1991). Quindi, in teoria, il Partito Comunista Romeno, elesse come suo Segretario Generale un leader riformista, il quale, infatti, nei suoi primi discorsi, parlava anche di libertà di stampa, ma che in realtà negli anni Cinquanta aveva partecipato alla pianificazione della costruzione di "campi di lavoro" in cui morirono cinquantamila romeni (Sharif 1985). Ironicamente, nello sforzo riuscito di consolidare il proprio potere, Ceausescu era solito appellarsi alla *leadership collettiva* e a ostentare rispetto per i propri colleghi. Infatti, l'ascesa al potere di Ceausescu fu sensibilmente agevolata dal fatto che egli fece ricorso a quei leaders che desideravano un approccio più istituzionale al dominio del partito (Linz e Stepan 2000).

Appena preso il potere Ceausescu affermò che la Romania non era più una repubblica popolare ma la Repubblica Socialista della Romania; questo era un segnale preciso mandato all'Unione Sovietica (Fisher 1989). Nicolae Ceausescu, da questo momento in poi, verrà sempre riconfermato Segretario Generale del Partito Comunista Romeno, in tutti i Congressi successivi, fino all'ultimo del novembre 1989, con il muro di Berlino già crollato. Nel 1967 viene eletto Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Socialista di Romania. Il 28 marzo del 1974 la Grande assemblea nazionale istituisce la carica di Presidente della

Repubblica Socialista di Romania e nomina Ceausescu primo Presidente, carica che manterrà praticamente sino alla sua morte avvenuta il 25 dicembre 1989 (Panebianco 2000).

Comunque, il cosiddetto Conducator, nei primi anni di potere attuò delle politiche che erano in linea con le speranze sia della popolazione romena che della comunità internazionale. Infatti, all'inizio, fu molto ben visto dal suo popolo, perché il suo regime era meno spietato di quello del suo predecessore e perché Ceausescu aveva in tutti i modi resistito alle pressioni dei sovietici di entrare nelle questioni interne romene, ad esempio scontrandosi con l'idea di trasformare la Romania in un paese ad economia prevalentemente agricola, in cui si producessero soia e granturco che sarebbero serviti a sfamare tutti gli abitanti dei paesi del Patto di Varsavia (Deletant 1998).

Col passare degli anni, però, la sua leadership divenne sempre più personalistica, sultanistica e, a tratti, anche irrazionale nelle scelte, anche in quelle decisive. Infatti, egli, con l'obiettivo di consolidare il suo potere, perse il contatto con la realtà politica del suo paese e con la popolazione romena. (Fisher 1989).

2.1 1965 – 1974: Trasformazioni in senso *sultanistico* del regime di Ceausescu.

A differenza della gran parte degli altri paesi dell'Europa dell'Est, la Romania, con l'ascesa al potere di Nikita Kruscev in Unione Sovietica, non avviò nessun processo di destalinizzazione e, di conseguenza, non allentò nessuno dei controlli tipici di un sistema completamente totalitario per avvicinarsi al modello post – totalitario.

Gli elementi centrali di questo processo sono stati il personalismo di Ceausescu, la politica estera indipendente dal Patto di Varsavia, in modo tale da svincolare il potere del Conducator anche dai freni che potevano arrivare da Mosca, il cosiddetto *socialismo sviluppato multilateralmente,* l'espansione della posizione del partito nella società, la graduale riorganizzazione della struttura del Partito Comunista Romeno attraverso *la rotazione dei quadri e la rimozione della duplicazione dei ruoli,* e la manipolazione del nazionalismo,

elemento che venne già enfatizzato negli anni di Gheorgiu – Dej, ma potenziato ancora di più con il Conducator, utilissimo a dare un grado maggiore di sostegno interno al regime (Gabanyi 2000).

Gli anni tra il 1965 e il 1968 rappresentano un periodo cruciale per lo sviluppo della Romania in senso sultanistico, perché i timori e le reciproche diffidenze nell'èlite del partito avrebbero potuto favorire una trasformazione del regime in senso post – totalitario, come avvenuto precedentemente in Unione Sovietica (Linz e Stepan 2000).

Infatti, dal punto di vista interno, come già sottolineato, il Partito Comunista Romeno condusse una serie di campagne con l'intento di dar vita ad una via romena al socialismo di stampo nazionalista. Invece del processo di destalinizzazione il Partito comunista intraprese lo sviluppo del socialismo nazionale. Il Segretario Generale del Partito Comunista dell'URSS, Nikita Kruscev, affermò che le relazioni tra gli stati socialisti dovevano basarsi sui "principi dell'indipendenza nazionale e della sovranità, dei diritti d'uguaglianza, dell'assistenza, della non interferenza negli affari interni, e del socialismo internazionalista. Ogni partito marxista – leninista deve avere il diritto di sovranità sul proprio stato in modo tale da scegliere ed elaborare forme e metodi propri per lo sviluppo del socialismo " (Griffith 1967). Non doveva esserci, quindi, nessuna causa di contraddizione tra le politiche interne e la politica estera degli stati socialisti, e, allo stesso tempo, nessun interesse particolare doveva essere presentato come interesse generale del mondo socialista e, di conseguenza, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non doveva più essere egemone e privilegiato rispetto agli altri partiti del blocco. La solidarietà e l'unità dei paesi socialisti costituiva la reale garanzia della propria indipendenza e sovranità interna (Biagini e Guida 1997).

Per spiegare quali, a suo parere, dovevano essere le relazioni tra le varie nazioni del blocco comunista, Nicolae Ceausescu, utilizzò il termine *cooperazione*; non doveva, cioè, esserci uniformità di ruoli, ma si doveva cooperare nella risoluzione dei problemi senza creare disaccordi fondamentali (Ceausescu 1966). La tesi era che, nel periodo tra le due guerre l'Unione Sovietica era l'unico stato socialista, quindi era dovere sacrosanto del movimento operaio mondiale difendere quello stato. Ma nel momento in cui il socialismo diventa un sistema mondiale, l'URSS non può più pretendere che la classe operaia mondiale lotti per il

bene di quell'unica nazione. Questa politica di orientamento nazionale produsse un elemento di genuino supporto tra le masse, nonostante le difficoltà economiche. Infatti, il consolidamento del partito nella società, che tra il 1952 e il 1960 si era basato soprattutto sulle politiche di terrore e coercizione, dopo questo periodo, invece, è maggiormente legittimato dall'enfasi data alla componente ideologica nazionalistica del Partito Comunista Romeno, partito che considera se stesso vicino alla storia e alle tradizioni romene, che vuol dare alla Romania una posizione più elevata nel mondo, che è stata negata da secoli di invasioni straniere (Almond 1992).

Ceausescu, comunque, non ha ancora tutto il potere nelle sue mani e deve ancora sfruttare la leadership collettiva, quindi, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, che è il periodo in cui Ceausescu raggiunge il grado più alto di popolarità, la forte coercizione degli anni di Gheorghe Gheorghiu – Dej venne rilassata e venivano anche accettati punti di vista diversi all'interno del Partito Comunista Romeno. C'era anche una grande produzione di beni di consumo, come in tutti gli altri paesi dell'Europa dell'Est comunque, in quel periodo (Tismaneanu 1989).

In questa fase, quella dello sviluppo del sultanismo, il regime può essere ancora posto nell'area dei regimi totalitari (Eke and Kuzio 2000).

2.2 Trasformazioni interne al Partito Comunista Romeno.

Con l'avvento di Nicolae Ceasescu al potere nel 1965, il ruolo del Partito Comunista nella società romena venne ampliato e, a volte, alterato. Tuttavia, molti elementi della precedente amministrazione rimasero gli stessi. Alcune questioni furono particolarmente enfatizzate come obiettivi primari del partito: 1) l'espansione della posizione del partito nella società; 2) la graduale riorganizzazione della struttura del partito attraverso la *rotazione dei quadri* e *la rimozione della duplicazione dei ruoli* (Georgescu 1985);

1 - In numerose dichiarazioni, Ceausescu ed altri importanti leaders del Partito Comunista Romeno hanno affermato l'importanza dell'espansione della struttura

organizzativa e l'intensificazione delle attività del partito per avvicinarsi ai vari strati della popolazione (*socialismo sviluppato multilateralmente*) (*Romania Libera* 3 marti 1966). Avendo, la leadership del partito, deciso che la Romania doveva raggiungere ambiziosi obiettivi economici, politici e sociali, aveva bisogno di attuare un'intensa mobilitazione per accrescere l'entusiasmo, socializzare ed indottrinare la popolazione (Shafir 1985). Molti partiti comunisti dell'Europa dell'Est di fronte a situazioni simili avevano tollerato una situazione di cambiamento attraverso l'incremento del pluralismo economico e sociale nel quale il Partito Comunista diminuiva la sua influenza. Il Partito Comunista Romeno, invece, doveva essere il centro della politica e dell'ideologia, e doveva avere il controllo di tutti gli spazi di attività umana. Tutte le attività individuali e locali dovevano essere strettamente regolate dal potere centrale. Potevano esserci solo iniziative parallele al Partito Comunista Romeno: tutte le organizzazioni formali, dalle amministrazioni statali a quelle locali erano guidate dalle stesse direttive (Rigby 1977).

L'implementazione della campagna ideologica si manifestò in diversi modi. Prima di tutto il partito comunista intensificò l'elemento ideologico nei suoi lavori, sia a livello centrale che a livello locale. Seminari e programmi ideologici vennero istituiti negli istituti economici e nelle istituzioni accademiche, tanto che anche gli arbitri di calcio erano obbligati a seguire corsi di marxismo. L'elemento politico a tutti i livelli di educazione venne implementato, negli istituti tecnici come nelle università scientifiche. All'Accademia Stefan Gheorghiu, istituzione legata al Comitato Centrale del Partito Comunista, venne aumentato il numero di corsi politici durante l'era di Ceausescu (Congresul al XI 1975). Questa intensa attività ideologica dei quadri e del personale amministrativo del partito a tutti i livelli si unì all'intensificazione dei controlli sulle arti, sulla letteratura e su tutte le attività culturali. Ci furono epurazioni all'interno dell'Unione degli Scrittori, nelle istituzioni di governo e di partito maggiormente responsabili della supervisione delle arti, nell'Opera di Bucarest e in altri teatri della capitale. La scultura fu uno dei mezzi maggiormente utilizzati nella critica alle *tendenze borghesi*. Temi simili abbondavano anche nel teatro e nel cinema. Comune a tutte queste forme d'arte era la soppressione dell'immagine degli individui che, secondo l'opinione del partito comunista, era considerata apologia di visioni

individualistiche della società. C'erano anche costanti campagne di mobilitazione nei luoghi di lavoro e nelle *case della cultura*. Queste frequenti riunioni e il *lavoro volontario nel weekend*, profondamente impregnato di indottrinamento politico, furono incrementati negli anni Settanta. Questa massiccia campagna aveva diversi obbiettivi. Prima di tutto, la mobilitazione ideologica veniva vista come un elemento cruciale nell'ambizioso programma economico del regime; i meriti individuali nello sviluppo dell'economia romena erano supportati da elementi simbolici come titoli speciali, medaglie ed altre onorificenze. Allo stesso tempo, la campagna politica era finalizzata ad una trasformazione di lungo termine dei valori degli individui attraverso la quale bisognava inculcare una visione socialista nella mente di tutti i romeni (Ceausescu 1972). Inoltre la campagna era finalizzata a combattere i *vecchi valori* ancora presenti tra la popolazione e rimuovere le *contraddizioni socialiste* che si erano sviluppate durante i primi anni della Repubblica Popolare. Ceausescu aveva ripetutamente rimproverato i funzionari del partito per aver fallito nel combattere queste manifestazioni e al Dodicesimo Congresso del PCR (Novembre 1974) aveva elencato i problemi ideologici che la popolazione doveva superare: a) le rimanenze di mentalità borghese, impregnata di egoismo, corruzione ed inefficienza. Secondo il Segretario Generale del Partito Comunista Romeno questi valori e questi comportamenti erano un serio problema di impedimento allo sviluppo economico ed alla creazione di una coscienza socialista nel popolo (Deletant 1988). Ceausescu ha definito la coscienza socialista come dedizione al lavoro, onestà, sincerità, affidabilità e puntualità; tutte queste qualità umane se conquistate da ogni individuo avrebbero portato al passaggio da una società socialista ad una comunista; b) problemi derivanti dallo sviluppo della società nel periodo dello sviluppo socialista. *Era Socialista* ed altri giornali politici discutevano frequentemente dei problemi derivanti da un rapido sviluppo della società verso il comunismo e il Segretario Generale spesso tornava su questi temi. In accordo con l'idea marxista – leninista (*migliorata* dal Partito Comunista Romeno) gli strati sociali sotto il socialismo non dovevano essere considerati antagonisti, ma, i comportamenti di alcune élite politiche e amministrative a vari livelli, invece, creavano antagonismi e contraddizioni (da qui il bisogno di ricorrere alle purghe all'interno del regime). Gli aspetti più importanti di questi

comportamenti *antisociali* erano l'accumulazione ingiusta della ricchezza, i favoritismi, e l'elitismo. Ci furono scandali in cui alti ufficiali del regime avevano accumulato ingenti ricchezze statali per uso privato al di fuori del salario legale. Il favoritismo era apparentemente una pratica molto frequente nell'assegnazione delle cariche istituzionali (ci furono voci occasionali sul comportamento nepotista alla testa del regime, infatti la moglie di Nicolae Ceausescu, Elena, aveva un'importante posizione all'interno del partito comunista e diversi altri ruoli di punta nel governo). Per quanto riguarda l'elitismo, Ceausescu ed altri ufficiali del regime affermarono spesso che molti quadri e burocrati del partito si comportavano in modi che li portavano lontano dal popolo e dall'idea marxista – leninista, e che non avevano un interesse reale alla risoluzione dei problemi veri della popolazione (Freedom Huose 1989). Il Conducator voleva trasformare la società, distruggendo questi valori, queste strutture di potere e questi comportamenti, potenziando il centro del potere politico, cioè se stesso. Quest'opera di moralizzazione comprendeva anche regole che rendevano difficilissimo il divorzio, la messa al bando dell'aborto e della pornografia e l'introduzione del reato di adulterio, regole molto poco connesse con l'ideologia marxista - leninista. Periodicamente venivano introdotte anche regole contro il fumo, l'alcol e l'abbigliamento considerato indecente. Sulla stessa linea egli enfatizzava sempre i concetti di lavoro etico, onestà e rispetto delle proprietà sociali in opposizione alla tolleranza, al lassismo, alla corruzione ed allo scarso rendimento del lavoro (Jowitt 1991).

2 - In conformità con l'enfasi sulla grande attività del partito comunista nella società romena, era importante semplificare la struttura organizzativa e quella economica dell'apparato di governo. In realtà l'obiettivo di Ceausescu era quello di evitare che qualcun altro nel governo potesse guadagnare una fama tale da oscurarlo o, addirittura, deporlo (Tismaneanu 1989). Così il Segretario Generale decise che i quadri del partito dovevano continuamente cambiare ruolo all'interno degli organi di governo o della burocrazia, in modo tale da prevenire lo sviluppo di gruppi in grado di concentrare nelle proprie mani un potere comparabile a quello del Conducator. Infatti, Ceausescu era l'unico individuo a mantenere mansioni multiple al vertice dei diversi organi del

partito e dello stato. Dal Decimo Congresso del Partito Comunista Romeno dell'agosto del 1969, il partito doveva avere un Presidio Permanente, un Comitato Esecutivo, un Collegio del Partito e un Segretariato. Ceausescu era al vertice di tutti questi organi tranne che del Collegio. Tra il 1969 e il 1973 solo il Conducator aveva mantenuto intatte le sue funzioni in questi organi, tutti gli altri membri o avevano cambiato ruolo o erano stati epurati. Il continuo aumento del controllo di Ceausescu degli apparati del partito andava di pari passo con l'espansione del Partito Comunista Romeno nella società. Difatti, il totale dei membri, dal Decimo (1969) all'Undicesimo (1974) Congresso, era aumentato da due milioni a quasi due milioni e mezzo, per un partito che nel 1944 aveva solo mille iscritti. La composizione sociale era la seguente: operai 48,4 percento; contadini 22 percento, intellettuali 21 percento. Il 25 percento erano donne. L'89 percento era formato da romeni, l'8 percento da ungheresi e il resto da tedeschi. Dal congresso del 1969 c'era stato un aumento dell'importanza degli operai all'interno del partito, infatti, questa categoria costituiva allora solo il 43 percento. La composizione etnica rimase, invece, invariata per lungo tempo, nonostante gli sforzi del partito di renderla più vicina possibile a quella della popolazione in generale. Questa equità era molto meno evidente ai livelli medi e alti dove i romeni erano sovrarappresentati mentre gli ungheresi e i tedeschi, al contrario, sottorappresentati (Goldstone 1991).

2.3 Politiche di orientamento nazionalista.

Il regime di Ceausescu, fin dall'inizio, ha molto enfatizzato il fatto che il processo di modernizzazione economica e l'ortodossia politica erano elementi concreti della via romena al socialismo e al comunismo. Tale via doveva essere fortemente legata alle tradizioni nazionali. Ceausescu frequentemente inneggiava agli eroi della storia romena e considerava molto importanti la ricerca storica ed archeologica per studiare le connessioni tra il passato ed il presente. La dialettica del Conducator sottolineava spesso che i romeni erano superiori a tutti gli altri popoli, e questa convinzione era una delle linee guida del suo governo (Ceausescu 1972).

Questa enfasi sul nazionalismo tradizionalista romeno ha avuto profondi effetti sulle minoranze etniche presenti sul territorio nazionale. Come abbiamo visto, ad alcuni livelli, c'era un apparentemente scrupoloso bilanciamento delle quote in termini di rappresentanza etnica. A livello di élite, tuttavia, i romeni occupavano tutte le posizioni cruciali. I programmi di partito, le risoluzioni e i decreti del Comitato Centrale, del Consiglio di Stato e degli altri organi frequentemente enfatizzavano il fatto che tutte le politiche del Partito Comunista Romeno costituivano la via romena al socialismo e al comunismo (Tismaneanu 1989).

Il sistema scolastico era altrettanto nazionalista. I programmi scolastici a livello primario e secondario, infatti, accentuavano l'importanza del popolo romeno dal punto di vista antropologico, archeologico e storico, oltre a richiamare l'importanza della storia degli ultimi anni, quelli, cioè, di dominazione comunista (Deletant 1998).

L'enfasi data al nazionalismo dal regime ha molto distorto le relazioni tra le varie etnie in Romania. Ceausescu spesso attaccava il *nazionalismo borghese*, ma altrettanto frequentemente discuteva del bisogno di tutti i cittadini del paese di parlare romeno. Le manifestazioni che enfatizzavano l'appartenenza etnica dovevano essere limitate nella forma ma essere, nel contenuto, socialiste. Quindi, i leaders comunisti, tendevano a colorare la cultura socialista di nazionalismo romeno.

In aggiunta all'evidenza indiretta dei contenuti inneggianti la separazione etnica da parte dei quadri, c'erano molti indicatori diretti di tale fenomeno. Questi fattori erano, in realtà, già evidenti nell'era Gheorghiu – Dej: un esempio è dato dai censimenti del 1956 e 1966: si notano, infatti, forti movimenti di popolazione ungherese e tedesca dalle regioni fortemente popolate da romeni a quelle maggiormente popolate dalle due minoranze. Questi gruppi, sembrano, praticamente, preferire vivere nelle "loro" aree. Inoltre, durante gli anni Sessanta, le statistiche romene contenevano informazioni sulle unioni matrimoniali tra le diverse etnie; questo dato non è più reperibile per i periodi successivi (Nelson 1988).

Questa predominanza dei valori romeni che hanno dominato i programmi culturali e politici del Partito Comunista Romeno durante l'era di Ceausescu, hanno indubbiamente contribuito alla popolarità del Segretario Generale tra le masse popolari di etnia romena, che costituivano l'87 percento del totale della popolazione del paese (Deletant 1998).

La ricerca di una coscienza nazionale e l'enfasi data alla cultura romena dal partito, ha curiosamente aiutato la Romania ad avvicinarsi all'Occidente, che considerò Ceausescu "diverso" dagli altri leaders comunisti (venne spesso addirittura paragonato a Dubcek, promotore di riforme democratiche e del *comunismo dal volto umano*) (Almond 1992). Bucarest, infatti, cercò, e riuscì ad espandere le sue relazioni con i paesi industrializzati dell'Europa occidentale e con gli Stati Uniti dai quali ottenne tecnologia e prestiti che accelerarono il processo di modernizzazione in Romania.

2.3.1 Via nazionale al socialismo e nazional – comunismo.

Nicolae Ceausescu venne considerato e, probabilmente, è stato, un politico abilissimo. Per molti le componenti chiave della sua strategia politica furono la celebrazione del nazionalismo romeno e le promesse di industrializzazione. Il nazionalismo romeno servì al Conducator per giustificare le divergenze in politica estera tra la Romania e l'Unione Sovietica dall'invasione dell'Ungheria del 1956 in poi (Fisher 1989 et al.).

Se andiamo ad analizzare la situazione degli stati socialisti nel periodo storico che va dalla morte di Stalin al 1989 possiamo renderci conto che il blocco comunista è stato percorso da due *fratture* che riguardano il modo di intendere due fenomeni: il primo è quello, molto noto, di via nazionale al socialismo; il secondo è quello più prettamente definibile nazional – comunismo. Non sono due concetti identici, tutt'altro, anche se hanno alcuni elementi in comune (Guida 2003).

Per quanto riguarda il primo, sappiamo che al momento in cui prende il potere Kruscev, il concetto di via nazionale al socialismo non è più eretico all'interno del blocco, ma viene comunemente accettato. Se per aver lanciato una definizione di questo genere, pochi anni prima, Gomulka aveva perso il potere in Polonia ed era finito in carcere, invece, il nuovo leader del Cremlino ammise che ogni paese potesse avere la sua via nazionale al socialismo. Simbolo di questa ammissione fu un famoso viaggio compiuto nel 1955 a Belgrado per riconciliarsi con il primo grande *eretico,* Tito.

Negli anni successivi a Kruscev, che fu esautorato nel 1964, i vari regimi camminano con ritmi diversi e in modo diverso. Si creò, così, una grande frattura all'interno del blocco. Se prendiamo in esame paesi come la Polonia e l'Ungheria ci accorgiamo che qui sulla strada della destalinizzazione si fanno molti passi avanti. Nel caso polacco c'è una revisione profonda del credo del regime; è qui che si sviluppa fortemente il concetto di revisionismo ideologico. Si mettono in discussione alcuni dei pilastri dell'ideologia comunista degli anni stalinisti, e, per alcuni, anche degli anni successivi. Il regime romeno non ha assolutamente il passo né le intenzioni dei regimi precedentemente citati. Tutt'al più può essere vagamente avvicinato a quello tedesco orientale e alla Bulgaria. Non resta in vigore ufficialmente un sistema di stampo stalinista ma per molti versi il regime del Conducator è fortemente autoritario e marcatamente poliziesco. Il regime già totalitario in Romania, presenta una sua deriva in senso personalistico: si torna al culto del leader come era ai tempi di Stalin, forse anche peggio, e contemporaneamente si aggiunge un carattere familiare o di clan alla gestione del potere. Esiste quindi una frattura chiarissima tra alcuni paesi che grosso modo si collocano nella parte settentrionale del blocco comunista e altri che si collocano nella sua parte meridionale (Guida 2003).

Sul secondo concetto, quello del nazional – comunismo, riscontriamo una frattura in parte simile dal punto di vista geografico. In Romania, però, questa scelta politica fu piuttosto evidente e sistematica; il regime comunista romeno fu, quindi, il regime nazional – comunista per eccellenza, e non tanto per i gesti politici compiuti o per come sono state trattate le minoranze, ma soprattutto a livello ideologico. Esaminando le parole di Ceausescu dal 1965 in avanti troviamo detto in maniera del tutto esplicita che il regime comunista è il punto di arrivo di un processo storico nazionale di ben più ampia portata: "Lo sviluppo di ogni nazione socialista e di ogni stato socialista, con gli stessi diritti e con la propria sovranità e la propria indipendenza e il requisito essenziale per la coesione e l'unità dei paesi socialisti, per la crescita dell'influenza del movimento socialista nel mondo e per il passaggio da un sistema statale socialista ad uno comunista" (Ceausescu 1968). Ogni partito marxista – leninista, quindi, stabilisce, in maniera indipendente, la linea politica, le tattiche e le strategie in applicazione delle verità marxiste, in base alle condizioni concrete nazionali, perché, il modo in cui ogni partito di uno stato comunista risolve i problemi associati con la costruzione di un

nuovo ordine ed utilizza le risorse e le forze creative della propria nazione ha un'importanza differente non solo per il proprio paese ma anche per la crescita delle forze socialiste e comuniste a livello mondiale. Precedentemente, come spiegato dal quotidiano di regime *Scinteia*, invece, non c'era ancora la maturità, tra gli stati socialisti, di svilupparsi uno indipendentemente dall'altro: nel loro storico sviluppo, le nazioni socialiste sono diventate forti dal punto di vista economico, politico e sociale; i comunisti e i partiti operai sono maturati e sono, adesso, in grado di risolvere i problemi interni senza bisogno di aiuto esterno. Le forze del movimento comunista sono espressione della crescita della maturità dei partiti comunisti, del consolidamento della loro organizzazione, della loro politica, della loro ideologia e della loro capacità di elaborare una linea politica e di condurre una guerra rivoluzionaria per l'applicazione delle verità marxiste – leniniste sulla base delle caratteristiche interne di ogni stato. Le nazioni socialiste non solo hanno il diritto all'autonomia, ma questo diritto è anche una necessità per la crescita del comunismo nel mondo (*Scinteia* 1967).

Il popolo romeno, la nazione romena avrebbe lottato, secondo questa interpretazione, attraverso i secoli contro gli stranieri che cercavano di sottrarre i beni di questo popolo e contro altri che cercavano all'interno, comunque, di usufruire solo per sé di quei beni, tenendone lontane le grandi masse popolari. Questa lotta, che dura da secoli, dal profondo Medioevo in avanti, si realizza anche attraverso le battaglie nazionali del Risorgimento, con la formazione di uno Stato nazionale romeno moderno e attraverso il suo ampliamento, ma culmina nella presa di potere comunista e nella gestione del potere da parte del Partito Comunista, il quale avrebbe per la prima volta nella storia consegnato al popolo ciò che del popolo era: cioè tutta la ricchezza nazionale. Adesso nessuno deve più interferire nello sviluppo autonomo della nazione. Come affermato dal Conducator: "In un incontro con un gruppo di giornalisti stranieri mi è stata rivolta questa domanda: perché noi accordiamo una così grande attenzione alle tradizioni di lotta patriottica e rivoluzionaria? Noi comunisti riteniamo un dovere studiare, conoscere e onorare nel modo dovuto coloro che hanno contribuito alla creazione della nostra nazione, che si sono immolati per la liberazione sul piano nazionale e sociale del popolo romeno. Noi comunisti siamo continuatori di tutto ciò che il popolo romeno ha di migliore. Il Partito Comunista in Romania non è nato per caso.

Esso è il risultato di un intero processo storico di sviluppo economico – sociale che ha condotto alla maturazione della classe operaia, della lotta rivoluzionaria e alla costituzione del Partito Comunista Romeno. Come sarebbe possibile che un partito che si prefigge di dirigere il popolo verso il raggiungimento di un ordinamento più giusto, socialista, non conoscesse il suo passato di lotta? Immagino che un partito del genere sarebbe povero, sarebbe privo di vigore e, senza alcun dubbio, non beneficerebbe né del sostegno né della fiducia del popolo" (Ceausescu 1972). Nell'opera monumentale "Storia del popolo romeno", lavoro collettivo a cura della storico Andrei Otetea, gli autori scrivono che il Partito Comunista Romeno, " […] prende la guida dei destini del popolo, si è assunto l'alta missione di portare all'adempimento le nobili aspirazioni che lungo i secoli hanno animato i figli migliori del popolo romeno e di assicurare sul territorio della loro patria un ordinamento superiore e giusto" (Ototea et.al 1981). Quindi a livello sia di scuola, che di sistema, che di ideologia in Romania si fondono due concetti: l'idea di nazionalismo, di primato della nazione, con il comunismo.

2.4 Politica estera autonoma dal Patto di Varsavia ed ampliamento del ruolo della Romania negli affari internazionali.

Le politiche di orientamento nazionalista di cui abbiamo già parlato si notano anche nella visione che Ceausescu aveva della politica estera, anch'essa profondamente nazionalista, o meglio, indipendente dall'Unione Sovietica: ogni Stato, cioè, doveva essere rispettato e aveva il diritto a svilupparsi senza interferenze esterne.

In poco tempo il Conducator divenne l'alleato più instabile e meno leale dell'Unione Sovietica: mantiene i rapporti con Israele e Stati Uniti d'America e condanna le invasioni sovietiche in Cecoslovacchia ed Afganistan. Il distacco di Ceausescu dalle posizioni di Mosca ne fece un eroe nazionale. Nell'immaginazione pubblica, lui e la sopravvivenza della nazione romena furono considerate per lungo tempo inestricabilmente legate tra loro e una qualsiasi forma di opposizione verso di lui venne per un certo tempo confusa con un tradimento verso il paese (Rady 1992).

La politica estera fu quindi determinante per lo sviluppo in senso sultanistico del regime romeno. Nel 1964 avvenne un episodio centrale nella storia della Romania comunista: lo strappo con il COMECON. Normalmente si afferma che è stata una rottura in quanto i dirigenti romeni comunisti in omaggio all'ideologia marxista – leninista, una ideologia industrialista, non potevano ammettere che la Romania fosse una sorta di granaio del blocco, che dovesse occuparsi soltanto di produrre cereali o di avere industrie di trasformazione dei prodotti della terra o fornire alcune materie prime. La Romania, come qualsiasi Stato socialista o comunista, doveva incentrare la sua ricchezza e spendere la maggior parte dei suoi investimenti nel settore industriale pesante (Linden 1979). Gli stati comunisti più avanzati come la Cecoslovacchia e la Germania Est, invece, premevano per esportare i prodotti derivanti dall'industria pesante nei paesi meno sviluppati del blocco, come la Romania, che dovevano, invece, specializzarsi nella produzione agricola, per coprire le scorte alimentari dell'intero blocco (Nikita Kruscev parlò di "razionalizzazione" del lavoro tra gli stati socialisti). Ma, anche in Romania fu accettato, come dovunque peraltro nel blocco, il modello che era stato lanciato nell'Unione Sovietica alla fine degli anni Venti. In questo caso siamo di fronte a dei marxisti – leninisti che non possono accettare un ruolo secondario all'interno del blocco proprio in quanto credono in questo concetto, in questo primato dell'industria pesante. Già allora, c'è chi pensa nella dirigenza comunista romena che porsi su questo piano meno dignitoso secondo i criteri marxisti di Paese che fornisce agli altri prodotti alimentari o prodotti di trasformazione alimentare, fosse poi in realtà anche una lesione del diritto all'indipendenza nazionale, fosse una maniera come un'altra di avere un rapporto economico di tipo coloniale con gli altri Stati (Guida 2003).

Ceausescu approfittò di questa situazione e la enfatizzò ancora di più per accrescere la sua indipendenza. Non per caso il Conducator sottolineava spesso che bisognava avere rispetto per tutti i paesi piccoli, come ad esempio in un discorso pronunciato venendo in Italia e facendo visita a San Marino. Questo rispetto si doveva manifestare anche nei rapporti commerciali ed economici. Molte voci nel regime dissero che gli investimenti stranieri in un paese si dovevano evitare e se proprio non se ne poteva fare a meno, era giusto che essi assumessero la forma di una sorta di donazione fatta da paesi ricchi che dovevano rendere ai popoli qualcosa, avendo la coscienza sporca per quanto avevano fatto nei secoli precedenti.

Era, questo, un concetto che non era del tutto impopolare nel Terzo Mondo. Infatti, Ceausescu e la Romania in generale ebbero una abbastanza lunga stagione di successo nel campo delle relazioni con i Paesi in via di sviluppo, quasi rubando un poco la scena alla Jugoslavia terzomondista non allineata. In realtà Ceausescu puntava senz'altro anche a questo (Braun 1978).

La scelta dell'aprile 1964, la cosiddetta dichiarazione d'indipendenza, il culmine del deterioramento delle relazioni tra Romania e Unione Sovietica, senz'altro era ispirata all'ideologia marxista – leninista e industrialista, ma era dettata anche da una profonda preoccupazione rispetto all'indipendenza nazionale. In maniera un po' meno evidente, meno eclatante, siamo già in presenza dell'ideologia nazional – comunista. Meno eclatante perché in quegli anni non vi erano stati ancora quei gesti evidenti che furono compiuti negli anni successivi, non c'era una grande produzione pubblicistica e scientifica, in qualche caso anche pseudo – scientifica, in cui questo concetto di nazional – comunismo cominciasse ad essere la chiave di volta di qualsiasi interpretazione. Dalla fine degli anni Sessanta qualsiasi saggio storico prima o poi portava a questo esito ideologico. Lo stesso fenomeno non si riscontra negli anni precedenti in cui tuttavia si possono già cogliere quei prodromi di nazional – comunismo (Shafir 1985).

D'altro canto la Romania fu il paese in cui si scontrarono all'interno del Partito Comunista, da subito, quando ancora la guerra mondiale era in atto, due correnti, una delle quali si definiva nazionalista o nazionale e l'altra internazionalista o *moscovita*. E fu la prima, quella nazionale, nel 1952, guidata da Gheorghe Gheorghiu – Dej che ebbe il sopravvento sull'altra, ben rappresentata da Ana Pauker (personaggio particolarmente controverso in quanto, nonostante il suo estremismo stalinista, aveva avuto anche rapporti con partiti di estrema destra, aveva aiutato, da ebrea, cittadini di etnia ebraica ad emigrare dalla Romania ed aveva appoggiato le purghe staliniane) e Valsile Luca. Gheorghiu – Dej riuscì a far trionfare il socialismo senza il controllo sovietico.

Il periodo di transizione tra il 1952 e il 1960 è l'inizio di un nuovo corso in cui migliorano le condizioni economiche della Romania e di tutta la sua popolazione e si ha anche un aumento delle esportazioni verso l'Occidente e una conseguente diminuzione della dipendenza

dall'Unione Sovietica, che da al Partito Comunista Romeno una maggiore legittimità tra le masse.

In questo periodo il regime enfatizzava, all'interno, la lotta contro il "nazionalismo borghese" da parte dei "patrioti socialisti", mentre, all'esterno, approfittava della lotta sino – sovietica per ribadire l'uguaglianza tra tutti i membri del blocco socialista.

Le premesse c'erano tutte, quindi, per il nazional – comunismo, ben prima di Ceausescu. Negli anni in cui questi fu al vertice del potere la scelta si fece più evidente, fu ideologicamente meglio formalizzata e divenne un cavallo di battaglia della propaganda. In questo senso, dunque, il fenomeno fu più eclatante.

La rottura con il COMECON, nel 1964, non fu soltanto con quell'organismo economico internazionale, ma direttamente con lo Stato leader del blocco (Guida 2003).

Nel novembre 1968 avvenne, tuttavia, un riavvicinamento, anche se il Conducator mise comunque in chiaro la posizione della Romania all'interno del Patto di Varsavia: "[…] La Romania è conscia di tutte le responsabilità e dei doveri che le spettano in qualità di parte integrante del sistema socialista e di membro del Patto di Varsavia. Noi partiamo dalla considerazione che, fino a quando esiste il blocco militare della NATO, è necessario e giustificato il mantenimento del Patto di Varsavia, quale mezzo per assicurare i paesi membri contro un'eventuale aggressione straniera imperialista. La tesi che si tenta di avanzare ultimamente, secondo cui la difesa comune dei paesi socialisti contro un eventuale attacco imperialista presupporrebbe la limitazione o la rinuncia alla sovranità di uno degli stati partecipanti al trattato, non corrisponde ai principi dei rapporti tra i paesi socialisti e non può essere accettata sotto nessuna forma […]. L'appartenenza al Patto di Varsavia non solo non mette in discussione la sovranità dei paesi membri, non "limita", in un modo o nell'altro, la loro indipendenza statale, al contrario, così come è previsto dal trattato stesso, essa è un mezzo per rafforzare l'indipendenza e la sovranità nazionale di ogni singolo stato. Agendo nello spirito di un'alta responsabilità per le conquiste rivoluzionarie del popolo, per la causa del socialismo, il partito e il governo del nostro paese accordano una particolare attenzione al consolidamento delle nostre forze armate, alla loro dotazione e alla partecipazione militare, partendo dalla premessa che le forze partecipanti al Patto di Varsavia si basano sulla forza e

sulla tenacia di ogni esercito nazionale, che la responsabilità di ogni singolo stato è di rafforzare il proprio esercito. Nel contempo la Romania svilupperà anche nell'avvenire la collaborazione militare con gli altri stati partecipanti al Patto di Varsavia, recando il proprio contributo all'approfondimento dell'amicizia e della collaborazione militare tra i nostri paesi. Riteniamo un sacro dovere dei comunisti, quello di operare affinché tra le forze armate degli stati socialisti esistano amichevoli rapporti, perché solo su questa base potrà essere creata la collaborazione di lotta, qualora fosse necessario" (Panebianco 2000).

Durante la primavera di Praga, nello stesso 1968, i rapporti tra Mosca e Bucarest ritornarono ad essere estremamente tesi: il Segretario Generale del Partito Comunista Romeno, infatti, tenne un famoso discorso dal balcone della sede del partito, in cui, essendo avvenuta l'invasione della Cecoslovacchia, disse che se per caso i sovietici pensavano di ripetere lo stesso atto nei confronti della Romania, dovevano sapere che i romeni non si sarebbero limitati alla resistenza passiva, ma avrebbero combattuto. Davanti ad una folla enorme nel centro di Bucarest egli venne genuinamente acclamato dal popolo avendo chiamato l'attacco da parte del Patto di Varsavia alla Cecoslovacchia "un grande errore e un grave danno alla pace" e dichiarò che "nessuno può porsi nella posizione di supremo consigliere" (Almond 1992).

Egli compì quel gesto perché la Romania, forse nel miglior momento di tutta la storia del suo regime comunista, non partecipò all'invasione e si rifiutò di inviare truppe ma, al contrario, fino all'ultimo momento il leader romeno mandò il suo appoggio diplomatico, morale e politico a Dubcek, come fece anche Tito dalla Jugoslavia. Questa netta presa di posizione fece del Segretario Generale del Partito Comunista Romeno un eroe nazionale. La popolazione della Romania poteva finalmente provare l'orgoglio e l'illusione di far parte di uno stato forte, capace di dissentire anche con alleati molto più grandi e potenti. Questo atto concorse a creare una sorta di mito della Romania negli anni Settanta (Guida 2003) tanto che il governo di Bucarest riuscì ad avvicinarsi sempre di più all'Occidente, a prendere le distanze da Mosca e ad avere una politica estera indipendente ed autonoma.

Infatti, il trattato di amicizia con Mosca del 1970, se confrontato con quello sovietico – cecoslovacco dimostra chiaramente che esso non è una resa ai voleri del Cremlino. Da allora

la Romania mantenne uno strano rapporto con l'URSS, non da satellite allineato (tanto da avere anche importanti relazioni con la Cina maoista e post – maoista), ma neanche caratterizzato da manifestazioni eccessive di ostilità o ribellione. Il 2 agosto 1969, per esempio, il Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, da un anno alla guida della Casa Bianca, giunse a Bucarest e, nonostante le dure critiche da parte sovietica sulla visita prevista, al Presidente venne tributata una accoglienza estremamente calorosa. Nicolae Ceausescu ricambierà la visita un anno dopo, nell'ottobre 1970. In quell'occasione, il Conducator, parlando davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, condannò in modo esplicito ogni forma di colonialismo, lanciando, probabilmente, l'ennesimo monito all'Unione Sovietica: "Riteniamo che sia imperiosamente necessario operare fermamente per la definitiva liquidazione del colonialismo, questo vergognoso anacronismo, che rappresenta la più flagrante contraddizione con l'etica e i principi internazionali unanimemente proclamati oggi da tutti i popoli. Non si può ammettere la rinascita, sotto nessuna forma, del dominio di uno stato da parte di un altro; bisogna operare risolutamente per abolire il neocolonialismo che sta riprendendo in modo occulto la spoliazione dei popoli" (Ceausescu 1971).

Cinque anni dopo, il 2 aprile 1975, verrà stipulato un trattato commerciale tra Romania e Stati Uniti, che conferisce al paese balcanico lo status di nazione più favorita: un altro grande successo della diplomazia romena. Il trattato entrerà in vigore il 3 agosto di quello stesso anno, durante la visita del successore di Nixon, Gerald Ford, in Romania.

Era stato lo stesso Nicolae Ceausescu a delineare a grandi linee, durante una lunga relazione presentata alla Grande assemblea nazionale della Romania, nel luglio 1967, la nuova "politica diplomatica" romena nei confronti dei paesi occidentali: "La politica estera del nostro partito e governo parte dalla realtà oggettiva che nel mondo contemporaneo esistono stati a diverso ordinamento sociale, dalla necessità di sviluppare i rapporti tra gli stati, lo scambio di valori spirituali e materiali, la cooperazione per risolvere i più urgenti problemi internazionali, per difendere la pace e la sicurezza dei popoli. In tale spirito la Romania svolge un'intensa attività sulla linea dell'estensione dei rapporti con tutti i paesi di tutti i continenti, a prescindere dal loro ordinamento sociale". Il Conducator citò espressamente quelle nazioni con le quali i rapporti diplomatici e commerciali erano migliori e continuavano ad intensificarsi: Francia, Italia, Inghilterra, Repubblica Federale Tedesca, Austria, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera,

Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia e Stati Uniti (Ceausescu 1971). E' facile notare come tutti questi paesi facciano parte del blocco occidentale e molti abbiano un ruolo fondamentale all'interno di questo.

Tra l'altro, nei primi cinque anni di guida della Romania, Ceausescu dovette confrontarsi con due problemi internazionali di una certa gravità: il conflitto medio – orientale e la guerra del Vietnam.

Rispetto al primo problema egli, in occasione della guerra dei sei giorni (5 – 10 giugno 1967) che contrapponeva Israele e i paesi Medio – Orientali (Egitto, Siria, Giordania, Iraq), unico leader comunista, ostentò di non allinearsi alla posizione filoaraba dei sovietici. A questo proposito il Conducator, un mese dopo questa fulminea guerra, fece un discorso alla Grande assemblea nazionale, in cui ribadì il suo desiderio di veder risolto il conflitto arabo – israeliano in modo pacifico e neutrale: " Com'è noto, circa due mesi fa il Medio Oriente è stato teatro della guerra tra i paesi arabi e Israele con gravi conseguenze per la pace nel mondo […]. Come conseguenza del fatto che Israele ha occupato una parte dei territori dei paesi arabi, che mantiene sotto occupazione, lo stato di tensione va accentuandosi ed esiste il pericolo che il conflitto militare si riaccenda nel Medio Oriente. […] La Romania non ha interessi speciali nel Medio Oriente, la sua posizione sul problema della guerra tra i paesi arabi ed Israele parte dalla realtà createsi in seguito all'evoluzione del mondo post – bellico, dall'esistenza degli stati arabi indipendenti e dello stato di Israele. […]. Desideriamo affermare onestamente agli amici arabi che non comprendiamo e non condividiamo la posizione di quei circoli che si pronunciano per la liquidazione dello stato di Israele. […] Nella situazione creatasi attualmente la principale responsabilità per trovare le soluzioni atte a risolvere i problemi del Medio Oriente, i problemi dai quali dipende la sorte dello sviluppo economico – sociale e della pace di questi paesi, spetta indubbiamente ai governi e ai popoli che vivono in questa parte del mondo" (Ceausescu 1971). Ogni singolo paese, secondo Ceausescu, deve decidere autonomamente il proprio destino e la propria politica, sia essa la Romania, la Cecoslovacchia, Israele o il Vietnam.

La politica estera del Conducator, è, quindi, determinante anche per capire la sua ideologia. Per quanto riguarda il Vietnam la posizione romena non è, invece, dissimile, da quella del

blocco Orientale. Ceausescu, sempre davanti all'Assemblea nazionale, nel luglio 1967, affrontò questo argomento con toni talvolta molto duri: " La situazione che comporta attualmente il più grave pericolo per la pace, che preoccupa in modo del tutto speciale il popolo romeno, l'opinione pubblica internazionale, tutti i popoli del mondo, è la continuazione della guerra aggressiva condotta dagli Stati Uniti contro il popolo vietnamita, l'intensificazione dei bombardamenti contro la Repubblica democratica vietnamita, stato socialista, libero e sovrano. […] Com'è noto, gli Stati Uniti nonostante abbiano gettato nella lotta mezzo milione di soldati, un ingente potenziale militare e tecnico, non sono riusciti ad infrangere la volontà del popolo vietnamita, il suo eroismo veramente leggendario, il suo impressionante morale, il coraggio con il quale difende il suo diritto alla libertà, la patria, l'esistenza nazionale. La guerra del Vietnam dimostra con forza che, ai giorni nostri, un popolo che difende con tenacia la propria libertà ed indipendenza nazionale, non può essere sconfitto" (Ceausescu 1971). La guerra del Vietnam doveva durare ancora per altri anni, mietendo migliaia di vittime da ambo le parti, ma nel frattempo, come abbiamo già visto, in modo inaspettato, i rapporti romeno – americani approdarono a un esito molto positivo, grazie anche all'abilità diplomatica del nuovo Presidente Usa, Richard Nixon.

Quindi, la ricerca di indipendenza negli affari esteri da parte della Romania si è manifestata in maniera pratica in diverse politiche. Prima di tutto il partito si è fortemente rifiutato di appoggiare una conferenza mondiale dei partiti comunisti sponsorizzata da Mosca. In numerose occasioni Ceausescu ha spiegato le precondizioni di una partecipazione di Bucarest: non doveva esserci nessun tentativo di condannare alcun partito comunista del mondo e la via nazionale al comunismo e al socialismo doveva essere accettata come principio guida della conferenza. Inoltre il Partito Comunista Romeno doveva essere accettato come mediatore tra Pechino e Mosca. Tra l'altro il partito di Bucarest, insieme con i comunisti jugoslavi, era al vertice di un gruppo di partiti comunisti, come quello francese e quello italiano, che rifiutavano il principio di supremazia sovietica e criticavano la politica estera di Mosca. Infatti, il Partito Comunista Romeno stava cominciando ad espandere le sue relazioni con molti partiti comunisti europei e anche con partiti progressisti e socialisti. Questo è uno dei motivi per cui l'influenza sovietica sui partiti comunisti e gli altri movimenti di sinistra

occidentali andava diminuendo, come dimostrato dall'accoglienza data al leader romeno durante la sua visita in Portogallo nel 1975.

Ceausescu fu, infatti, molto abile a migliorare le sue relazioni con l'Occidente, in particolare con Germania Ovest e Stati Uniti. Tra l'altro la Romania stava diventando uno dei paesi più attivi all'interno delle Nazioni Unite e Ceausescu fece numerosi viaggi ufficiali in Occidente. Le relazioni commerciali aumentarono sensibilmente e un considerevole ammontare di aiuti occidentali confluivano a Bucarest così la Romania riuscì a diminuire la sua dipendenza da Mosca e dal COMECON.

Essendo, quindi, la Romania ben vista anche sul lato occidentale della cortina di ferro, Ceausescu credeva nell'importanza di diminuire il potere dei blocchi e delle organizzazioni regionali e, a suo parere, era altrettanto importante migliorare le relazioni con tutti gli stati ma solo in ambito economico, in modo tale da non rischiare nessun cambiamento in ambito politico e sociale.

La diretta partecipazione della Romania al Patto di Varsavia, fu minima, generalmente ristretta a rango di osservatore. Inoltre il Partito Comunista Romeno, come abbiamo visto, aveva una posizione molto particolare all'interno del blocco comunista anche per quanto riguarda il Medio Oriente, mantenendo relazioni amichevoli sia con Israele che con il mondo arabo.

Ceausescu ebbe, probabilmente, anche un ruolo molto importante nell'avvicinare Pechino agli Stati Uniti, anche se questi ultimi tentavano di minimizzarlo.

Bucarest ebbe anche rapporti privilegiati con paesi meno sviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina con cui concluse accordi per aiuti economici in cambio di influenza politica romena in queste aree. Il Segretario Generale visitò spesso questi stati e, viceversa, molti capi di stato del Terzo Mondo visitarono Bucarest. Il Conducator ha spesso parlato di relazioni speciali con i paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, ed ha costantemente ripetuto che la via romena verso lo sviluppo è quella che aveva sollevato le condizioni della regione balcanica ad un livello di progresso caratterizzato da un mix di agricoltura ed industria facilmente percorribile anche nel Terzo Mondo. Il modello romeno veniva esportato insieme ad aiuti economici e personale tecnico. (Ceausescu 1971).

Ceausescu era riuscito ad affermare la Romania come una media potenza, con punti di vista moderati che riusciva ad avere rapporti amichevoli sia con il mondo socialista, che con quello capitalista, che con i paesi del Terzo Mondo.

Il leader romeno considerava un dato acquisito l'esistenza di regimi non solo capitalisti o socialisti, ma anche di numerose varianti a questi due modelli principali. Tutti quei sistemi politici avevano diritto ad esistere e a cercare di favorire il benessere del popolo con strumenti, metodi e logiche diverse. Tutto ciò doveva avverarsi in un contesto di salvaguardia della pace mondiale e di relazioni internazionali serene. I politici romeni erano certo consci dell'impossibilità di avere spazio di manovra in un contesto internazionale teso, tanto da auspicare che il continente europeo vedesse la fine del dispiegamento di missili statunitensi e sovietici. Ogni popolo doveva potersi tenere il regime che preferisce, pena la fine della coesistenza.

Bisogna sottolineare che l'Unione Sovietica non invase mai la Romania, come invece aveva fatto con l'Ungheria e la Cecoslovacchia, forse perché il governo di Bucarest non ripudiò mai il comunismo e quindi sarebbe, comunque, rimasto parte integrante del blocco, o forse perché questa nazione non aveva l'importanza strategica delle altre due. Comunque era evidente la paura di Ceausescu di un attacco sovietico; infatti, le unità migliori dell'esercito romeno erano schierate per difendere il fronte Est e sembra esistesse un piano per mobilitare la popolazione per un'eventuale guerra partigiana nelle montagne in caso di invasione sovietica (Jowitt 1991).

2.5 Il socialismo sviluppato multilateralmente.

Un altro importante obiettivo del Partito Comunista Romeno tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, era la continuazione ed espansione dello sviluppo economico per porre la base materiale per il *socialismo sviluppato multilateralmente* e, successivamente, per il comunismo.

Ceausescu aveva l'obiettivo di aumentare il suo prestigio personale tra la popolazione enfatizzando i suoi meriti individuali nella creazione di nuovi posti di lavoro e nello sviluppo economico della nazione.

Il concetto di *socialismo sviluppato multilateralmente* accentuava il bisogno di un sistema economico in cui tutti i settori dovevano svilupparsi ad alti livelli. Quindi, l'agricoltura e l'industria dei beni primari dovevano produrre più che in passato, mentre l'industria pesante doveva svilupparsi velocemente.

Nella campagna ideologica il Partito Comunista insistette sull'importanza di un programma estremamente ambizioso che avrebbe portato la Romania ai livelli economici dei paesi occidentali più sviluppati, e il Segretario Generale aveva fretta di raggiungere questo scopo (Chamberlain 1990).

Il programma venne pianificato con il Quinto Piano Quinquennale del 1971. La produzione industriale nel 1975 doveva essere di 580 miliardi di lei (l'ultimo dato riscontrabile era quello del 1938 di 18 miliardi). Vennero creati 2,400 nuovi distretti industriali aumentando del 50 percento la capacità di produzione industriale della Romania. La produzione elettrica venne aumentata di 5,000 miliardi di watt, la produzione di macchinari industriali del 18,6 percento, gli elettrodomestici del 20 percento, l'elettronica del 27 percento, l'industria chimica del 10 percento, l'industria leggera del 14 percento e l'industria alimentare del 9 percento. L'aumento della produzione agricola, invece, fu molto meno considerevole. Ceausescu affermò, anche, che il reddito procapite nel 1990 sarebbe stato tra i 2500 e i 3000 dollari, superando, quindi, quelli di Stati Uniti d'America ed Europa occidentale. Paradossalmente nei cinque anni la produzione aumentò più di quanto era stato pianificato, ma vi era sovrapproduzione in alcuni campi, mentre era problematica la situazione dell'agricoltura e dei beni di consumo. Nel 1977 un terribile terremoto ebbe effetti devastanti sull'economia del paese e uccise oltre 1,500 persone. Il danno totale venne stimato tra i 10,000 e i 12,000 milioni di lei (Georgescu 1985).

2.6 La partecipazione dei lavoratori alla vita politica: *Consiliilor Oamenilor Municii.*

Una delle più importanti opere di mobilitazione dei primi anni del regime di Ceausescu fu la creazione dei consigli dei lavoratori (Consiliilor Oamenilor Municci, COM), forse una delle pochissime organizzazioni basate, in parte, sulla democrazia diretta, promossa nel 1971 dal Partito Comunista Romeno come meccanismo chiave attraverso il quale la partecipazione del lavoro industriale doveva entrare nell'arena decisionale della propria fabbrica e le realtà locali dovevano poter scegliere il loro destino senza l'interferenza del centro; ma come vedremo meglio, tutto ciò, in realtà, era solo retorica propagandistica.

Ai primi di dicembre del 1967, il leader del partito comunista Nicolae Ceausescu, aveva espresso il bisogno di creare alcune forme di management collettivo per risolvere i problemi della vita nelle fabbriche dando alle masse dei lavoratori potere decisionale. Tuttavia i consigli dei lavoratori ricevettero poca attenzione fino al 1977. In questi primi sei anni della loro esistenza veniva data solo propaganda occasionale alle operazioni dei consigli dei lavoratori (Petrescu 1977).

Il numero dei membri di questi consigli dei lavoratori variava da nove a venticinque, in proporzione al numero di impiegati della fabbrica. Quindi i loro membri in tutta la Romania erano circa 153,000 tra operai e personale direttivo, ed ogni consiglio veniva ricomposto interamente con nuovi elementi ogni due anni (Popescu 1973).

In realtà la maggioranza di questi consigli era composta da membri non eletti, che in gran parte occupavano le posizioni tecniche e politiche più alte. Infatti, coloro che avevano mansioni direttive all'interno della fabbrica nominavano la maggioranza dei membri del consiglio, mentre i lavoratori ne eleggevano una minoranza. Ad esempio, nel consiglio dei lavoratori dell'ufficio postale centrale di Bucarest, solo nove membri su diciannove erano eletti e il resto non eletti; c'erano tre capi del dipartimento produzione, un ingegnere, un ufficiale dell'ufficio postale nazionale e soltanto tre potevano essere considerati proletari, un postino e due tecnici. Tre membri nominati (nominati dalla rappresentanza del Partito

Comunista di Bucarest all'interno dell'ufficio postale) completavano il consiglio dei lavoratori, e tutti e tre erano capi dei dipartimenti amministrativi.

Con la loro presenza minoritaria nel meccanismo principale che doveva garantire la loro autogestione, non è sorprendente che i lavoratori giocavano un ruolo piccolissimo in ogni discussione e dibattito dei consigli dei lavoratori.

Le sessioni erano, quindi, dominate dai membri *de jure* (*membrii de drept*) o dai membri nominati. Nell'esempio citato in precedenza, un'analisi su quindici riunioni, che venivano fatte con cadenza mensile, suggerisce che i membri eletti parlavano solo per il diciotto percento del tempo delle discussioni. Nella stessa analisi, riferita al periodo che va dall'inizio del 1972 a metà del 1973, venne chiesto a duecentoquindici membri eletti nei consigli dei lavoratori quando spesso avevano preso parola durante le riunioni. Novantacinque di questi risposero che, in circa diciotto mesi, avevano parlato meno di cinque volte (Popa e MicSan 1977).

Gli operai, quindi, nei consigli avevano poco potere e poche opportunità, e pochi di loro, di conseguenza, erano interessati a queste riunioni, anche perché l'ordine del giorno dei dibattiti veniva inviato direttamente dalla sede del Partito Comunista locale. È interessante in tal proposito evidenziare che solo un quarto dei lavoratori delle industrie chimiche erano a conoscenza dei nomi dei loro rappresentanti eletti all'interno dei consigli dei lavoratori (Petrescu 1977).

Durante una riunione particolare, la cosiddetta "assemblea generale" (*adunarile generale*), il consiglio dei lavoratori doveva, in teoria, avere un ruolo di affermazione di autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori attraverso la partecipazione diretta delle masse proletarie nelle attività di management socio – economico, nei dibattiti e nella risoluzione dei problemi relativi ai piani di produzione (Nichita e Neagu 1977). L'assemblea generale veniva riunita due volte l'anno e, in realtà, anche questa era dominata dai membri del Partito Comunista.

Nella retorica del Conducator, tra l'altro, questi consigli servivano anche a dare maggiore rappresentanza alle comunità minoritarie, perché, nonostante la forte retorica nazionalista, la Romania doveva apparire una nazione profondamente tollerante (Ceausescu 1971).

2.7 La *sistematizzazione*: disegno di una Romania etnica.

Seguendo un discorso di Nicolae Ceausescu alla conferenza nazionale dei presidenti dei consigli locali, a Bucarest, il 3 marzo 1988, il programma per concentrare la popolazione delle zone rurali romene, ritirando gradualmente un gran numero di villaggi ed aumentando la densità di popolazione in quelli che non venivano distrutti, era invidiato in tutto il mondo (*Scinteia* 4 marti 1988). Egli parlava di un programma adottato quindici anni prima, che si basava più su una strategia di sviluppo tradizionale marxista - leninista e su considerazioni di natura ideologica che su veri e propri ragionamenti economici (Sampson 1984).

Paesi e villaggi non avevano nessun ruolo individuale; il loro diritto di esistere era giustificato solo dalla loro posizione all'interno della società. Il loro progresso, o regresso, dipendeva dal ruolo e dal posto che gli era stato concesso nella gerarchia dell'economia nazionale.

Il piano per concentrare la popolazione rurale era parte di un programma comprensivo di ristrutturazione economica e demografica della Romania, adottato dalla Conferenza del Partito Comunista Romeno nel luglio 1972 e chiamato *programma di sistematizzazione*. Un'idea fondamentale di questo programma era la ristrutturazione di tutte le aree urbane e rurali, secondo uno schema con una gerarchia predeterminata e con una funzione diversa per ogni località. Ogni regione e località doveva svilupparsi secondo lo schema che le era stato assegnato, assicurando, così, lo sviluppo armonioso di tutta la nazione. La *sistematizzazione* dei villaggi rurali era considerata di importanza cruciale per lo sviluppo della nazione, perché il gap tra zone urbane e zone rurali era un ostacolo alla modernizzazione e allo sviluppo economico e sociale.

Le linee guida della *sistematizzazione* dei villaggi si basavano su politiche di sviluppo discriminatorio, perché concentravano gli investimenti e le risorse nelle località con migliori prospettive di sviluppo. In questo modo si doveva favorire la costruzione di industrie manifatturiere su larga scala.

La costruzione di case ed infrastrutture venne permessa soltanto nei villaggi con prospettive di sviluppo migliori e solo all'interno di determinati perimetri. Fu intensificato l'uso delle terre ed aumentata la densità di popolazione, che passò da dieci abitanti per ettaro a sessanta (Baucher and Defour 1977). Tutte le nuove case dovevano avere almeno due piani.

Studi sulla *sistematizzazione* vennero fatti in tutti i villaggi e le contee. Questi studi erano centralmente coordinati e monitorati dal Comitato per i Problemi dei Consigli del Popolo (*Comitetul pentru Problemele Consiliilor Populare* – CPPC), che, per ottenere degli studi unitari, elaborò un manuale dettagliato su come studiare le aree soggette alla *sistematizzazione*. Un formato standard con diversi indicatori fisici, socio – economici, infrastrutturali ed urbanistici venne spedito ad ogni consiglio del popolo di ogni villaggio e contea. Ogni consiglio, dopo aver terminato gli studi, rispediva indietro al CPPC il rapporto compilato. Il Comitato per i Problemi dei Consigli del Popolo, quindi, decideva quale posizione doveva dare ad ogni villaggio o contea in relazione alle proprie caratteristiche demografiche, socio – economiche ed urbanistiche. Queste informazioni venivano usate per determinare le prospettive di sviluppo di ogni villaggio.

Questi indicatori erano suddivisi in gruppi: caratteristiche locali e naturali, comunicazioni e trasporti, commercio, sviluppo demografico e caratteristiche della popolazione, forza lavoro ed opportunità di occupazione, condizioni delle case, sfruttabilità della terra, infrastrutture, tasso di alfabetismo, condizioni di salute medie della popolazione, vita culturale, servizi comunali, elettricità, acqua, riscaldamenti. Per determinare lo stato dell'economia, la popolazione venne divisa in quattro categorie: occupati in agricoltura, occupati in attività non agricole esclusi quelli occupati in servizi alla popolazione locale, occupati in servizi alla popolazione locale, disoccupati (Baucher and Defour 1977). I criteri principali per selezionare le località che dovevano svilupparsi sia nel settore agricolo che in quello industriale erano il livello di sviluppo socio – economico e le condizioni delle infrastrutture.

Naturalmente, lo spostamento graduale di diverse migliaia di villaggi presentava molti più problemi, sia pratici che politici, che l'industrializzazione di un paio di migliaia di essi. L'esatto numero di questi villaggi non venne mai pubblicato, anche se uno studio ufficiale concluse che circa seimila villaggi non avevano prospettive di sviluppo industriale o agricolo

(Pavlu 1977). Per quanto riguarda le contee, invece, vennero pubblicati dati abbastanza precisi: nella contea di Dolj in Valacchia vennero spostati centodiciannove villaggi su trecentoottanta (*Arhitectura* 1974); ad Old duecentosette su trecentosettantanove; a Vrancea centocinquantotto villaggi su trecentoquarantuno; a Maramures centoventicinque su centotrentadue; ad Alba più di duecento su settecento; a Iasi centoundici villaggi su quattrocentoventi vennero spostati (Susan and Susan 1979).

C'era stata, comunque, anche molta confusione su come far scomparire questi villaggi perché, non tutti, all'interno del partito comunista, erano d'accordo sullo spostamento della popolazione. Infatti, possono essere distinti due approcci: il primo prevedeva di non consentire la costruzione di nuovi edifici e lasciare che i villaggi morissero gradualmente; il secondo, quello, cioè, effettivamente utilizzato, prevedeva, invece, lo spostamento di tutta la popolazione nei villaggi o nei paesi vicini. Se questi villaggi, quelli di accoglienza, non facevano parte di quelli selezionati per svilupparsi, l'afflusso di questa popolazione portava spesso al deterioramento del livello di benessere e dei servizi sociali, in quanto, questi villaggi non riuscivano a contenere quest'improvviso aumento demografico. Non c'erano abbastanza case e beni di consumo (Adumitracesei and Niculescu 1987).

L'implementazione del programma di sistematizzazione, comunque, fu molto lenta e si staccò spesso dal programma iniziale. Secondo questo primo programma le autorità centrali pensavano che aumentando a dismisura la densità di popolazione, potevano riuscire ad avere il controllo di tutto: luoghi di lavoro, case e distribuzione di cibo e beni di prima necessità. In realtà gli obiettivi di lungo termine andavano spesso in conflitto con quelli di breve termine, così il piano venne rivisto spesso rispetto a quello originario.

Nel programma di *sistematizzazione* si parlava anche dell'importanza dell'urbanizzazione. L'industrializzazione forzata e la collettivizzazione e meccanizzazione delle campagne hanno spostato mano d'opera dal settore agricolo ai settori secondario e terziario e, quindi, dalle campagne alle città. L'ideologia socialista in Romania, e, in particolar modo, l'idea personale del Segretario Generale del Partito Comunista Romeno, enfatizzavano particolarmente l'importanza dell'urbanizzazione, anche se, questo fenomeno veniva considerato indipendente dall'industrializzazione (Ceausescu 1973).

La sistematizzazione ebbe degli effetti anche dal punto di vista etnico e, probabilmente, questo era proprio l'obiettivo del *Conducator*. Era abbastanza evidente che uno dei motivi principali per cui il Segretario Generale aveva puntato molto sul programma di sistematizzazione era quello di assimilare forzatamente e togliere potere alle minoranze ungherese e tedesca ed alle altre piccole culture da secoli radicate in Transilvania. Il caso vuole, tra l'altro, che queste minoranze erano particolarmente abituate, rispetto ai romeni, a vivere in villaggi di grandi dimensioni. In tutti i villaggi in cui la popolazione non romena era la maggiore, con la *sistematizzazione* perse questo primato. L'etnia Rom, come spesso nella sua triste storia, finì a popolare i villaggi con più carenza di infrastrutture (Susan and Susan 1979).

2.8 Conclusioni.

Abbiamo preso in considerazione gli aspetti principali del regime di Nicolae Ceausescu nella sua prima decade di storia che dimostrano la particolarità se non l'unicità di questa dittatura. In questi primi dieci anni il Conducator romeno comincia a sviluppare una strategia politica che lentamente gli permetterà di detenere tutto il potere nelle proprie mani. L'espansione del partito comunista nella società, l'apparente democrazia diretta dei Consigli dei Lavoratori, la massiccia campagna ideologica e l'enfasi data al nazionalismo hanno legittimato fortemente il regime di Ceausescu e la sua persona. Lo sviluppo economico ha rafforzato questa legittimazione. La *sistematizzazione*, invece, lo ha aiutato a togliere potere a quelle piccole sacche di resistenza che potevano nascere tra le minoranze. I fattori più importanti, però, probabilmente, per lo sviluppo del regime in senso sultanistico sono stati il fatto di avere buoni rapporti sia ad occidente che tra i paesi non allineati, pur rimanendo all'interno del blocco comunista, e la rotazione dei quadri. Il primo gli ha garantito una fortissima legittimazione internazionale ad ogni latitudine, mentre il secondo fattore ha prevenuto la formazione di correnti politiche alternative interne al Partito Comunista Romeno.

Nel periodo successivo, infatti, ogni forma di leadership collettiva scomparirà mentre la legittimità, internazionale ed interna, del Conducator saranno sempre più accentuate, almeno per tutti gli anni Settanta. Come vedremo meglio successivamente, invece, negli anni Ottanta,

una serie di errori e di scelte sbagliate porteranno il regime e la Romania stessa in uno stato di profonda crisi.

.

Capitolo 3: La Romania del *sultano* Ceausescu, 1974 – 1989.

Big Brother is watching you.

George Orwell

Dal 1974 il regime non divenne meno totalitario, ma si trasformò in direzione sultanistica, divenendo sempre più impermeabile a qualsiasi forma di trasformazione non violenta. Il Segretario Generale riuscì ad impossessassi interamente del potere politico romeno assicurando durabilità al regime in particolare grazie alla frequente rotazione dei quadri nel partito comunista, nello stato e nella burocrazia, all'indipendenza in politica estera, all'uso del nazionalismo e al culto della personalità (Tismaneanu 1985).

La leadership collettiva smise di esistere, come il soffio della "Primavera Romena". L'uniformità ideologica venne reimpostata da Ceausescu, crebbe il culto della personalità e l'estensivo uso dei simboli nazionali.

Quindi, il regime imbracciò il nazionalismo con ancora più fervore, unendolo sempre di più ad una particolare visione del marxismo – leninismo che vedeva la fine del conflitto di classe e la costruzione di un'economia basata sull'industria pesante come il vero destino nazionale della Romania (Tismaneanu and Pavel 1994).

Lo stile personale e le politiche di Ceausescu resero evidente che egli era completamente libero da legami di natura legal – razionale, come la leadership collettiva o gli statuti del partito, esercitando il potere in modo altamente personalistico ed arbitrario (Linz e Stepan 2000). Egli era in grado di imporre il suo volere in ogni ambito della vita pubblica romena, dai criteri per misurare le performance economiche, ai meccanismi di reclutamento del personale, dal modo in cui i dirigenti comunisti dovevano essere spostati cambiando carica continuamente, al modo in cui il centro di Bucarest doveva essere organizzato

architettonicamente. Il Segretario Generale decideva l'agenda politica e la cambiava a suo piacimento in qualunque momento. Questa posizione di potere assoluto non era paragonabile a quella di nessun leader comunista dalla morte di Stalin in poi (Tismaneanu 1985).

La natura di questo regime, e le conseguenze negative che questo portò all'apparato politico, sociale, economico ed istituzionale del paese, divennero chiare solo negli anni Ottanta, nonostante le evidenti sofferenze subite per decenni dal popolo romeno. Divenne sempre più evidente la natura imprevedibile dei processi decisionali, l'irrazionalità del grande disegno economico, l'egocentrismo nell'adulazione delirante del leader che erano il risultato di una società orwelliana nella quale la sottomissione e la paura rimpiazzavano l'orgoglio, e gli stimoli alla falsità e alla distorsione della realtà creavano delle esistenze vissute in una falsa verità. I capricci rampanti del capo divennero assoluti, schiacciando un popolo che sembrava semplicemente essere nato per obbedire. Molti esperti giustificarono questo stato di fatto con la storica inazione e passività del popolo romeno (Gilberg 1990), nella psicologia sociale di questo popolo (Fisher 1989) o semplicemente nel fatto di voler vivere un'esistenza giornaliera tranquilla (Almond 1988).

Molti intellettuali hanno provato a dare una definizione del regime comunista romeno di Ceausescu degli anni Settanta e Ottanta, per descriverne le peculiarità, oltre a quella weberiana di neopatrimonialismo sultanista: per alcuni esso fu uno stalinismo primitivo (Sharif 1985), altri diedero un tocco di tradizione bizantina al totalitarismo classico comunista (Bacon 1987, Tismaneanu 1986), ed altri parlarono di pseudo – neo – stalinismo (Nelson 1981). Di certo, questo regime non può essere considerato uno stato stalinista puro ma, particolarmente negli anni Ottanta, al massimo un esempio particolare di neo – stalinismo; il Conducator, infatti, dal punto di vista del culto della personalità emulava Stalin, come del resto anche Mao Zedong e Kim Il – Sung. Infatti, durante un'intervista ad un giornalista statunitense egli affermò di avere una grande ammirazione per lo spietato dittatore russo: "negli anni venti Stalin trasformò la Russia da paese sottosviluppato a seconda superpotenza mondiale. Certamente egli fece degli errori. Ma è troppo facile per qualcuno dire che non fece nulla di buono. Invece vinse una guerra, costruì armi nucleari e fece tutto ciò che una persona poteva fare nel suo lavoro" (Kligman 1992, Shafir 1988 et al.).

Probabilmente, quindi, bisogna sommare tanti ingredienti per capire il sultanismo del Conducator, senza dimenticare la follia, in quanto alcuni elementi, in particolare nella leadership di Ceausescu, non possono essere spiegati in maniera convincente con termini diversi da "irrazionali" (Ratesh 1991, Adelman 1986, Goodwin and Skocpol 1989).

Forse anche l'età del Conducator, ad un certo punto della sua carriera politica, ne determinò le scelte folli: John Sweeny, infatti, intervistò Iulian Mincu, uno dei medici di Ceausescu, il quale disse che il Segretario Generale soffriva di diabete e che la malattia, probabilmente, aveva determinato che il suo comportamento diventasse sempre più erratico e, possibilmente, ne aveva intaccato le facoltà mentali (Sweeny 1991).

3.1 La leadership.

La leadership è l'aspetto più importante dei regimi sultanistici. Lo stile personale e le politiche di Ceausescu, come abbiamo appena sottolineato, resero evidente che egli era completamente libero di prendere decisioni in qualunque ambito politico, in modo altamente personalistico ed arbitrario e senza nessun freno istituzionale. Come Stalin ed Hitler, Ceausescu aveva creato un'immagine di se pari a quella di un dio. Egli riscrisse la storia romena esagerando il suo ruolo nel creare la Romania comunista, creò una macchina di propaganda da fare invidia a tanti altri dittatori, macchina che elevò il suo ruolo e quello della maggior parte dei membri della sua famiglia (Linz e Stepan 2000).

3.1.1 Il socialismo in una sola famiglia.

Il culto della personalità è un sistema di paura ed adulazione nei confronti del governante creato da autocrati populisti come Stalin, Mao e Kim (Rigby 1977).

Il culto di Nicolae Ceausescu in Romania era una strategia di leadership nella quale l'enfatizzazione del carisma del Conducator e le componenti coercitive esistevano simultaneamente, con la coercizione che rinforzava l'accettazione del carisma del governante.

Veniva dato grande risalto all'immagine e al simbolismo dell'autorità carismatica (l'onore, il coraggio, la nazione, la fedeltà al popolo), rinforzati, però, dagli strumenti di paura che c'erano dietro (polizia segreta, imprigionamenti politici, torture, minacce). Questi simboli carismatici, quindi, erano contraddetti dalla vigilanza oppressiva della *Securitate* e dalla repressione di ogni forma di opposizione (Radio Free Europe 1979).

Un ruolo secondario nella costruzione dell'immagine del dittatore era dato, invece, alla dimostrazione dell'efficienza del regime: Ceausescu nei suoi discorsi parlava soprattutto in termini populisti di nazione, moralità, coraggio, ordine e disciplina (Sweeny 1991).

Il culto della personalità di Nicolae Ceausescu e di sua moglie Elena, soprannominata "la Madre della Nazione", potevano tranquillamente essere paragonati a quelli di Stalin e Mao Zedong (Nelson 1981), nonostante egli fosse basso di statura, parlasse male ed avesse lo sguardo inespressivo (Fisher 2003). Il suo culto nacque da un carisma che era, quindi, naturalmente debole e, soprattutto negli anni Ottanta, servì a coprire la sua impopolarità (Campeanu 1990, Almond 1992). Così egli non sviluppò nessuna significativa relazione con una società che rimase solo spettatrice dei suoi show (Fisher 1981). La struttura che ne risultò fu una falsa immagine, quasi ridicola, che aveva bisogno solo di una facciata positiva. Il culto della personalità era solo lo specchio in cui il regime vedeva se stesso nel modo in cui voleva (Schopflin 1993). Questa immagine aveva, però, anche un rovescio, e per l'èlite rimanente del Partito Comunista Romeno, quest'altra immagine era meno rassicurante, erodeva la loro fiducia in Ceausescu e la loro legittimazione. Quest'altra immagine era generata dall'impoverimento della società che dagli anni Ottanta aveva perso ogni fiducia nelle èlite dominanti (Sampson 1984). La colpa della degenerazione del regime, però, all'interno del Partito Comunista, a voce bassa, veniva data completamente alla moglie Elena Ceausescu: era lei il vero genio del male nascosto dietro il trono del marito (Lupescu 1988).

I coniugi Ceausescu amavano mostrare in pubblico i regali ricevuti durante le visite ufficiali a capi di Stati esteri per dimostrare quanto fosse cresciuto il rilievo internazionale della nazione e il compleanno del Conducator e quello della moglie Elena venivano celebrati come festa nazionale (Tismaneanu 1986).

Sotto Ceausescu, sua moglie Elena Petrescu era formalmente e informalmente il numero due del regime. Tra i diversi titoli, annoverava quello di Vice Primo Ministro, Presidente della Commissione Quadri del Partito Comunista Romeno e Presidente del Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia. Ebbe anche decine e decine di riconoscimenti per un suo presunto impegno scientifico che aveva prodotto straordinari risultati nel campo della chimica industriale e, in particolar modo, le furono attribuiti degli importanti studi sulla natura e le funzioni dei polimeri, che lei ovviamente non aveva compiuto, avendo studiato fino alla seconda elementare, ma che erano stati portati avanti da scienziati romeni dei quali lei si accaparrava l'onore delle scoperte. Tutti i suoi successi accademici e i suoi riconoscimenti ufficiali possono tranquillamente essere considerati come conquistati in modo assolutamente fraudolento. La prova evidente è data dai moltissimi convegni scientifici ai quali la signora Ceausescu non solo partecipava senza conferire parola, ma addirittura ascoltando a bocca aperta gli altri scienziati che dissertavano sulle loro scoperte scientifiche. Elena, tra l'altro, visse la sua vita nel lusso mentre il suo popolo pativa la fame e il freddo, possedeva quaranta case, decine di automobili e pasteggiava a caviale e champagne mentre nei negozi di Bucarest non si trovava neanche il pane (Fisher 2003). Veniva data ampia risonanza dalla propaganda di regime alle quindici lauree honoris causa che furono date alla semianalfabeta Elena da alcune delle più prestigiose università europee, statunitensi e sudamericane per i suoi (falsi) studi chimici. La sua nomina ai vertici del partito faceva parte, evidentemente, della volontà del marito di fare della Romania una proprietà della famiglia Ceausescu. Allo stesso tempo, però, la nomina di una donna aveva una grande importanza simbolica all'interno della campagna di espansione della presenza femminile nel partito comunista (Tismaneanu 1989). Chi scrive ha potuto notare personalmente come molti romeni anziani, i quali ricordano, quindi, perfettamente tutto il regime di Ceausescu, notano oggi che proprio in coincidenza con l'ingresso di Elena negli organismi istituzionali dello stato e del partito, cominciò la decadenza del marito.

Nicolae Ceausescu restava, comunque, l'unico individuo ad avere posizioni di vertice in tutti i più importanti organi del partito. Era, infatti, sia capo del Consiglio di Stato che Presidente della Repubblica (Sweeny 1991).

Anche i quattro fratelli del presidente Ceausescu furono chiamati a ricoprire posizioni chiave nel sistema di potere, mentre le altre cariche ministeriali venivano cambiate a rotazione (la già citata rotazione delle carriere) secondo i voleri del Conducator (McCauley and Carter 1986). Al Ministero della Difesa suo fratello Ilie era capo della Direzione politica generale; nell'onnipotente ed odiata polizia di sicurezza (la *Securitate*), un secondo fratello, Marin, faceva parte del dipartimento personale ed era responsabile dei rapporti commerciali con l'Austria; un terzo fratello, Ioan, era Vicepresidente della Commissione statale per la pianificazione e il quarto, Florea, faceva parte della redazione di "Scinteia", il quotidiano del partito (Brucan 1993). L'elenco degli altri membri della famiglia Ceausescu posti in posizioni di rilievo potrebbe continuare a lungo, ma resta da aggiungere che il figlio, Nicu, era visto indiscutibilmente come il successore del padre (Ionescu 1988, Gabanyi 1987) .

3.1.2 La megalomania e le decisioni arbitrarie del Conducator.

Anche lo stile della leadership divenne sempre più personalistico dalla seconda metà degli anni Settanta.

I centosessanta "libri" di Ceausescu furono tradotti in trenta lingue e il dizionario filosofico romeno diede all'interpretazione del marxismo del Presidente uno spazio maggiore di quanto non fosse dato alle voci su Marx, Engels, e Lenin messi assieme (Georgescu 1988, Tismaneanu 1985). Mary Ellen Fisher scriveva, verso la metà degli anni Settanta, che "nessun funzionario romeno poteva inviare un rapporto o scrivere un articolo senza fare riferimento alle intuizioni personali e alla leadership di Ceausescu come principale fonte di guida e ispirazione" (Fisher 1981, Rupnic 1989).

Lo stile personale del Conducator si manifestò ripetutamente nelle politiche adottate. Egli preparò personalmente molti enormi progetti industriali, senza un reale aiuto da parte di tecnici o del partito comunista. Distrusse gran parte della vecchia Bucarest, detta la Parigi dell'Est, (capricciosamente disegnando e ridisegnando all'infinito tutte le vie d'accesso) e fece erigere il Palazzo del Popolo (*Casa Popurului*), prodotto principale del più brutale progetto architettonico dell'intero Est europeo. Il motivo ufficiale per cui Ceausescu decise

che doveva essere costruito questo palazzo era che, dopo il terremoto che aveva colpito la Romania nel 1977, c'era la necessità di porre in un luogo sicuro tutte le sedi delle istituzioni rappresentative romene, ed in primo luogo, il palazzo presidenziale. Il Conducator fece analizzare tutto il suolo della capitale dai migliori geologi del paese per scegliere quale fosse il terreno più adatto per resistere ad un nuovo, eventuale, terremoto, e lì fece costruire la sua "reggia". L'immensa costruzione d'acciaio fu un prodotto dello stile stalinista (Linz e Stepan 2000). Ancora oggi si fa un gran parlare di questo colosso architettonico che non è soltanto un simbolo della storia passata, ma anche il ricordo del prezzo che l'intero paese dovette pagare per soddisfare le follie egocentriche del dittatore e di sua moglie (Giurescu 1990). Mentre la gente moriva di fame, negli ospedali scarseggiavano le medicine e l'industria del paese era praticamente paralizzata, Ceausescu fece avviare la costruzione del secondo edificio più grande del mondo, dopo il pentagono. Un'opera il cui costo viene stimato intorno a 3,3 miliardi di euro (Almond 1992). Il palazzo fu costruito nel 1984 come sede del Comitato Centrale, dei ministeri e dell'ufficio della presidenza. Un sesto della città fu raso al suolo per accogliere questo colossale edificio, di ottantacinque metri di altezza e una superficie di 330,000 mq, e la spianata che lo circonda; anche chiese e monasteri celebri vennero distrutti e neppure la sinagoga sefardita sfuggì alla demolizione. Un'area di ampiezza smisurata, la "Via della vittoria del socialismo" (oggi Bulevardul Unirii), portava ad un gigantesco spiazzo progettato per accogliere un milione di persone che dovevano assistere ai comizi del Conducator dal balcone del palazzo. Alla costruzione di quello che oggi ufficialmente si chiama Palatul Parlamentului lavorarono più di settecento architetti e ventimila operai su tre diversi turni di lavoro per cinque anni ventiquattrore su ventiquattro, ma è rimasto incompiuto per il dieci percento. L'edificio conta dodici piani per un totale di tremilacento stanze arredate (Danta 1993). Due delle sue oltre sessanta gallerie misurano centocinquanta metri di lunghezza e diciotto di larghezza. Quaranta dei sessantaquattro saloni di ricevimento hanno una superficie di seicento metri quadrati e la Sala dell'Unione misura tre chilometri quadrati. Sotto l'edificio, a venti metri di profondità, si trova una vasto rifugio antiatomico. Negli anni Ottanta illuminare il palazzo per quattro ore comportava un consumo di energia elettrica pari a quello dell'intera città per un giorno intero. Il tappeto che un tempo copriva il pavimento della Sala dell'Unione pesa quattordici tonnellate e il lampadario che si trova nella Sala dei Diritti Umani due tonnellate e mezzo. Tutta la parte centrale di Bucarest divenne, insomma,

un immenso monumento al *padre della nazione*. Questo solo per dare un esempio, probabilmente quello più emblematico, della megalomania del Conducator (Deletant 1995).

Ma Ceausescu fece anche costruire l'autostrada Trans – Fagaran che si estendeva per chilometri sopra monti altissimi e ci vollero diversi anni di lavoro per completarla.

Fece anche scavare un gigantesco canale dal Danubio al Mar Nero (Sharman 1983, Socor 1984 et al.).

Un'altra delle decisioni più devastanti adottate personalmente da Ceausescu fu la campagna antiabortista e in favore della natalità, che obbligò le donne nelle fabbriche ad umilianti visite ginecologiche, producendo gravidanze indesiderate, bambini abbandonati (piaga che ancora oggi è uno dei più grandi problemi sociali della Romania, basti pensare ai tristemente famosi *bambini delle fogne di Bucarest*) e un'epidemia di Aids tra i bambini negli orfanotrofi, a causa di un inadeguato sistema sanitario (Deletant 1988).

3.1.3 Il Ceausismo e la lotta contro le inefficienze.

Uno dei fattori che maggiormente hanno influenzato la società romena negli anni del comunismo è stato il populismo di Nicolae Ceausescu e la sua sfiducia nella burocrazia e nei suoi occupanti.

Ceausescu pretendeva un ruolo direttivo in tutti i posti possibili all'interno dello stato romeno ed esigeva di controllare tutto di persona. Questo fenomeno è detto proprio Ceausismo (Tismaneanu 1985).

Egli, molto più frequentemente degli altri leaders dell'Europa dell'Est, lasciava la sede del partito viaggiando attraverso la nazione per "visite volanti" alle fattorie, alle terre collettivizzate, alle sedi locali del Partito Comunista Romeno, alle fabbriche, alle scuole ed alle altre istituzioni per dimostrare il suo amore per la nazione e, soprattutto, far intendere ai leaders locali che esisteva un solo vero capo (Ototea 1981).

Tutte queste visite erano improvvisate dovendo essere, in realtà, delle visite ispettive nelle quali il Segretario Generale esaminava personalmente il rendimento della burocrazia locale. La reazione ricevuta durante le visite era un importante fattore di controllo nella sua battaglia costante contro i vertici della burocrazia della quale aveva visibilmente paura; più reclami riceveva contro di essa, più poteva espandere il suo potere personale e diminuire quello dei burocrati. Molto spesso le visite volanti mostravano il supporto popolare al leader del Partito Comunista Romeno, anche se, in realtà, i leaders locali erano avvisati dell'arrivo del Conducator e mobilitavano la popolazione. Il suo stile di leadership era, quindi, fortemente critico nei confronti delle istituzioni burocratiche, tanto da occuparsi personalmente del cambiamento istituzionale, della riorganizzazione e della creazione di nuove commissioni e comitati di partito che rappresentavano un concreto esempio dei forti valori personalistici operanti nella società.

Comunque, bisogna sottolineare che l'approccio alla leadership politica del Conducator riprendeva accuratamente le pratiche dei passati regimi romeni, nonostante il Segretario Generale criticasse apertamente le rimanenze di valori tradizionali nella popolazione. Molti di questi valori erano, infatti, considerati un ostacolo alla modernizzazione. In effetti, gli abitanti delle campagne erano molto riluttanti ad occuparsi di questioni politiche, soprattutto quelle che non riguardavano direttamente il loro villaggio. La tradizione romena di corruzione ed inefficienza ha portato ad uno stile di vita basato su un'economia e uno stile di vita informale piuttosto che su di un chiaro sistema di regole nei comportamenti politici, economici e sociali (Chirot 1991). Il localismo e l'attaccamento al proprio pezzo di terra sono stati persistenti. Il processo di modernizzazione, condotto dal Partito Comunista Romeno negli ultimi trent'anni di regime, ha provato a rompere con i valori tradizionali, ma, al contrario, l'incessante politicizzazione di tutte le aree della vita economica e sociale hanno prodotto una forte tendenza alla apoliticità. La collettivizzazione delle campagne rinforzò il tradizionale attaccamento alla *propria* terra in Romania come nel resto dell'Europa comunista e in Unione Sovietica (Georgescu 1988). Tutti queste mentalità sono, quindi, un fattore storico ma rimangono nella mentalità delle masse romene anche durante il comunismo, e l'industrializzazione non è riuscita a sradicarli ma ha prodotto una situazione dove i valori tradizionali hanno invaso la presunta modernità delle città e delle campagne, con effetti

spesso devastanti sulla produttività. Inoltre, tutti questi elementi e la continua scarsità economica romena hanno rafforzato i comportamenti basati su accordi informali e corruzione. La massiccia campagna ideologica rappresenta il risultato della personale impazienza di Ceausescu nel debellare la *rimanente mentalità borghese* (Ceausescu 1971). Egli era costantemente frustrato dalle scarse performance economiche causate dal ricorso ad accordi formali in economia ed era preoccupato dai comportamenti *antisociali* dei contadini delle campagne collettivizzate.

Ma le politiche di Ceausescu e del partito comunista hanno avuto successi e sconfitte. Il successo maggiore di Ceausescu è stato quello di riuscire a concentrare un potere enorme nelle sue mani; gli organismi politico – burocratici di derivazione sovietica, come il Presidio, il Politburo e il Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno, divennero semplicemente dei luoghi di appoggio e di consenso al Presidente e alla sua politica personale. All'interno di tutti questi organismi, come abbiamo visto, vi erano membri della famiglia Ceausescu (Almond 1988).

Richard Wagner, riguardo al rapporto tra la mentalità del popolo romeno e l'adulazione del Conducator, sostiene: "Le radici di questo *culto della personalità*, strettamente legato alle ricostruzioni arbitrarie della storiografia nazionalista si possono seguire a ritroso fino agli inizi degli anni sessanta. […] Il *culto della personalità* sembra essere più il risultato di rapporti corrotti all'interno della società romena che non il parto della mente psicopatica di un dittatore, come lo si è voluto presentare in seguito. La disponibilità della società a celebrarlo è stata gravida di conseguenze, quanto la propensione del dittatore per il *culto della personalità"* (Wagner 1991).

Questo culto era anche aiutato dall'enorme mole di componimenti in onore del Conducator che dimostrano che, mentre il regime non era riuscito a cambiare la mentalità del popolo, gran parte degli intellettuali appoggiavano lo stato comunista. Nacque, infatti, una *storiografia di regime* che intendeva contribuire a far risvegliare nel popolo romeno uno *spirito nazionale*. Non si contano i libri pubblicati a Bucarest che vennero poi tradotti in inglese, francese e italiano.

Quindi, mentre Ceausescu tentava di debellare le mentalità tradizionali tra la popolazione, erano proprio queste mentalità a garantirgli l'indiscussa leadership personalistica. Naturalmente oltre all'apatia e all'apoliticità, un fortissimo contributo al mantenimento del potere nelle sue mani era dato dal potentissimo apparato coercitivo (Nelson 1981).

3.2 Il pluralismo.

Il pluralismo nella Romania di Ceausescu era limitatissimo o quasi assente, sia all'interno del Partito Comunista che nella società civile. Per rendersene conto basta confrontare i dati sul numero di movimenti indipendenti dell'Europa dell'Est: lo stato con più movimenti esterni al regime è la Polonia a quota sessanta, seguito da Russia ventisette, Ungheria ventuno, Lituania diciotto, Lettonia e Bulgaria tredici, Estonia dieci, Repubblica Democratica Tedesca nove, e, all'ultimo posto, con soli due movimenti indipendenti la Romania, e nessuno di questi aveva una dirigenza pubblicamente riconosciuta.

In questo tipo di regime il pluralismo si riduce essenzialmente al fatto che nessuno ha la possibilità di sottrarsi al volere del governante, qualunque sia la sua carica o mansione, dagli alti funzionari del partito comunista ai cittadini comuni (Linz e Stepan 2000). Nicolae Ceausescu si comportava, infatti, come un sovrano di uno Stato assolutistico, trattando tutto come fosse proprietà privata sua e della sua famiglia (Finn 1989). Questo comportamento personalistico ed estremista portò, inevitabilmente, ad impedire lo sviluppo pur minimo di qualsiasi forma di opposizione, pluralismo, o seconda cultura.

La rotazione dei quadri, di cui abbiamo già abbondantemente parlato, non permettevano la nascita di nessuna fazione o corrente all'interno del partito comunista o di altri importanti organi di stato, primo fra tutti le forze armate, probabilmente l'unica istituzione in grado di deporre, come poi avvenne nel dicembre 1989, il Conducator.

Mentre negli altri stati comunisti dell'Europa dell'Est si notava l'esistenza di un individuo o di gruppi di individui che guidavano il partito unico attraverso un sistema, pur debole, che ne

limitava i poteri, in Romania il potere era detenuto in maniera tirannica dal Segretario Generale e dalla sua famiglia.

Il grado di indipendenza degli organi del partito era ridotto al minimo, dato che per mantenere la propria carica, i funzionari del regime non dovevano essere bravi e competenti ma servi del capo e conformi alle sue idee e al suo volere. Tutti gli organi, sotto Ceausescu, furono formalmente svuotati del loro potere (Tismaneanu 1989).

Il Conducator era contemporaneamente capo del Consiglio di Stato, membro del Presidio Permanente e del Comitato Esecutivo, Presidente del Consiglio Supremo per lo Sviluppo Socioeconomico oltre che Segretario Generale del Partito Comunista Romeno e Presidente della Repubblica di Romania.

La moglie Elena Ceausescu era, invece, primo Vice – Ministro, membro permanente del Comitato Esecutivo del Partito Comunista, Presidente del Consiglio nazionale per la Scienza e l'Insegnamento e del Consiglio nazionale per la Scienza e la Tecnologia e responsabile della programmazione e produzione dell'industria petrolchimica (pilastro fondamentale dell'economia romena). Il figlio Valentin Ceausescu era direttore del Centro di Fisica Sperimentale e Presidente dell'organizzazione sportiva delle forze armate (Steaua Bucarest) che, pur essendo due organi teoricamente lontani dalla politica, in un regime con forti tendenze totalitarie possono avere un'elevata importanza nella gestione del potere. Il figlio minore Nicu Ceausescu, invece, prima era a capo dell'ente televisivo nazionale e poi Segretario della sezione di Sibiu del Partito Comunista (Pacepa 1989, Simpson 1992). Inoltre il Conducator piazzò i tre fratelli e un cognato in posti di punta nel campo della difesa, degli affari interni, della pianificazione economica, di scienza e tecnologia, della gioventù e tra i vari quadri del partito comunista. Per di più, al vertice di tutte le commissioni c'erano persone molto vicine al Conducator (Deletant 1988).

3.2.1 Resistenze interne al Partito Comunista Romeno.

La prima resistenza interna al Partito Comunista Romeno arrivò nel 1979, da parte di uno dei padri fondatori del partito, Constantin Parvulescu. Al Dodicesimo Congresso del Partito, Parvulescu lanciò un feroce attacco al leader affermando che egli avrebbe votato contro la sua rielezione. Parvulescu scomparve dalla vita pubblica per riapparire solo nel 1989 come uno dei firmatari della famosa "Lettera dei Sei" contro il Conducator (Socor 1988, Shafir 1985), resa pubblica dalla BBC il 10 marzo 1989 e che divenne uno dei pezzi determinanti della storia del dissenso romeno durante gli anni di dominio di Ceausescu. Gli altri firmatari furono: Brucan, per lunghi anni ambasciatore romeno negli Stati Uniti e alle Nazioni Unite, Gheorghe Apostol, rivale di Ceausescu che si diceva fosse stato scelto da Gheorghe Gheorghiu – Dej come suo successore, Barladeanu, economista e membro del partito, Corneliu Manescu, ex ministro degli esteri, e Grigore Raceanu, veterano del Partito Comunista Romeno (Brucan 1993, Fisher 1989).

La "Lettera dei Sei" criticava Ceausescu per avere distrutto la salvaguardia delle libertà civili come sancito dalla Costituzione romena, per avendo annientato un gran numero di villaggi agricoli e gran parte del centro di Bucarest, per avere esportato massicciamente cibo all'estero ed aver, così, fatto soffrire la fame al popolo romeno ed aver intaccato "l'esistenza biologica della nazione" ed, infine, per aver rovinato la visione della Romania da parte del resto del mondo (Brucan 1993, Tismaneanu 1989, et al.). I firmatari chiedevano la fine delle politiche di *sistematizzazione*, la restaurazione della *rule of law*, dei diritti umani e dei diritti costituzionali. La lettera aiutò molto a creare dei dubbi sulla reale abilità, da parte del Conducator, a mantenere il potere in un momento di grande crisi come la fine degli anni Ottanta (Schopflin 1993).

3.2.2 Resistenze isolate.

Per quanto riguarda la società civile la situazione, dal punto di vista del pluralismo, rimane analoga. Nessuna organizzazione o gruppo indipendente riuscì ad emergere, a parte qualche breve apparizione violentemente repressa.

Nemmeno alla Chiesa ortodossa romena fu riconosciuto un qualche margine di autonomia. Alla fine degli anni Ottanta un gruppo di preti iniziarono una protesta contro il regime ma vennero tutti esiliati o decisero volontariamente di lasciare il paese. C'erano, quindi, ben pochi segni di rivolta o dissenso in Romania (Chamberlain 1990).

Il caso di mobilitazione anti – regime più riuscito nella Romania comunista è stato, probabilmente, lo sciopero dei minatori nella Valle dello Jiu del 1977. Durante il mese di agosto trentamila minatori abbandonarono il loro lavoro, chiedendo un aumento della paga e migliori condizioni di lavoro. Essi non volevano parlare con degli ufficiali del Partito Comunista, infatti rifiutarono un'apertura al dialogo da parte di Ilie Verdet, ma con Ceausescu in persona (Socor 1986). Quando il dittatore arrivò nella Valle dello Jiu i minatori minacciarono di catturarlo ed imprigionarlo finché non avesse promesso di soddisfare tutte le loro domande. Il Conducator tornò velocemente a Bucarest e scatenò un'onda di terrore nella Valle dello Jiu. In Occidente arrivarono informazioni frammentarie sull'accaduto, attraverso canali che al tempo venivano considerati insufficientemente attendibili. I due leaders che guidarono la contestazione furono Constantine Dobre e Engineer Jurca; il primo scomparve ed il secondo venne ucciso con la fine dello sciopero, abbattuto dalla violenza della Securitate e dal populismo di Ceausescu (Finn 1989).

Questo sciopero non fu, però, un evento isolato in quel periodo; infatti l'estate del 1977 fu una fase in cui gli scioperi degli operai furono, soprattutto a Bucarest, frequentissimi. Questa mobilitazione venne organizzata per protestare contro gli enormi costi sociali derivanti dalle trasformazioni economiche ed irritò particolarmente il Conducator soprattutto per il fatto che gli scioperi erano appoggiati da giovani e studenti, i quali, nel proseguimento degli studi superiori venivano selezionati secondo criteri politici, dimostrando un, almeno parziale,

fallimento della creazione dell' "uomo nuovo nel socialismo", che obbligava il regime ad un potenziamento della campagna d'indottrinamento ideologico (Sweeny 1991).

Lo sciopero della Valle dello Jiu, come abbiamo appena sottolineato, generò altri scioperi, ma il regime fece in modo che questi non venissero pubblicizzati, così la verità su questi fatti rimane ancora oggi poco chiara, anche se reports occidentali raccontarono di rivolte nelle fabbriche di numerose città, come Cluj, Turda e Iasi, in cui studenti ed operai, in proteste separate, marciarono lungo le strade delle città verso la sede del Partito Comunista (Socor 1987). Tutte queste proteste, essenzialmente pacifiche, chiedevano, nella maggior parte dei casi, non un cambio di regime, democrazia o riforme radicali, ma più semplicemente di risolvere i problemi locali e di garantire migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche, o, nel caso degli studenti, la ristrutturazione delle case dello studente. Ci furono comunque delle eccezioni: in un paio di episodi, avvenuti in quel periodo, alcuni minatori cominciarono delle proteste piuttosto violente (*Financial Times*, 17 novembre 1987).

Nel marzo del 1979, a Bucarest, venne creato un movimento sindacalista. Aderirono più di duemila lavoratori da diverse parti della Romania. Il leader Vasile Paraschiv venne arrestato e il suo destino è rimasto sconosciuto (Nelson 1988). Il Sindacato Libero dei Lavoratori di Romania (conosciuto nel paese con l'acronimo SLOMR) esistette per due sole settimane ma, tuttavia, lasciò la più grande impronta di resistenza al comunismo nella storia romena (Schopflin 1993).

Il dissenso degli intellettuali fu molto lento a svilupparsi in Romania rispetto agli altri paesi comunisti. Era il 1977, e si sentiva il riverbero del gruppo Charta 77 dalla Cecoslovacchia. Paul Goma creò il primo gruppo dissidente significativo dell'intellighenzia romena. Anche se pochi eminenti intellettuali aderirono a questo movimento, esso lasciò un'onda significativa per lunghi anni.

Lo scrittore Paul Goma aveva già una storia di conflitto con le autorià comuniste quando scrisse la sua lettera aperta di solidarietà a Charta 77: egli era stato trattenuto due volte, passò due anni in prigione negli anni Cinquanta e cinque con obbligo di residenza in una località remota. Tra gennaio ed aprile del 1977, Goma scrisse molte lettere ed appelli, molti dei quali firmati anche da più di duecento persone. Venne arrestato il primo aprile e costretto a lasciare

il paese. Durante il suo esilio a Parigi, non diminuì la sua determinata opposizione al regime comunista romeno. Molti degli intellettuali appartenenti al suo gruppo chiesero ed ottennero il visto per espatriare. Era una pratica comune dei regimi dell'Est quella di cedere, presto o tardi, alle pressioni occidentali e permettere agli oppositori di emigrare, ed in questo modo neutralizzare l'opposizione interna lasciandola andare in Occidente. Questo accadde anche ad altri famosi dissidenti come lo storico Vlad Georgescu, il poeta Dorin Tudoran e il matematico Mihai Botez, i cui scritti ed atti lasciarono un'impronta indelebile nella comunità intellettuale romena (Socor 1988).

Un impatto particolare, sia fuori che dentro la Romania, venne dagli scritti del poeta Mircea Dinescu, che nel 1988, rilasciò un'intervista a *Radio Mosca* in cui dichiarava di essere vicino a Gorbachev e chiedeva al suo governo riforme simili. Nel marzo 1989, il quotidiano di Parigi *Liberation*, pubblicò un'altra sua intervista in cui denunciava le gravissime violazioni dei diritti umani del regime romeno (Deltant 1995).

Altrettanto importanti furono le lettere di protesta del suo collega Dan Desliu, la poesia di Ana Blandiana, le lucide analisi di Dan Petrescu e Gabriel Andreescu, i volantini di Radu Filipescu, le lettere contro la deplorevole corruzione della religione affiliata al regime e la mancanza di libertà di espressione di Aurel Dragos Munteanu e il coraggio di altri eminenti intellettuali che solidarizzavano con i loro colleghi.

Infine, un altro importante dissidente fu l'ex diplomatico Dumitru Mazilu che, grazie ad un rapporto alle Nazioni Unite sulle gravissime violazioni dei diritti umani in Romania, acquistò notevole fama all'estero ed anche nel suo paese, in particolare tra le nuove generazioni.

In tutti questi casi il regime reagì violentemente: tutti gli intellettuali appena citati persero il lavoro e, in alcuni casi, come quello di Dinescu, vennero costretti agli arresti domiciliari. Gli intellettuali erano, quindi, alienati da un regime che limitava le voci del dissenso o, almeno, riusciva ad evitare che si udissero fuori dai loro circoli (Shafir 1985).

Dagli anni Ottanta, il declino di autorità morale del regime fece eco in tutta la società, ma venne particolarmente accolto dai membri alienati dell'èlite intellettuale che avrebbero voluto avere un ruolo nel paese da poter gestire in maniera totalmente libera (Krejci 1983). Essi erano dominati da un regime il cui capo assoluto era un individuo che consideravano inferiore

a loro e che non aveva avuto nessuna educazione oltre l'età di dodici anni, al contrario di molti importanti membri del Partito Comunista Romeno come Brucan, Alexandru Barladeanu, Ion Iliescu e Petre Roman che spesso avevano anche studiato all'estero. Ma nonostante ciò, per motivi alquanto ovvi, nessun membro del partito comunista esprimeva apertamente la propria ostilità nei confronti del Conducator (Socor 1988, Shafir 1985).

I lavoratori della fabbrica Stella Rossa di Brasov scesero in piazza il 15 novembre del 1987. Questo non fu uno sciopero come i precedenti, nel quale, cioè, si chiedevano migliori condizioni economiche e di lavoro, ma, invece, i lavoratori volevano riforme in campo politico e, addirittura, rappresentanti eletti nelle istituzioni. Diverse migliaia di lavoratori formarono una colonna e marciarono nel centro della città. Cantando "abbasso il dittatore" ed "abbasso il comunismo", i dimostranti si diressero verso la sede del Partito Comunista Romeno e bruciarono i libri e i posters di Ceausescu. Truppe speciali vennero inviate a sedare la rivolta. Migliaia di persone vennero arrestate, picchiate e torturate. Alcuni leaders dei lavoratori scomparvero; altri vennero processati nel dicembre 1987 per il reato di "teppismo" e condannati a pene tra i sei mesi e i tre anni. Furono arrestati anche ragazzi che avevano meno di tredici anni. Due anni e mezzo dopo la stessa città sarà lo scenario di un atto epico di sacrificio, quando Liviu Babes si darà fuoco su una pista da sci il 2 marzo del 1989, per protestare per lo stato di terrore creato dal regime come conseguenza di quello sciopero del 1987. L'atto venne fedelmente riportato dalla stampa internazionale. Tuttavia il nome dell'eroe rimase sconosciuto per molto tempo (Tismaneanu 1985).

Nella sua prima dichiarazione da dissidente, riportata dai corrispondenti da Bucarest del United Press International (UPI) e della British Broadcasting Corporation (BBC), il teorico marxista Silviu Brucan considerò la rivolta di Brasov "un punto di svolta nella storia politica della Romania da stato socialista". Egli sottolineò: "un periodo di crisi si è aperto nelle relazioni tra il Partito Comunista Romeno e la classe operaia, che fino ad ora aveva assicurato stabilità politica al regime" (Ratesh 1991).

Un anno dopo, Brucan scrisse la famosa e già citata "Lettera dei Sei", il più imponente dissenso pubblico tra gli stessi comunisti, con la firma anche di molte vecchie ed importanti figure del Partito Comunista Romeno, inclusi due ex primi segretari. L'aggressiva e critica

lettera raggiunse facilmente le onde radio di Radio Free Europe all'inizio di Febbraio del 1989, ma con la chiara richiesta da parte dei firmatari, che essa non doveva essere resa troppo pubblica in Occidente. Infatti, questi vecchi comunisti erano reclutanti nell'essere visti come degli oppositori anti – regime. Nella prima mattinata dell'11 Marzo 1989 la BBC citò la lettera. Lo stesso giorno Radio Free Europe la trasmesse, per la prima volta, interamente, accompagnata dalle prime analisi dei documenti. Questa lettera aperta era diretta al Conducator e aveva l'obiettivo di potenziare l'opposizione all'interno del Partito Comunista Romeno, ma ebbe più impatto all'estero che in Romania. La lettera, tuttavia, incoraggiò molti dissidenti ed oppositori esterni al Partito Comunista, come dimostrato dall'aumento del numero di queste lettere e dichiarazioni che riuscivano ad arrivare all'estero tramite queste emittenti internazionali (Crowther 1989).

Molte di queste lettere vennero scritte dalla più incisiva ed attiva critica del regime durante gli anni Ottanta, Doina Cornea, la coraggiosa professoressa di francese di Cluj, che Dennis Deletant considerò "la coscienza della Romania" in questo periodo (Deletant 1998). Doina Cornea denunciò i disastri economici, politici, umani e morali del regime in una serie di lettere e dichiarazioni contrabbandati fuori dalla Romania in differenti, spesso ingenui, modi. L'ingenuità era, infatti, comune a molti dissidenti: Radio Free Europe ricevette lettere e documenti nascosti in bambole, in tubetti di dentifricio, in candele o cuciti su pezzi di stoffa. Molti dei messaggi di Doina Cornea vennero inviati a Radio Free Europe per essere trasmessi (Gallagher 1995, Tismaneanu 1989, et al.). Lei venne perseguitata, tenuta d'occhio, trattenuta, insultata e torturata ma non cedette mai e divenne la più conosciuta dissidente romena a livello internazionale durante le battute finali della tirannia di Ceausescu, e contribuì sensibilmente al risveglio internazionale contro gli insani piani di "sistematizzazione" delle campagne attraverso la distruzione dei villaggi ed il trasferimento forzato dei contadini negli enormi palazzi delle città appositamente costruiti (i cosiddetti *Blocuri*) (Shafir 1988, Ronnas 1989 et al.).

Comunque, nella Romania di Ceausescu non vi era nessuno spazio per lo sviluppo di una seconda cultura, tanto che, con il decreto 98 del marzo 1983, il possesso di macchine da scrivere doveva essere registrato alla polizia, ed era considerato reato (decreto 408 del dicembre 1985) non riferire di conversazione avute con cittadini stranieri (Nelson 1981).

Tutti i dissidenti che compirono i tentativi più coraggiosi per stampare e distribuire materiale critico verso il regime lavorarono da soli o quasi, e vennero tutti arrestati immediatamente prima o subito dopo aver tentato di diffondere le loro critiche e i loro appelli all'azione. A Radu Filipescu, ad esempio, che nel 1992 fu presidente di Apador, un'organizzazione di monitoraggio sui diritti umani e sulle consultazioni elettorali, capitò tre volte di stampare e distribuire, con un'altra persona, un volantino di una pagina, come protesta simbolica. Due delle tre volte Filipescu fu fermato ed arrestato. Gabriel Andreescu, una figura chiave in due dei maggiori veicoli della società civile nel dopo Ceausescu, il "Gruppo per il dialogo sociale" ed il settimanale "22", impiegò tre anni nel tentativo di fare uscire di nascosto dal paese un testo dissidente. Egli venne arrestato una volta per alto tradimento e un'altra volta venne inviato al confino. Probabilmente lo sforzo più intenso per dare vita ad una pubblicazione dissidente fu condotto dal giornalista Petre Mihai Bacanu, che nel 1992 era editore di "Romania Libera", il quotidiano indipendente più importante; per otto mesi egli lavorò con sei colleghi utilizzando materiali di scarto per costruire una piccola stampante portatile e riuscire a pubblicare un giornale. Tirarono 2,000 copie di un foglio stampato su ambo i lati, ma tutti i sette dissidenti furono arrestati prima della distribuzione, probabilmente perché tentarono di estendere il loro gruppo a trenta persone, così da creare una rete di distribuzione (Linz e Stepan 2000).

Le pochissime pubblicazioni *samizdat* nella Romania di Ceausescu erano caratterizzate dal fatto che non erano né causa né conseguenza della creazione di un gruppo dissidente; la maggior parte degli attivisti politici erano, quindi, completamente soli; saltuariamente qualche singolo riusciva a far circolare qualche volantino ma nessun giornale riuscì mai ad avere una singola pubblicazione indipendente.

In nessun paese dell'Est chi deteneva il potere riusciva a penetrare così nel profondo, a suscitare tale paura e a disporre di servizi di sicurezza così onnipresenti. Tutto questo, come abbiamo visto, non significa certo che tra la gente non vi fossero forme di dissenso privato. L'esempio più importante di cultura parallela romeno fu il gruppo di poesia chiamato *Cenaclul de Luni* (Il Circolo del Lunedì) che si riunì all'Università di Bucarest dal 1977 al 1983 sotto la supervisione del celebre critico letterario Nicolae Manolescu, nell'ambito di un'attività culturale forzata. Uno dei membri del circolo, il poeta Bogdan Lefter, nota che il

gruppo si sviluppò secondo standard propri, non avendo mai avuto un giornale o l'opportunità di uscire pubblicamente allo scoperto con le proprie posizioni politiche. I poeti del *Cenaclul de Luni* inventarono un linguaggio simbolico in modo da avanzare critiche ma non giudizi negativi diretti. Per paura del circolo il regime, però, chiuse l'ufficio ideologico dell'università (Linz e Stepan 2000).

Un altro fatto che diede forza agli intellettuali contrari al regime fu la pubblicazione di due libri che ebbero ampia diffusione: essi contenevano i dialoghi di un discepolo del filosofo Constantin Noica. Ebbero una grande importanza, in particolare perché la sola idea di un dialogo socratico introduceva il principio del disaccordo e del pluralismo del pensiero (Verdery 1991).

Tuttavia, tutti questi esempi non hanno nulla da spartire con il livello di pluralismo degli altri paesi comunisti. Nella Polonia autoritaria la società parallela fu guidata da un sindacato con dieci milioni di iscritti, otto anni prima dell'inizio della transizione. Nel post – totalitarismo cecoslovacco, fortemente repressivo, il leader della società parallela era un drammaturgo, che aiutò a dirigere un'organizzazione che nei dodici anni precedenti alla transizione pubblicò cinquecentosettanta rapporti. Quando Ceausescu cadde, invece, non esisteva un movimento democratico o un singolo individuo esterno al regime capace di competere alle elezioni (Linz e Stepan 2000).

Inoltre, era quasi impossibile alle idee occidentali penetrare in Romania nonostante la massiccia importazione di tecnologia ed aiuti. L'espansione commerciale all'estero provocò al regime diversi problemi di controllo politico quasi sconosciuti in Unione Sovietica e negli altri paesi del blocco socialista. Frontiere più aperte vuol dire, infatti, maggiore flusso di persone e idee, tanto che lo stato centrale si trovò di fronte al problema di rischiare la contaminazione delle idee occidentali, del capitalismo, di libri ed individui. Ceausescu risolse questa questione permettendo l'entrata in Romania solo di quei beni che potevano portare benefici all'economia socialista, in quanto egli non era interessato alla via occidentale verso lo sviluppo (né tantomeno a quella sovietica).

Nel 1977 venne anche resa più difficile l'emigrazione dalla Romania, in particolare per diminuire il flusso di popolazione di etnia tedesca verso la Repubblica Federale. Tutti questi

elementi dimostrano, tra l'altro, come la campagna nazionalista di Ceausescu era determinata e persistente. Negli anni Ottanta l'emigrazione cessò di essere un'opzione anche per la gran parte degli oppositori politici alla dittatura (Simpson 1992).

Un ultimo accenno va dato alle persecuzioni religiose che ebbero luogo nella Romania di Ceausescu, come in ogni altro paese dell'Oriente europeo in quel periodo. In Romania la religione predominante è la Chiesa nazionale europea (Chiesa ortodossa autocefala), di cui fa parte l'86,8 percento della popolazione; i cattolici sono 2,382,745 (5,1 percento); i protestanti 800,000 (3,5 percento); gli ebrei 120,000. Vi sono anche delle piccole comunità musulmane. La religione cattolica, diffusa soprattutto nella Transilvania, per via della popolazione ungherese che è stanziata in questa regione, è quella che ha sofferto di più le persecuzioni del regime: un regime che si diceva – a parole – "tollerante", ma che nei fatti attuava una sistematica persecuzione nei confronti di tutti coloro che non si allineavano alle direttive del governo e del Conducator. La Chiesa uniate transilvanica, legata al Vaticano, fu interdetta già nel 1947, sotto l'allora governo stalinista, che, seguendo il modello sovietico, unificò forzosamente questa chiesa a quella ortodossa, cui passò il suo intero patrimonio. Il processo di unificazione delle due chiese non fu facile, più per questioni politiche che dottrinali. La Chiesa uniate fu, quindi, espropriata dei suoi beni dallo Stato, i suoi preti sparirono nelle carceri come prigionieri politici e i suoi credenti furono costretti ad entrare nella Chiesa ortodossa. Quest'ultima, da parte sua, divenne – e questa è l'anomalia del sistema politico di Ceausescu rispetto agli altri regimi comunisti – una vera e propria "chiesa di regime": essa partecipava ampiamente alle campagne propagandistiche del regime e al culto della personalità di Ceausescu; la Chiesa ortodossa faceva dire preghiere per il dittatore all'inizio delle messe, mentre questi faceva abbattere un sempre maggior numero di chiese di immenso valore storico ed artistico. La *Securitate* aveva dei suoi infiltrati anche nelle chiese, nei conventi e, addirittura, nei seminari (Panebianco 2000).

Esistono pochi episodi conosciuti di dissenso nei confronti del regime di Ceausescu da parte della dominante Chiesa ortodossa, ma uno di questi fu molto incisivo. È il caso di Padre Gheorghe Calciu Dumitreasa, il quale fece un sermone ferocemente anticomunista che gli costò anni di prigione negli anni Ottanta, da sommare a quelli che aveva dovuto subire per la

sua opposizione al regime negli anni Cinquanta e Sessanta, per un totale di ventuno anni nelle prigioni comuniste.

Un numero maggiore di dissidenti faceva, invece, parte delle Chiese Protestanti, Neo – protestanti ed Evangeliche. Molti di loro erano costantemente sorvegliati dal governo e finivano in costante conflitto con le autorità. Molti dei leaders e dei chierici delle Chiese evangeliche furono costretti ad emigrare. La loro devozione ed anche i loro appoggi stranieri erano un serio problema per il regime (Simpson 1992).

3.2.3 Un mix mortale di paura e manipolazione.

È difficile sapere che effetti pratici ebbero le azioni di dissidenza di cui abbiamo appena parlato sulla struttura interna del regime. È comunque evidente, a parte la grande ammirazione che meritano, che in realtà queste persone fallirono, perché il loro isolamento non gli permise di dar vita a significativi movimenti di massa. Ad eccezione degli scioperi della Valle dello Jiu e di Brasos, nessuna azione riuscì ad attrarre grandi masse di popolazione prima del dicembre 1989. Grandi movimenti d'opposizione riformisti a guida del cambio di regime, come quelli del resto dell'Europa dell'Est, non esistevano in Romania (Chamberlain 1990).

Una delle motivazioni principali di questo stato di cose era, sicuramente, la potenza della *Securitate*, nata per difendere i capi del comunismo romeno attraverso attività di controspionaggio, e la sua capacità di controllare l'intera popolazione con intrusioni nella vita di tutti i giorni, il controllo delle comunicazioni negli uffici e nelle case private, le intercettazioni telefoniche, la lettura delle lettere, ma anche violenze e repressioni sanguinose. Gli agenti avevano il diritto di utilizzare tutti i mezzi possibili per capire il punto di vista, il comportamento, le relazioni sociali e il carattere dei sospettati.

Dopo la morte di Stalin, Kruscev aveva criticato gli eccessi del passato e chiedeva significativi cambiamenti nelle polizie segrete del blocco. In Romania, naturalmente, non arrivò nessun cambiamento e gli agenti segreti, oltre a controllare ogni resistenza, inventavano cospirazioni mondiali per mantenere la popolazione in uno stato di paura

collettiva. La *Securitate* era una pseudo – Mafia, con una struttura di potere tentacolare; infatti, la storia di questa polizia di sicurezza è la storia di tanti e differenti corpi che agiscono in Romania e all'estero spiando gli oppositori e i probabili oppositori del regime, utilizzando pressione e terrore contro di essi. Secondo l'approccio totalitario del Partito Comunista Romeno, la categoria dei "nemici" è molto varia e include minoranze, scrittori, intellettuali ed operai. Questi oppositori possono essere repressi e terrorizzati durante un periodo e riabilitati in un secondo momento. Il *Conducator*, in base al periodo storico, alle sue impressioni e al suo umore, decideva quale era il nemico numero uno del momento: all'inizio del suo regime erano gli scrittori e gli intellettuali, poi le minoranze ungheresi della Transilvania, gli attivisti per i diritti umani, gli oppositori alla campagna di *sistematizzazione* delle campagne e, negli ultimi anni di sultanismo, gli artisti contemporanei (Deltant 1995). Anche nella struttura tentacolare della *Securitate* i membri della famiglia del dittatore e di sua moglie occupavano le posizioni di comando, rendendo impossibile ogni resistenza al regime (Chaplin 1983).

La *Securitate* era formata da 38,682 uomini (Deletant 1995), di cui 23,370 componevano le truppe speciali che erano organizzate in quattro brigate principali che avevano le sedi di comando a Bucarest, Costanta, Timisoara e Cluj, ognuna con quattro o cinque battaglioni. I membri rimanenti della *Securitate* erano suddivisi tra direzioni nazionali, unità speciali, comando tecnico, centri di addestramento e uffici cittadini. Queste erano comandate da sei direzioni principali: I, intelligence interna; II, controspionaggio economico; III, controspionaggio, i cui membri passavano la vita alla ricerca di ipotetiche spie, infatti, anche per questo motivo, molti membri della Securitate avevano imbracciato la retorica nazional – comunista del Conducator e mettevano continuamente in giro false notizie secondo cui la Romania era infestata di agenti segreti stranieri; IV, controspionaggio militare; V, protezione del leader del partito; e VI, investigazione penale. La *Securitate* costituiva anche la principale fonte d'informazione del Segretario Generale del Partito Comunista Romeno (Tismaneanu 1993).

Inoltre, dalla loro posizione dominante nella burocrazia romena, tanti ufficiali della *Securitate* avevano anche creato delle aziende di import – export con le loro controparti ungheresi e polacche, che costituivano, quindi, forse l'unico esempio di capitalismo interno di tutta la

Romania comunista. Tutti i membri della *Securitate*, comunque, al pari di quelli della Stasi, erano considerati una sorta di èlite all'interno della società (Nelson 1981).

Oltre alla *Securitate*, le forze di sicurezza comprendevano anche la guardia patriottica, corpo civile paramilitare, e la forza militare del Ministero dell'Interno, cioè la cosiddetta Milizia. La forza più grande era, naturalmente, l'esercito, composto, nel 1989, da 140,000 soldati. Questi, tuttavia, non erano un corpo professionale, infatti il sessantotto percento, cioè 95,000, erano giovani durante il periodo di sedici mesi di servizio militare obbligatorio nell'ambito degli stati aderenti al Patto di Varsavia (Tismaneanu 1993).

La guardia patriottica era, solo in teoria, ampissima. Infatti dovevano far parte di essa tutti gli uomini che avevano un'età inferiore a sessantadue anni e tutte le donne di età inferiore ai cinquantasette, che formavano un esercito potenziale di sei milioni di individui (Crowther 1988). L'esistenza di questo corpo incarnava la dottrina militare delle "guerra di tutto il popolo", il quale doveva preservare l'indipendenza nazionale attraverso la mobilitazione di massa nel caso di invasione. Questa dottrina aiutava ad enfatizzare ancora di più i valori nazionali, piuttosto che quelli militari tradizionali (Chaplin 1983).

La forza militare del Ministero della Giustizia, la Milizia, era formata da 32,595 uomini, di cui 7,132 ufficiali, 23,475 militari non ufficiali e 1,988 civili che operavano nelle caserme della Romania (Shafir 1985).

Esisteva inoltre l'USLA, l'unità speciale antiterrorismo, molto mal vista dalla popolazione, in quanto, pur lavorando pochissimo, i suoi membri ricevevano migliori razioni di cibo (Rady 1992).

L'esistenza di tutte queste forze militari a difesa del regime era, naturalmente, uno dei motivi per cui la popolazione era poco incline al dissenso ma anche la terribile miseria della vita di tutti i giorni che toglieva tutte le energie, l'immaginazione e l'inventiva e rendeva difficile la sopravvivenza fisica, serviva ai propositi del regime per lasciare poco tempo e vigore per l'attivismo sociale e politico (Shafir 1985).

Come in tutti gli stati sultanistici, in Romania i servizi di intelligence erano sotto il controllo effettivo del leader e non del partito, in quanto essi dovevano monitorare anche le attività degli altri membri del regime (Tismaneanu 1993).

Un'altra circostanza unica in Romania era che la classe operaia era molto più giovane rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa dell'Est. Essa includeva anche una larga percentuale di contadini "spostati" che avevano perso i loro solidi valori fuori dal villaggio avendo assimilato i comportamenti e lo stile di vita urbani. Questo segmento di popolazione era molto vulnerabile e poteva essere facilmente manipolato. Era anche difficile che gli intellettuali riuscissero a far valere le proprie ragioni con questi segmenti di popolazioni. Infatti, gli intellettuali romeni veniva spesso accusati di elitismo e di non cercare dialogo con i lavoratori. Non è quindi un caso se in Romania non esisteva nessuno Forum Civico e niente di lontanamente simile a *Solidarnosc* (Plesu 1995).

C'erano in Romania anche profonde divisioni ed ostilità sociali e nazionali. Queste divisioni nazionalistiche andavano sempre a beneficio del regime. Il flagello dell'antisemitismo, ad esempio venne attivato e divenne molto influente soprattutto in alcuni circoli intellettuali. L'odio anti – ungherese venne assiduamente portato alla ribalta dal regime. Infine, i sentimenti anti – russi vennero manipolati con destrezza fin dai primi anni dell'era Ceausescu, il quale costruì la sua reputazione sul nazionalismo e l'indipendenza da Mosca (Linden 1979, Rupnic e Kende 1991).

3.2.4 L'aumento del potere decisionale dei lavoratori dopo lo sciopero della Valle dello Jiu.

All'inizio del 1978, il Partito Comunista riformò i consigli dei lavoratori attraverso una formula detta *autoconducerea* (self – management). È ragionevole presumere che questo cambio di modalità di gestione dei consigli fu una conseguenza dello sciopero nella Valle dello Jiu. Dopo questo sciopero tutti i consigli dei lavoratori dovettero aumentare il numero dei membri eletti dagli operai. La leadership del Partito Comunista Romeno provò, così, ad

identificare se stessa con l'autonomia della classe operaia e gli interessi materiali che interessavano questa classe sociale.

La concessione di un numero maggiore di membri eletti e l'enfasi data all'*autoconducerea* dimostrano che, nonostante l'incredibile potere che il Conducator deteneva, egli, almeno in questo frangente, ebbe paura degli effetti generati dal malcontento generale per il futuro della Romania comunista, come palesarono i fatti della Valle dello Jiu.

Ceausescu era, comunque, anche cosciente del fatto che il suo potere non poteva e non doveva diminuire, infatti, nonostante l'apparente vittoria dei lavoratori in quel frangente, dimostrato dalle concessioni date dal partito, la subordinazione effettiva degli operai all'interno dei consigli rimaneva forte; Sharif chiama questo fenomeno "cambiamento simulato" (Sharif 1985).

Però l'apparente benevolenza del Conducator nei loro confronti poteva avere un notevole impatto in termini di propaganda e legittimazione. Comunque, molti lavoratori aderenti allo sciopero erano dell'idea che questo non aveva portato benefici effettivi, non aveva aumentato l'attenzione del Partito Comunista Romeno nei loro confronti ed era stato inefficace. Altri ancora credevano che fosse indispensabile fare altri scioperi o anche proteste violente perché ciò che importava non era avere più potere ma condizioni di lavoro e paghe migliori (Petrescu 1977).

Probabilmente, però, la motivazione principale della scelta di Ceausescu, era quella di creare un clima, all'interno delle fabbriche, che potesse aumentarne la produttività, dando agli operai l'illusione di essere parte integrante dell'azienda: l'efficienza delle fabbriche, infatti, era una delle tante ossessioni del Segretario Generale (*Era Socialista* 5 aprilie 1979).

3.3 L'ideologia.

Sotto Ceausescu esisteva in Romania un'ideologia molto elaborata come quella tipica dei modelli totalitari, ma, rispetto agli altri regimi comunisti, come abbiamo visto, aveva anche una forte componente nazionalista.

Questa ideologia aveva, quindi, molte delle componenti del marxismo – leninismo come la proprietà privata, la centralità del Partito Comunista, gli obiettivi di natura utopistica, l'industrializzazione di massa, l'omologazione per eliminare le differenze tra città e campagna, attraverso la cancellazione di 7,000 villaggi tradizionali e il trasferimento forzato dei contadini in edifici di tre o quattro piani (i cosiddetti *blocuri*).

Nel corso soprattutto degli anni Ottanta, però, il messaggio ideologico di Ceausescu divenne sempre più erratico, contraddittorio e opportunistico e, così, la funzione – guida dell'ideologia andò sempre più indebolendosi.

Lo scienziato sociale romeno Ovidiu Trasnea in un'intervista ad Alfred Stepan afferma: "egli dava grande importanza ai problemi ideologici, ma era estremamente volubile, molto attento ai cambiamenti nell'ambiente interno o internazionale, così uno dei suoi slogan preferiti era *arricchimento della teoria socialista*. Nella sua mente lo considerava un impegno serio, ma aveva la tendenza costante ad interpretare l'ideologia secondo le proprie convenienze e negli ultimi tre o quattro anni, il suo sforzo di dare consistenza a questo arricchimento divenne sempre più debole. Gli slogan venivano ripetuti senza argomentazioni a sostegno […]. Riuscì a convincere solo poche persone con la sua ideologia, e l'impegno e l'identificazione con Ceausescu assunsero una parabola discendente" (Linz e Stepan 2000).

3.3.1 Socialismo e Comunismo.

Nel 1975 sulla rivista teoretica del Partito Comunista Romeno, Ion Mitran scriveva: "Il socialismo non è una teoria finita, rigida, una collezione di tesi immutabili, bensì una scienza rivoluzionaria sempre viva e dinamica, permanentemente rigenerata in rapporto alla realtà, alle condizioni concrete, alle particolarità e alle richieste di ciascuna epoca storica" (*Era Socialista* 1975). Con questo assunto il Partito Comunista Romeno aveva la possibilità di condurre una politica non radicalmente ortodossa e rispettosa dei testi di Marx e Lenin, né tantomeno delle decisioni di Mosca o del COMECON.

I dirigenti di Bucarest furono, infatti, molto critici per quanto riguarda le implicazioni meno gradite della teoria della divisione internazionale del lavoro. Sulla stessa rivista Gheorghe Cretoiu spiegò che il Programma del COMECON muoveva dal principio che "l'approfondimento e il perfezionamento continuo della collaborazione si realizzeranno anche in futuro in conformità con le richieste dell'internazionale socialista, sulla base del rispetto della sovranità degli stati, dell'indipendenza e degli interessi nazionali, della non ingerenza negli affari interni dei paesi, della piena eguaglianza dei diritti, del vantaggio reciproco e dell'aiuto cameratesco […]. Le forme e le modalità di collaborazione sono chiamate ad assicurare l'accentuazione del carattere democratico dell'attività degli organi del COMECON" (*Era Socialista* 1975).

Entrambe le affermazioni rivelano la preoccupazione di ottenere qualche garanzia di non incorrere in rapporti commerciali ineguali (di non continuare, cioè, ad essere il "granaio del COMECON"). Comunque, se l'ideologia comunista, per Ceausescu, poteva cambiare ed adeguarsi alle differenti situazioni presenti nelle diverse fasi storiche, la sua evoluzione non si limitava soltanto ad aspetti riguardanti i rapporti con Mosca, di cui abbiamo già parlato. Infatti, il Conducator disse di credere ancora nella bakuniana implosione dello stato, però nel senso che esso, nel momento in cui si sarebbe realizzato il sistema comunista, sarebbe diventato solo un organismo di pianificazione economica, perdendo ogni funzione politica. Egli, anche sul piano teorico, non concedeva nulla a visioni libertarie o anarchiche, mentre era del tutto consenziente alla creazione di una *terza via* con un chiaro riferimento all'eurocomunismo e alle trasformazioni in atto nei partiti comunisti occidentali negli anni Settanta. Da un lato Ceausescu affermava che nessuno poteva porsi alla testa del comunismo mondiale e, dall'altro lato, precisava che l'essenziale per il socialismo è e sarà, in ogni condizione, la natura del potere politico e dei rapporti di produzione, il passaggio dei poteri dello Stato nelle mani dei lavoratori, la creazione della proprietà socialista sui mezzi di produzione, l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'attuazione dei principi socialisti di lavoro e di ripartizione, di giustizia sociale e nazionale. Tra l'altro egli affermava che in Romania la prima parte del programma dell'ideologia socialista era già stato raggiunto. Nel 1971, però, rispondendo alle domande di alcuni giornalisti francesi, affermò che neanche i comunisti potevano fare miracoli, valutando la possibilità che, se il paese fosse stato più

progredito, esso poteva sviluppare il socialismo anche attraverso delle vie meno ortodosse, con un maggiore consenso delle diverse classi sociali (il Partito Comunista in Romania non era ben visto dai contadini, quindi, Ceausescu, probabilmente era alla ricerca di un sistema che potesse coinvolgere maggiormente le campagne). Comunque, per i dirigenti comunisti romeni, l'era socialista era già iniziata da tempo (nel 1972, infatti, la rivista ideologica aveva cambiato nome da *Lupta de clasa* ad *Era Socialista,* mentre, come sappiamo, la repubblica non era più popolare ma socialista). Adesso la Romania doveva diventare comunista e la formula usata dal regime per indicare il nuovo balzo in avanti da compiere era *socialismo sviluppato multilateralmente*. La propaganda che l'accompagnava era molto ottimista, ma in realtà solo di facciata, in quanto, la situazione del paese autorizzava a nutrire qualche dubbio sulle future realizzazioni. Nonostante tutto, l'industrializzazione era considerata come acquisita ma la società era definita ancora industriale – agraria e il paese non era ritenuto all'altezza di quelli sviluppati. Secondo la tesi di Katherine Verdery, comunque, il marxismo cessò praticamente di esistere come ideologia vitale. "In Romania, la filosofia marxista non si riprodusse in una seconda generazione: negli anni Ottanta quasi nessuno prendeva sul serio le ricerche filosofiche di tipo materialista, quasi tutti si stavano muovendo in altre direzioni. La *retorica* dell'istituzionalizzazione del marxismo continuava a permeare la filosofia e a fissare un'agenda particolare per il pensiero politico."[…]"Questa ideologia nazionale distrusse le tesi marxiste e così – malgrado l'apparente approvazione del partito comunista – si rivelò il principale elemento di distruzione della legittimità del partito" (Verdery 1991). Quindi, alla luce di tutte queste affermazioni, fortemente contraddittorie, del Segretario Generale e di altri quadri o ideologi del Partito Comunista Romeno, possiamo ipotizzare l'esattezza delle tesi della Verdery: il socialismo, almeno nella fase avanzata del regime di Ceausescu, era soltanto di facciata; in realtà il partito cambiava continuamente opinione e *interpretava* gli scritti di Marx alla luce delle nuove esigenze.

3.4 La mobilitazione.

La mobilitazione è l'aspetto certamente più difficile da analizzare del regime comunista romeno. Indubbiamente la Romania sotto Ceausescu si avvicinava, da questo punto di vista, ai regimi totalitari.

La mobilitazione era, infatti, intensa ed esistevano una moltitudine di organizzazioni create dal regime. Come affermato da Ovidiu Trasnea in un'intervista a Stepan: " in nessun altro paese est – europeo esisteva un così alto numero di organizzazioni politicizzate. Anche le più piccole tra queste, comprese quelle prive di un carattere politico intrinseco – come l'organizzazione dei *cittadini interessati alle api* – venivano organizzate dal partito – stato. Il sistema interferiva nella nostra vita molto più profondamente di quanto non avvenisse in qualsiasi altro paese dell'Europa dell'Est" (Linz e Stepan 2000).

Si assisteva a prestazioni di lavoro *volontario* al sabato e a una costante mobilitazione. Non vi fu, comunque, un tentativo di mobilitare l'entusiasmo, quanto di assicurare al governante il controllo sulla popolazione, attraverso una riduzione degli spazi privati e di qualsiasi opportunità di esercitare attività non autorizzate e, naturalmente, c'era la rituale adulazione di massa per Ceausescu.

Nel corso degli anni Ottanta, i militanti e i quadri non giocarono un ruolo di particolare importanza, anzi, a ogni organizzazione e istituto di Bucarest furono assegnati una parte e un posto specifici nell'adempimento dei doveri di carattere cerimoniale (Linz e Stepan 2000).

Comunque c'era un'incessante politicizzazione di ogni attività sociale ed economica.

Durante le visite che il Conducator faceva alle campagne e alle sedi della burocrazia e del partito, i leaders locali erano puntualmente avvisati e potevano pianificare l'accoglienza a Ceausescu con dimostrazioni, gigantografie e opuscoli distribuiti alle masse. Una volta arrivato il Segretario Generale, la mobilitazione a supporto del leader dimostrava l'impossibilità dell'esistenza di un'opposizione e la mancanza di limiti all'enorme potere accumulato da Ceausescu. Le visite, infatti, rinforzavano un meccanismo chiaro che doveva ricordare alle èlite locali che non potevano avere nessuna ambizione o chance di raggiungere un supporto popolare come quello del leader e del suo entourage più vicino. Lo spettacolo di solidarietà che le visite producevano era anche un importante strumento di costruzione nazionale e di legittimazione.

C'erano spesso manifestazioni celebrative di Ceausescu e si sprecavano elogi pubblici, poesie e canzoni a lui dedicate. I coniugi Ceausescu assoldarono artisti e scultori di fama che li ritraevano: in quegli anni immense statue della coppia presidenziale e loro gigantesche icone spuntarono un po' dappertutto, dalle grandi città ai villaggi più piccoli, nelle strade, nelle sedi del partito, negli uffici pubblici della Romania. La coppia acquistò o fece costruire un palazzo per loro in ogni grande città della Romania. L'immagine del Segretario Generale era affissa su manifesti ad ogni angolo di strada e il suo nome si trovava in ogni tipo di documento o immagine, sempre preposto a quella del partito comunista. Il Conducator e sua moglie Elena venivano mostrati sempre felici e sorridenti mentre visitavano villaggi, città, campi e fattorie. I due tenevano dei bambini tra le braccia e diffondevano il verbo nazionalista e socialista.

Tra la scarsa educazione della gran parte dei membri del partito, in un paese in cui la cultura popolare regnava ed era fusa a tradizioni ed iconografie religiose, le figure onnipresenti di Nicolae Ceausescu e di sua moglie Elena, erano viste come figure religiose (Schopflin 1993, Giurchescu 1987).

Tra l'altro, ai romeni fu fatto obbligo di giurare fedeltà allo stato e al partito comunista e dovevano chiamarsi tra di loro "tovarasi" (compagni).

Come abbiamo già accennato, Ceausescu fece attivare un'intensa attività ideologica, sia a livello dei quadri e del personale amministrativo del partito, attraverso i corsi dell'Accademia Stefan Gheorghiu, sia sulla base della popolazione.

I controlli sulle arti, la letteratura e le attività culturali vennero aumentati perché tutto doveva servire per esaltare i presunti meriti del Conducator e del suo partito. C'erano costanti campagne di mobilitazione nei luoghi di lavoro e nelle *case della cultura,* e anche il *lavoro volontario nel weekend* era impregnato di ideologia, come del resto anche l'insegnamento a tutti i livelli fino a quello universitario.

La campagna ideologica fu intensificata durante gli anni 1976 e 1977, in preparazione delle celebrazioni del centenario dell'indipendenza romena. Un'importante conferenza ideologica dei quadri del partito comunista e del governo (alla quale partecipò anche il mondo letterario ed artistico filogovernativo) venne fatta nell'estate del 1976, e si cominciò a parlare per la prima volta in Romania di *rivoluzione culturale*. Dopo questa conferenza, i media e

l'intellighenzia ebbero il compito di intensificare l'indottrinamento e l'educazione ideologica. Un forte impeto alla campagna d'indottrinamento venne dato dal festival "Inno di Romania", nel quale artisti sconosciuti si sfidavano in una gara canora; il suo obbiettivo era quello di mobilitare le masse attraverso canzoni patriottiche. Nel 1985 3,600,000 persone, organizzate in centocinquanta gruppi, parteciparono a questa manifestazione (Giurchescu 1987).

L'offensiva ideologica di questo periodo riuscì a restringere fortemente l'abilità individuale ad esprimere le idee personali attraverso le arti e la letteratura. I media e l'intellighenzia erano i due pilastri che tenevano in piedi l'educazione ideologica e muovevano i fili dell'indottrinamento dall'alto della Casa Presei Libere (Casa della Stampa Libera, ma che i romeni chiamavano "Casa delle Bugie") a Bucarest: edificio imponente, costruito nel 1956 secondo i canoni dell'architettura stalinista, con lo scopo evidente di veicolare ai cittadini della capitale il messaggio: "il Grande Fratello ti guarda". La *rivoluzione culturale* romena doveva creare l'uomo nuovo nel socialismo e nessuno poteva più esprimere le proprie idee attraverso le arti, monopolizzate dal partito comunista, in quanto le idee individuali non esistono, ma esiste un'unica verità che è quella dettata dal Segretario Generale (il quale venne soprannominato dai media e dall'intellighenzia "Conducator", "pensiero del Danubio", "genio dei Carpazzi", "garante del progresso e dell'indipendenza della nazione", "architetto visionario del futuro della nazione").

Per evitare la circolazione di idee non conformi a quelle del regime, nel 1975 Ceausescu bandì l'ingresso nel paese a tutti i giornali stranieri, e tutti i cittadini che dall'estero venivano in Romania furono sottoposti a severi controlli al momento del loro ingresso nel paese. Una legge addirittura arrivò a proibire ai cittadini romeni di rispondere a qualsiasi domanda fosse loro stata posta da cittadini stranieri. Gli stranieri che arrivavano in Romania erano obbligati a soggiornare in hotel in cui era presente un controllo di polizia gestito dalla Securitate. A professori e studenti fu vietato di esercitarsi nel comunicare in lingue straniere. I volumi scolastici e universitari furono tutti ricontrollati e riscritti, secondo i canoni propri delle dottrine marxiste. In particolare, naturalmente, vennero riscritti i libri di storia, per creare una legittimazione millenaria al leader, un pedigree nobile ed antico (Shafir 1985).

Comunque, la più riuscita forma di mobilitazione del regime comunista romeno era la temibilissima *Securitate*, la polizia segreta di cui Ceausescu era capo, come del resto anche dell'Esercito. Essa era ancora più onnipresente del KGB dell'Unione Sovietica, della Stasi della Germania orientale e della Segurimi dell'Albania di Hoxha.

La Securitate poteva contare su oltre due milioni di informatori: così in Romania la delazione – pratica odiosa e ignobile – si era diffusa in modo spaventoso (gli studenti denunciavano alle autorità comportamenti anti – regime dei professori, figli quelle dei genitori e i sottoposti denunciavano i superiori sui luoghi di lavoro per scalare la gerarchia interna del partito comunista; sorse quasi una gara a chi denunciava più oppositori del regime per entrare nelle grazie dei gerarchi del partito e nella cerchia degli amici del Presidente).

Con l'aiuto di questa polizia segreta, Ceausescu controllava il paese e teneva in scacco la popolazione. La *Securitate* aveva un'organizzazione territoriale ed era presente in tutte le istituzioni del paese: uffici, fabbriche, monasteri, chiese, società sportive. La *Securitate,* dunque, era presente in ogni luogo ed era in grado anche di informarsi su chi fossero gli ascoltatori della radio clandestina Radio Free Europe e su cosa i professori insegnassero a scuola ai proprio allievi.

Gli oppositori del regime comunista venivano imprigionati con l'accusa di teppismo, parassitismo, peculato o possesso illegale di valuta, ma raramente venivano esiliati; tuttavia, anche se ottenevano il permesso di lasciare il paese – corrompendo ovviamente il personale abilitato all'espatrio – venivano spiati e minacciati pure all'estero se proseguivano le loro attività contro Ceausescu. Vi erano, infatti, agenti della *Securitate* infiltrati anche nelle ambasciate e negli uffici consolari (Panebianco 2000).

I romeni vivevano, praticamente, in un incubo che gli era stato detto si chiamasse l'*Era d'Oro*. Il più grande responsabile delle sfortune della nazione veniva chiamato il *genio dei Carpazi* o *Dio Secolare* (Ionescu 1988, Gabanyi 2000). Sua moglie, semianalfabeta, divenne *il più grande scienziato del mondo odierno*. Queste grandi bugie venivano costantemente accompagnate da una miriade di piccoli cori che formavano urla di follia collettiva. Secondo una metafora di Ted Koppel, la Romania di Ceausescu era "un manicomio in cui i lunatici dominavano e i sani venivano puniti per la loro sanità" (Koppel 1990). In questo stato di follia

collettiva un romeno su quattro era un informatore della *Securitate*. La lunga catena di informatori del regime e il gran numero di persone spaventate dal sistema creavano un clima di sottomissione che preveniva l'accumulazione di combustibile per lo scoppio di rivolte (Ratesh 1991).

Questo altissimo livello di controllo esercitato dallo stato era, ovviamente, una delle ragioni per cui il dissenso in Romania era minimo, ma altre due spiegazioni vennero date al tempo da due analisti occidentali, una culturale e l'altra strutturale. Entrambe partono dal presupposto che la Romania e i romeni sono prigionieri del proprio passato.

La spiegazione culturale è stata spiegata egregiamente da Michael Shafir, il quale cercò una motivazione alla passività del popolo romeno durante l'era di Ceausescu, trovandola nella mancanza di una tradizione di autonomia nella cultura politica romena e nel conformismo culturale, unita alla tendenza alla rassegnazione. La società romena, in pratica, non ha una tradizione di dissenso o semplicemente di espressione di punti di vista di opposizione. Tra l'altro questa idea è stata anche rinforzata, a livello intellettuale, dagli influenti insegnamenti del massimo filosofo romeno Constantin Noica, il quale argomentava che la vita può essere vissuta con maggiore pienezza in difficili condizioni e resistendo attraverso lo sviluppo culturale, piuttosto che con il dissenso vero e proprio (Plesu 1995). Il popolo romeno ha la tendenza a separare nettamente la vita pubblica del paese dal proprio comportamento privato. Quindi la mancanza di opposizione pubblica può essere spiegata dalla forte tendenza all'antipolitica privata. Queste propensioni sono perfettamente illustrate da una famosa ballata folk romena, *Fiorita*, che racconta di un pastore che viene avvertito da un agnello della sua imminente morte, e aspetta passivamente (Shafir 1985, Barman 1975).

L'esponente maggiore della spiegazione strutturale è stato Steven Sampson: per lo studioso i romeni sono individualisti e non hanno fiducia nelle organizzazioni sociali. La popolazione romena non è interessata nemmeno agli aspetti e alle azioni più importanti del sistema, perché i beni e i servizi di cui ha bisogno li reperisce attraverso l'economia informale. La dilagante corruzione nel settore commerciale e dei servizi, tra l'altro, divideva nettamente la società dal regime, i valori del Partito Comunista Romeno erano opposti rispetto al comportamento della popolazione. Questa strutturazione della società che porta il privato e il pubblico ad essere

due mondi completamente diversi, deriva dalla manipolazione dei processi politici attuati dagli uomini di potere romeni durante tutto il secolo passato, i quali hanno sempre agito in maniera capricciosa ed arbitraria. Quindi la natura stessa dello stato e le forti tendenze alle differenziazioni regionali dipendono proprio da questi comportamenti, frequentissimi nella storia contemporanea romena (Sampson 1981, Nelson 1992).

Ma bisogna illustrare anche un'altra probabile spiegazione alla relativa mancanza, o comunque alla difficoltà nel pubblicizzare il dissenso: cioè l'indifferenza della comunità internazionale. Il basso interesse per le questioni interne alla Romania da parte sia dei paesi vicini che da quelli lontani era causato dall'infatuazione occidentale per Ceausescu e la sua autonomia in politica estera. Solo grazie ad un atto disperato come quello di Liviu Babes, che morì dandosi fuoco davanti ad un gruppo di turisti occidentali, a Poiana Brasov, nel marzo 1988, fu evidente che la politica interna della Romania meritava l'attenzione del resto del mondo (*Romania Libera*, 3 marzo 1998).

Tutte e tre le spiegazioni ci aiutano a capire perché i romeni non si ribellarono fino alla fine degli anni Ottanta, ma nessuna di queste ci da la soluzione del perché nel 1989, invece, il popolo si rivoltò contro il tiranno. Le condizioni di privazione e povertà della popolazione romena negli anni Ottanta, infatti, non avevano prodotto fermenti popolari, anche se la povertà da sola non è mai causa di rivolte (Davies 1962, Gurr 1970).

Bisogna quindi sommare differenti fattori per capire le cause della mobilitazione popolare e della rivoluzione del 1989.

3.5 Indipendenza romena in politica estera negli anni Ottanta e miopia occidentale.

Come abbiamo visto, la Romania veniva vista come una nazione controcorrente tra quelle dell'Europa dell'Est, per le sue prese di posizione contro l'Unione Sovietica. La sua indipendenza in politica estera veniva considerata estremamente lontana dal modello di comunismo sovietico. In Occidente il nazionalismo romeno equivaleva ad una presa di

posizione non solo antisovietica ma anche anticomunista. All'inizio degli anni Settanta, addirittura, anche l'intellighenzia romena credeva che Ceausescu fosse un leader diverso dagli altri comunisti e che prima o poi avrebbe avviato un processo di costruzione di un socialismo più liberale, grazie all'indipendenza dall'Unione Sovietica e la vicinanza all'Occidente. Era, invece, abbastanza ovvio che Nicolae Ceausescu abbia utilizzato la falsa apparenza liberale davanti ai leaders occidentali e l'apertura ad Occidente per consolidare il suo potere ed acquisire l'assoluto controllo del Partito Comunista Romeno e degli apparati statali. Le caratteristiche reazionarie e il peculiare culto della personalità creavano questa realtà nella scena politica romena. All'interno i segnali dei disastri compiuti dal Conducator nella politica e nell'economia del paese erano tamponati dal suo potere sultanistico che non poteva essere criticato; all'estero, invece, questi disastri venivano spesso resi invisibili o ignorati. Tutto ciò venne trascurato per molti anni anche quando era palese e scioccante (Linden 1979).

Una delle prese di posizione più famose del Conducator contro Mosca avvenne nel 1984: i paesi comunisti boicottarono le Olimpiadi di Los Angeles mentre la Romania, non rispettando le direttive sovietiche, mandò comunque negli Stati Uniti una folta rappresentanza di atleti che fecero man bassa di medaglie nelle stesse discipline solitamente appannaggio degli atleti di URSS, Cuba e Germania Est, permettendo alla Romania di piazzarsi addirittura al secondo posto nel medagliere assoluto (Simpson 1992, Nelson 1981, Chamberlain 1990 et al.).

Come si nota chiaramente in tutti i discorsi fin qui presi in considerazione, nel pensiero di Ceausescu era determinante il principio di non ingerenza negli affari interni di ogni nazione e la libertà di avere relazioni con qualunque popolo indipendentemente dalla forma di governo. Infatti, va ricordato che la diplomazia romena insistette per lo scioglimento delle due grandi alleanze militari in Europa, facendo riferimento a quanto accaduto in Asia con la CENTO. La creazione di una vasta area intermedia smilitarizzata avrebbe costituito un passo in avanti in tal senso. Il dispiegamento di nuove testate nucleari da ambedue le parti nei primi anni Ottanta segnò una battuta d'arresto praticamente definitiva per simili proposte. La Romania rimaneva comunque uno dei pochissimi stati europei a non ospitare basi militari straniere sul proprio territorio, e questo scarso interesse strategico, probabilmente, fu determinante per il *non intervento* sovietico.

In quell'epoca sembrava veramente che la Romania fosse portatrice di un messaggio particolarmente originale e si parlava di Ceausescu come del De Gaulle del blocco sovietico. In realtà già a metà degli anni Settanta il regime era in piena involuzione, anche se essa non era ben conosciuta e recepita all'estero, tanto che ci vollero gli anni Ottanta per conoscerla un po' meglio, mentre divenne conclamata solo poco prima del 1989 (Braun 1978).

Infatti, alla fine l'Occidente raffreddò i suoi legami con Ceausescu, il quale venne messo in una sorta di quarantena diplomatica nella seconda metà degli anni Ottanta. Gli Stati Uniti, tuttavia, continuarono ad accordare alla Romania lo status di nazione più favorita (MFN) fino al 1988. L'alta visibilità simbolica di questo status venne usata per dimostrare che gli Stati Uniti avevano relazioni, tra l'altro "speciali", con una nazione del Patto di Varsavia (anche se la Romania era, probabilmente, la nazione meno influente all'interno del patto) (Quinlan 1988).

Dal 1988 la Romania venne isolata sia dall'Occidente che dall'Oriente, per le sue sconvolgenti violazioni dei diritti umani universalmente denunciate. Anche la Comunità Europea cominciò ad incoraggiare la nascita di un'opposizione interna alla Romania (Funderburk 1987).

3.6 La rottura con le minoranze degli anni Ottanta.

Negli anni Ottanta, infatti, il regime intraprese una serie di scelte sbagliate.

Sulla strada del nazional – comunismo ruppe decisamente con le minoranze. Ora, se queste non erano mai state trattate positivamente, è anche vero che nella prima fase del regime c'era stata una maggiore comprensione verso di esse. Ceausescu, infatti, allora parlava di "tolleranza etnica, giusta distribuzione dei diritti e dei benefici socioeconomici, partecipazione di tutti i cittadini" (Ceausescu 1970). Tutto ciò era, naturalmente, anche allora, semplice retorica.

La percezione della degenerazione morale, combinata a povertà, difficoltà economiche e diritti violati, generava un senso di ingiustizia. Questa veniva però percepita maggiormente

dalle minoranze che sentivano il rischio del genocidio culturale. Il regime riusciva però a rovesciare questi malesseri a proprio vantaggio, etichettando ungheresi, ebrei, russi e tedeschi come i nemici del "popolo" e della nazione, mentre il comunismo era il bene che combatteva questo male (Tismaneanu 1989).

Attraverso i decenni si è assistito così ad una fuga progressiva, quanto meno a uno stillicidio riguardante alcune minoranze. Il fenomeno attenne soprattutto non la principale, quella ungherese, bensì altre due molto importanti, quella tedesca e quella ebraica, che, comunque, grazie alle buone relazioni che il regime romeno intratteneva con Israele non subì una discriminazione equivalente a quella di altri stati del blocco comunista. Dietro la migrazione di queste due "nazionalità coabitanti", questa era la definizione ufficiale, c'erano i soldi della Germania e di Israele, nel senso che ogni visto di uscita era pagato a caro prezzo: in pratica si trattava di riscattare ogni membro di quelle etnie (gli ebrei erano i più propensi a lasciare la Romania, sia legalmente che illegalmente. Circa quattrocentomila ebrei romeni emigrarono in Israele durante la prima decade comunista. L'emigrazione legale di cittadini romeni verso gli Stati Uniti e la Germania Ovest raggiunse il picco negli anni Settanta, quando cioè il paese ottenne lo status di Nazione più Favorita. Tra il 1975 e il 1987 emigrarono legalmente 132,979 romeni verso la Germania Ovest, 30,579 verso gli Stati Uniti e 18,979 verso Israele. C'erano anche alcune migliaia di Romeni che emigravano in questi paesi per spostarsi immediatamente verso altri). Il governo romeno lasciò uscire molti rappresentanti delle popolazioni minoritarie depauperando la società. Infatti, molto spesso chi apparteneva a queste minoranze apparteneva anche a ceti altamente produttivi, ceti medi in genere o professionisti (Panebianco 2000).

Per quanto riguarda l'altra grande minoranza, la più cospicua, concentrata soprattutto in Transilvania, quella ungherese, si passò dalla grande regione autonoma a maggioranza magiara istituita nei primissimi anni del comunismo, ad una suddivisione in tre provincie, per cui da nessuna parte si riusciva ad avere una indiscussa maggioranza ungherese, e infine all'annullamento di qualsiasi vera autonomia che venne gradualmente erosa dalle politiche nazionaliste. Perché si arrivasse allo scoppio della questione transilvana, che era sempre stata in incubazione in maniera semiclandestina, ci vollero gli ultimissimi anni del regime. Il Conducator aveva deciso che la minoranza ungherese doveva essere "romanizzata" e, quindi,

perdere, gradualmente, i propri caratteri etnici. La minoranza reagì a questi sviluppi, soprattutto quando il governo decise di chiudere le scuole in lingua ungherese. Come non mancarono di segnalare anche i giornali occidentali, gli ungheresi in Transilvania cominciarono a scendere in piazza, innescando una repressione piuttosto dura, mentre da parte delle autorità si cominciò ad affermare che quella minoranza voleva destabilizzare lo Stato. In quel periodo crebbero anche le pubblicazioni *samizdat* e i giornali dissidenti in ungherese, in particolar modo, naturalmente, in Transilvania (Larrabbee 1984). Ripresero allora polemiche che erano appartenute ad anni lontanissimi, e il regime finì per comportarsi in maniera non diversa dai movimenti più nazionalisti e fascisti che erano esistiti in Romania. Questa volta anche gli ungheresi decisero di espatriare. Il fenomeno riguardò alcune decine di migliaia di persone in totale, che si recavano appena oltre frontiera, visto che l'Ungheria era lì a due passi. Quegli esuli crearono un enorme imbarazzo, non tanto al governo di Bucarest quanto a quello di Budapest, che non voleva questa grana. Inizialmente il governo ungherese di Jànos Kàdàr cercò di ottenere un miglioramento delle condizioni degli ungheresi in Romania agendo per vie diplomatiche segrete, cercando un accordo sotto banco, perché non voleva arrivare ad una esplicita rottura con il governo di Bucarest. Tuttavia questa politica fallì, infatti, non ci fu nessun visibile risultato e la situazione della minoranza ungherese in Romania continuò a declinare. Intellettuali e gruppi di dissidenti in Ungheria fecero, quindi, pressioni su Kàdàr perché alzasse la voce per difendere i diritti degli ungheresi romeni. Queste pressioni costrinsero il governo ungherese a sollevare apertamente la questione: fu, infatti, il Ministro degli Esteri a parlare del problema di fronte alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa di Vienna e la polemica divenne completamente di pubblico dominio. Per la prima volta ci furono manifestazioni in piazza a Budapest, dove 100,000 persone sfilarono davanti all'ambasciata romena. Molti dei manifestanti erano gli stessi esuli di Transilvania. Da parte romena si rispose forse nella maniera meno utile affermando che dall'altra parte c'era un'Ungheria che sognava ancora di cambiare i confini nonostante ambedue gli stati avessero firmato nel 1975 il trattato di Helsinki. Tra l'altro, il Conducator, nello stesso periodo decise di radere al suolo tra i seimila e i settemila villaggi densamente popolati da ungheresi in Transilvania come parte della sua campagna di industrializzazione. Si fece ricorso ad un vecchio armamentario polemico e non ci fu una risposta duttile che stemperasse la questione e portasse a una soluzione. Questo conflitto con

l'Ungheria e la denuncia da parte degli ungheresi che espatriavano cambiarono radicalmente l'immagine della Romania all'estero (Guida 2003).

Gli intellettuali ungheresi e tedeschi furono due gruppi abbastanza attivi tra i dissidenti. Molti di loro persero il lavoro o furono costretti all'esilio forzato durante gli anni Ottanta. Il dissenso degli intellettuali ungheresi, in particolare, offrì un nuovo focus di identità per la disorientata popolazione ungherese, ma, in uno stato che rendeva affannosi i tentativi di nascita dell'opposizione, esso offrì a Ceausescu anche una nuova occasione per mobilitare l'opinione pubblica contro il nemico interno ungherese (Panebianco 2000).

Infine è doveroso fare un accenno alla situazione dell'etnia Rom. Come gli ebrei, essi avevano subito le persecuzioni da parte dei nazisti e, nei primi anni del comunismo, il governo aveva fatto considerevoli sforzi per integrarli nella vita romena; queste politiche avevano, effettivamente, avuto alcuni successi, ma rimanevano, comunque, considerevoli pregiudizi tra la popolazione. Il Conducator, invece, dagli anni Settanta, avviò una politica di deportazione della minoranza Rom in dei villaggi che erano, e sono, una specie di riserve per la popolazione nomade. La più celebre è l'enclave di Valea Lui Stan: Ceausescu non voleva trovarsi tra i piedi le comunità zingare che vivevano sulla strada tra Sibiu e Bucarest, lungo la quale il dittatore viaggiava spesso con dignitari stranieri. Così il Segretario Generale organizzò la prima di queste mini – deportazioni degli zingari della zona creando la riserva di Valea Lui Stan. Confinati in una valle secondaria, lungo un ruscello a qualche centinaio di metri dalla strada principale, gli zingari non avrebbero più dato fastidio (Rady 1992).

3.7 Le scelte irrazionali in economia.

Come abbiamo visto, Ceausescu e la sua cricca, sfruttando i prestiti delle banche Occidentali, con incredibile tenacia, concepirono e realizzarono una politica economica di industrializzazione della Romania in poco tempo, senza nessun riguardo per i bisogni reali e gli interessi della nazione o per i costi sociali ed umani. Essi volevano a tutti i costi creare una classe operaia moderna, distribuita in tutta la nazione e volevano eliminare gradualmente i contadini come classe distinta.

Il trentacinque percento degli investimenti totali del governo andavano a beneficio dello sviluppo dell'energia elettrica e del settore petrolifero, il ventotto percento nella produzione di auto e nell'industria metallurgica, l'industria dei beni primari, la produzione di cibo e di energia domestica, invece, riceveva solo il dieci percento degli investimenti.

Il cosiddetto tasso di accumulazione (la percentuale di reddito nazionale reinvestito nell'economia) rimase invariato rispetto all'eccessivo livello, intorno al trenta percento, del tasso di crescita economica. Questo vuol dire che gran parte di questa crescita ricadeva sulle spalle della popolazione, e nulla veniva, invece, reinvestito per il suo benessere (Linden 1989).

Le priorità e gli obiettivi economici erano decisi arbitrariamente in base all'inclinazione personale e le preferenze del leader e di sua moglie. La fissazione del dittatore per l'industria pesante come obiettivo primario lo indusse a sviluppare dei colossali apparati industriali metallurgici ad ogni costo. L'apparenza "scientifica" di sua moglie come chimica lo stimolò, a sua volta, a creare anche una vasta industria petrolchimica. Queste industrie divennero i pilastri dell'economia romena. I costi di entrambe furono, però, irragionevoli. Le deboli basi economiche erano completamente ignorate. Il regime non si preoccupava della scarsità di materie prime e risorse energetiche indispensabili per le industrie metallurgiche e petrolchimiche. Nonostante, infatti, la Romania fosse ricca di risorse naturali, essa era povera di quei materiali grezzi da utilizzare in queste particolari industrie. Conseguentemente, quasi tutti questi materiali venivano importati, e queste due industrie da sole consumavano gran parte dell'energia elettrica prodotta in tutta Romania. Nel 1988, per esempio, le importazioni di ferro grezzo, che erano aumentate di circa venti volte dal 1966 e di più di 3,6 volte dal 1980, costituivano l'ottantasei percento del consumo; le importazioni di fertilizzanti chimici erano cresciute di dodici volte dal 1980, costituendo il cento percento del consumo, e le importazioni di petrolio grezzo ammontavano al 67,1 percento del consumo (Marcovici 1990, Pepelea 1990). Il paradosso era che queste industrie basate sull'importazione di materiali grezzi ed energia, difficilmente potevano vendere i loro prodotti nel mercato mondiale. Sempre nel 1988, l'anno di cui abbiamo dati più o meno completi, solo il 10,2 percento dell'intero output di ferro era di alta qualità, è quindi aveva qualche chance di essere venduto. L'industria pesante non fu in grado di essere abbastanza concorrenziale nel mercato mondiale

da coprire i costi delle importazione di materiale grezzo e dell'energia consumata per la produzione. Per compensare questo deficit, il regime costantemente aumentava le esportazioni di alimenti e beni di consumo. Le industrie petrolchimiche e metallurgiche necessitavano di un gran consumo di energia in un periodo in cui questo tipo di risorse erano particolarmente care sul mercato mondiale e il loro output ammontava a solo il diciannove percento dell'intera produzione. Il caso della fabbrica di alluminio di Slatina è emblematico: nel 1989, il consumo elettrico di questa fabbrica da sola era equivalente al consumo energetico privato dell'intera popolazione della Romania (Marcovici 1990, Pepelea 1990).

Inoltre, la capacità di raffinazione del petrolio era passato da diciassette a trentatre milioni di tonnellate tra il 1973 e il 1980 (Linden 1989). Il regime intendeva coprire questi nuovi investimenti esportando beni di consumo in Occidente.

Mentre gli investimenti nell'industria pesante venivano considerati prioritari, insieme a progetti architettonici megalomani, il regime trascurava altre industrie che, invece, avevano un adeguato supporto in termini di materiali grezzi reperibili all'interno della stessa Romania, come le industrie produttrici di beni alimentari e di consumo. Infatti, una tragica vittima delle politiche industriali del regime fu l'agricoltura. Una volta "il cesto di cibo d'Europa" (*the food basket of Europe*) , la Romania divenne "il caso disperato" (*basket case*) (Ratesh 1991).

L'industrializzazione ossessiva ebbe due effetti devastanti sull'agricoltura: primo, deprivò la produzione agricola di indispensabili investimenti in macchinari, irrigazione e fertilizzazioni; secondo, depauperò le zone rurali. Il secondo effetto ebbe proporzioni particolarmente drammatiche, lasciando il lavoro delle campagne in mano alle donne e agli uomini anziani. Nello stesso periodo in cui gli altri stati comunisti rendevano meno ossessive le leggi e il controllo sulla produzione agricola, il regime romeno, nel 1983, reintroduceva la consegna obbligatoria allo stato della produzione, e, tre anni più tardi, decretava che tutte le terre erano proprietà nazionale offerte in uso temporaneo a cooperative. L'interferenza dello stato divenne totalmente sfrenata ed uccise ogni rimanente incentivo a lavorare meglio o a produrre di più (Rady 1992).

La produzione agricola era una delle più basse d'Europa. Nel 1989, la produzione di mais per acro in Romania era una parte piccolissima rispetto a quella degli altri stati europei, compresi

quelli comunisti: il trentatre percento della produzione dell'Italia e della Germania Ovest, il quarantacinque percento di quella ungherese, il quarantasette percento di quella della Cecoslovacchia. Per quanto riguarda la produzione di frumento, invece: meno del cinquanta percento della produzione della Germania Ovest per acro, il cinquantacinque percento della Francia, il sessantaquattro percento della Cecoslovacchia, il settanta percento della Germania dell'Est. Anche la produzione di latte era inferiore a quella degli altri paesi europei. La produzione di cibo era in discesa dal 1980. Nel 1988 la quantità di cibo che ogni cittadino romeno aveva a disposizione era la seguente: carne 37,2 chilogrammi (media europea 82,01), formaggio 3,2 chilogrammi (media europea 7, 05), burro 1,7 chilogrammi (media europea 3, 75), olio 14,2 chilogrammi (media europea 31, 31) (Marcovici 1990, Pepelea 1990 et al.). Tutte queste risorse insufficienti determinavano, evidentemente, una dieta poverissima per la popolazione.

Nonostante le già pessime condizioni dei romeni, Ceausescu decise, negli anni Ottanta, che la Romania doveva, in pochi anni, restituire il debito estero che ammontava a dodici miliardi di dollari. Il motivo per cui il Conducator si era convinto ad accelerare le pratiche per la restituzione del debito risalivano all'enorme impressione che aveva destato in lui il crac economico della Polonia, oberata dal suo debito estero. Il Segretario Generale decise allora che il collasso economico andava evitato a tutti i costi. Una crisi avrebbe certamente portato Ceausescu, che riteneva di essere un vero e proprio genio in materia economica, ad un grave fallimento davanti alla nazione. Inoltre, i lavoratori romeni erano già troppo gravati e non avrebbero potuto tollerare una crisi economica così forte. Ma soprattutto, Ceausescu, da stalinista convinto quale era, riteneva assurdo pensare che le istituzioni economiche occidentali e statunitensi sarebbero dovute accorrere a risollevare le sorti della sua nazione; sarebbe stato uno smacco troppo grosso. Il dittatore aveva speso tutta la sua carriera da Presidente a cercare di allontanare la Romania dalla sfera di influenza sovietica e non poteva correre il rischio di gettare la sua nazione tra le grinfie degli americani. Purtroppo per il suo popolo, il suo programma di austerità avrebbe voluto dire che i romeni avrebbero pagato caro le paranoie e le smanie di grandezza del proprio capo. Le già scarse risorse alimentari vennero razionate nel 1981, e ne venne aumentata la percentuale per l'esportazione (Shafir 1985). Infatti, per un visitatore straniero, la cosa più evidente nella Romania degli anni Ottanta era la

scarsità di cibo. Sia in città che in campagna i negozi di generi alimentari erano praticamente vuoti. Il gas, quando c'era, era anche razionato. L'illuminazione pubblica veniva abbassata durante la notte e le campagne erano vulnerabili ad improvvisi tagli d'elettricità. L'enorme sistema di riscaldamento dell'acqua, che era stato costruito a Bucarest per far fronte agli "spostamenti" degli abitanti delle campagne nei grandi palazzi grigi, tipici dell'architettura comunista, distribuiva acqua calda solo una volta a settimana, e in molti appartamenti la temperatura non superava mai gli otto gradi centigradi, anche durante periodi dell'anno in cui il clima era freddissimo. A Bucarest, durante il gelido inverno del 1985, la famiglia dell'economista Alin Teodorescu dormiva avvolta nei propri cappotti, dovunque in città c'era il terrore di morire di ipotermia e gran parte delle persone dormivano nelle cucine (Teodorescu 1991), dove si rischiava, invece, di morire di asfissia se il gas fosse stato chiuso e riaperto inaspettatamente (Campeanu 1986). Nel 1985 il consumo di energia nelle case private era diminuito del venti percento dal 1979. Tra il 1980 e il 1985 gli investimenti statali nella sanità pubblica, invece, diminuirono del diciassette percento, mentre quelli per l'educazione, la cultura e le scienze del cinquantatre percento (Georgescu 1988, Linden 1989). Tuttavia non esistono dati certi sull'ammontare esatto delle esportazioni di beni primari e cibo, ma era evidente l'aumento del fenomeno della malnutrizione, soprattutto tra i bambini. Vennero, inoltre, razionate anche l'energia elettrica e il gas. Per almeno quattro ore al giorno l'elettricità veniva staccata, di cui due nel pomeriggio. Questa regola valeva per tutti gli appartamenti, ma, cosa, più grave, anche per tutti gli ospedali. Durante l'inverno del 1985, infatti, il tasso di mortalità crebbe del ventidue percento, rispetto al tasso di mortalità dei periodi dell'anno meno freddi, con 18,000 morti in più (Trebici 1990).

Comunque il debito nel 1985 era già stato tagliato di cinque miliardi e mezzo di dollari e nel 1989 era stato pagato interamente (Gilberg 1990).

Inizialmente, per rispondere al deterioramento delle condizioni economiche, la popolazione rispose provando a bypassare il sistema attraverso il settore informale. Si stima che tra il trentacinque e quaranta percento delle entrate della popolazione romena, negli anni Ottanta, proveniva dall'economia illegale (Ionescu 1985, Brezinski and Petersen 1990).

Alla vigilia del 1989 l'economia romena era in una situazione catastrofica e i suoi prodotti non erano minimamente competitivi nel mercato occidentale e mondiale, a parte alcuni beni di consumo. Anche l'altissimo prezzo del petrolio fece, naturalmente, la sua parte. In realtà l'economia pianificata di tutti gli stati comunisti dell'Europa dell'Est era in crisi, ma questa crisi era maggiormente acuta in Romania per colpa delle politiche del Conducator. I fattori che stanno dietro alle crisi economiche sono sempre molto complessi, ma al cuore di questa specifica decadenza dell'economia dell'Europa dell'Est c'era la rigidità della pianificazione economica senza nessun riguardo per gli andamenti del mercato mondiale. In Romania bisogna aggiungere gli errori e le scarse performance causati dall'incompetenza e dalla concentrazione del potere nelle mani di Ceausescu (Schopflin 1993).

3.8 L'Etiopia d'Europa: condizioni della popolazione romena prima della rivoluzione.

Al Congresso del Partito Comunista Romeno del 1984, Ceausescu parlò dell'obiettivo di far aumentare la popolazione della Romania da ventitre milioni a trenta milioni entro l'anno 2000. Oltre al divieto di vendere contraccettivi e all'illegalità di quasi tutti gli aborti, misure che erano già legge dal primo di ottobre 1966, il regime introdusse esami ginecologici obbligatori mensili per tutte le operaie negli anni fertili, nei loro posti di lavoro per determinare se fossero incinta ed obbligarle a portare a termine la gravidanza (Fisher 1981, Cole and Nydon 1995 et al.). L'importazione di anticoncezionali venne proibita e le donne che riuscivano ad abortire illegalmente rischiavano il carcere da sei mesi a due anni più il pagamento di una salatissima multa e, inoltre, non avevano più diritto a cure mediche, protezione sociale e pensione. I medici che praticavano l'aborto, invece, rischiavano fino a dodici anni di carcere. Queste punizioni non indussero le donne a non abortire ma a farlo lontano dagli ospedali, rischiando la morte. Il tasso di natalità, nel 1969 era di 27,4 nati per ogni mille abitanti, mentre nel 1983 era calato a 13,8. Fino al 1973 l'età minima per poter accedere agli aborti legali era di quarant'anni; da quell'anno venne innalzata a quarantadue. Il Conducator, nel 1986, dichiarò che "il feto è proprietà socialista di tutta la società. Far nascere

un bambino è un dovere patriottico. […] Tutti quelli che si rifiutano di avere un bambino sono dei disertori e vanno contro le leggi della natura" (Ceausescu 1985). L'accesso all'aborto legale divenne difficoltoso anche per le donne di età superiore a quaranta anni e con quattro figli; per avervi accesso, infatti, una donna doveva avere almeno quarantacinque anni ed almeno cinque figli minorenni. Venne introdotta una tassa speciale del dieci percento del salario mensile ai cittadini non sposati e che avevano un'età superiore ai venticinque anni, mentre quelli che, pur essendo sposati da più di due anni non avevano figli e non avevano presentato nessun certificato medico che attestasse la sterilità di uno dei due coniugi, dovevano pagare un'altra tassa extra. Inoltre esistevano delle unità speciali della *Securitate* che indagavano sugli aborti illegali ed avevano degli infiltrati anche nelle cliniche ginecologiche. Solo poche cliniche e centri di ricerca erano autorizzati ad importare o ricevere contraccettivi orali e tutti gli altri metodi erano proibiti; nel 1985, però, anche queste eccezioni vennero eliminate e tutti i contraccettivi divennero formalmente illegali (David and McIntyre 1981). Era permessa la sterilizzazione delle donne con determinati problemi fisici, ma solo dopo l'autorizzazione di speciali unità mediche (David 1990).

Tutte queste restrizioni e questi controlli contrastavano considerevolmente col desiderio delle donne di limitare la loro fertilità. Uno studio indipendente condotto nel 1989 dall'Istituto di Igiene e Salute Pubblica di Bucarest, rivelò il desiderio predominante di avere famiglie piccole: su cinquemila intervistati il cinquantacinque percento desideravano solo un bambino, il ventotto percento volevano due bambini, il dodici percento tre e solo il cinque percento volevano quattro bambini (UNFPA 1990).

La popolazione romena riusciva comunque ad arrangiarsi illegalmente: era possibile trovare al mercato nero spermicidi prodotti con burro cacao ed anche profilattici che costavano il salario di un giorno. Inoltre le donne riuscivano facilmente ad ottenere aborti illegali pagando l'equivalente di due mesi di salario, cioè mille lei (*Financial Times* 1990). Però il novanta percento delle persone imprigionate per aver praticato aborti illegali non erano medici e le condizioni in cui avvenivano queste pratiche erano al di sotto degli standard igienici minimi (UNFPA 1990).

Il risultato non fu un aumento delle nascite (il tasso di natalità, infatti, diminuì del 15,9 percento), ma un tragico aumento del tasso di mortalità al parto, da ottantasei decessi ogni mille nati vivi nel 1966 a centocinquanta nel 1984, di cui l'ottantasei percento da attribuire al ricorso ad aborti illegali (WHO 1990), praticamente il tasso di decessi al parto più alto d'Europa (Hord et al. 1991). Inoltre, le donne che ricorrevano agli aborti illegali spesso rimanevano sterili, infatti in Romania, nei primi anni Novanta, la percentuale di donne non fertili in età riproduttiva era il doppio della media europea (UNFPA 1990). Tutto ciò aveva anche degli enormi costi dal punto di vista psicologico, sia per le donne che per gli uomini: era, infatti, praticamente impossibile avere rapporti sessuali senza il rischio di gravidanze indesiderate e le relazioni sessuali di molte coppie erano infrequenti e stressanti (Puia and Hirtopeanu 1990).

Tutte queste misure rigidissime, le quali determinavano non solo una inimmaginabile invasione della privacy ma anche severe punizioni ad ogni violazione o disobbedienza, venivano prese in un periodo in cui la popolazione non aveva le risorse necessarie per mantenere i figli (Reich 1990, Johnson, Edwards and Puwak 1993). Molti bambini morivano in ospedale subito dopo essere nati per la carenza di cure sanitarie appropriate, di cibo e medicine. Molti altri morivano di AIDS, la maggior parte dei quali avevano meno di quattro anni. In molti casi il virus veniva contratto attraverso trasfusioni di sangue infetto (Hersh et al. 1991). Nel 1989 il tasso di mortalità infantile era altissimo (10,7). Morivano, cioè, ventisette bambini per ogni mille che ne nascevano vivi, due o tre volte in più rispetto alle altre nazioni europee e agli Stai Uniti (Romania National Commission for Statistics 1990). Molti altri bambini venivano abbandonati in degradanti e sovraffollati orfanotrofi, *magazzini per bambini* come vennero chiamati dal *Washington Post*, nei quali solo il due percento dei bambini erano realmente orfani. In un articolo dalla Romania, Mary Battiata del *Washington Post* citò fonti romene ed estere che stimavano il numero di bambini che vivevano in questi orfanotrofi tra 15,000 e 40,000. Le loro condizioni vennero descritte da un medico francese come "una via di mezzo tra Auschwitz e Kampuchea" (Washington Post 1990).

Nella Romania di Ceausescu, in particolare durante gli anni Ottanta, ogni cittadino era sotto la minaccia di perdere il lavoro, di essere perseguitato dalle forze di sicurezza, detenuto o, anche di essere rinchiuso in un ospedale psichiatrico (Adler, Mueller e Ayat 1993, Kowitt 1991).

Negli anni Ottanta sotto Ceausescu le sofferenze e la perdita della vita non erano paragonabili con gli orrori dell'Unione Sovietica degli anni Trenta, con la Cina durante la Rivoluzione Culturale, o con la Romania di Gheorghe Gherghiu – Dej, che potevano quasi essere considerate, al confronto, delle società aperte. Come già sottolineato, dall'Aprile del 1983, tutti i tipi di macchina da scrivere dovevano essere registrate dalle autorità, ed era necessario un permesso speciale anche per fare una fotocopia, e, dal dicembre 1985 era considerato reato non comunicare alla polizia l'aver conversato con cittadini stranieri (Georgescu 1988, Deletant 1998 et al.). Tra l'altro, visto che gli informatori della polizia erano numerosissimi, non era difficile essere scoperti (Hall 1988, Harding 1990 et al.). I controlli erano penetranti a tutti i livelli della società, ed arrivavano anche nelle camere da letto, attraverso le visite ginecologiche obbligatorie.

Inoltre il sistema non dava garanzie di protezione agli anziani che erano ormai inabili a continuare a lavorare. I lavoratori in pensione, con il massimo dell'anzianità, avevano diritto ad una pensione vicina al salario minimo legale. Premi speciali erano dati, però, a coloro che avevano fatto lavori particolarmente pericolosi. Se i pensionati potevano, però, essere mantenuti dalla famiglia, essi non avevano diritto a nulla. Neanche le vedove, anche se avevano molti figli, avevano diritto ad alcuna protezione economica.

La qualità della vita deteriorò durante gli anni Ottanta nonostante le promesse di Ceausescu che, diceva, avrebbe portato la Romania, dal 1970 al 1990, a superare i livelli economici dell'Occidente.

Alla fine degli anni Ottanta la Romania era in fondo alla lista di tutti gli indicatori di benessere tra i paesi europei: salute, condizioni abitative, inquinamento dell'aria, accesso ai mezzi di comunicazione di massa, servizi, educazione, trasporti ed altro (Rady 1992).

Le opportunità culturali, i negozi, i ristoranti e gli altri servizi, comprese le cure primarie e la scolarizzazione dei bambini, erano a dei livelli da terzo mondo. La Romania, per tutti questi motivi, venne detta l'*Etiopia d'Europa* (*Financial Times* 1986).

3.9 La *sistematizzazione* negli anni Ottanta.

In un discorso del 3 marzo 1988, Ceausescu affermò che il programma di *sistematizzazione* era ancora al vertice dell'agenda politica del Partito Comunista Romeno. Egli, infatti, pretendeva che il numero dei villaggi rurali venisse ancora diminuito da 13,000 a circa 5000/6000. Il numero dei comuni doveva, invece, diminuire da 2,705 a 2000, con una popolazione che non doveva superare i 3,000 abitanti per ogni comune. In base a questo programma riveduto, la *sistematizzazione* doveva concludersi nell'anno 2000. Dal 1990 due o tre città agroindustriali dovevano svilupparsi in ogni contea. Il discorso parlava anche del fatto che dovevano aumentare i controlli sulle migrazioni. Per ottenere la residenza in un'altra zona della stessa Romania dovevano esserci gli stessi controlli necessari ad ottenere un visto turistico dall'estero (Moldovan and Toader 1986). *Scinteia* descrisse la vita che doveva formarsi nelle nuove città in questo modo: "Essi [gli abitanti delle nuove città] impareranno un nuovo tipo di relazione sociale e di comportamento collettivo vivendo in comune; essi si aiuteranno uno con l'altro, comunicheranno tra di loro e svilupperanno la loro personalità in un'atmosfera in cui domineranno gli ideali socialisti; tutto ciò darà vita evidentemente e realisticamente a un nuovo stato di cose e a un uomo nuovo" (Rady 1992) .

Il *Conducator* provava a variare il suo programma di sistematizzazione, probabilmente alla luce dell'evidente fallimento di questo programma nella versione originaria. L'obiettivo propagandato della collettivizzazione dell'agricoltura doveva essere quello di produrre una quantità maggiore di cibo e beni di consumo ma niente di tutto ciò accadde. Non solo, anche il reddito medio dei contadini calò drasticamente. L'effetto principale di questo abbassamento degli standard di vita fu la migrazione dei giovani e delle persone con un titolo di studio alto dalle zone rurali alle città; da qui la preoccupazione del 1988 del Segretario Generale di fermare le migrazioni. L'unico obiettivo raggiunto fu quello più nascosto: discriminare le minoranze etniche (Guida 2003).

I contadini furono, comunque, privati delle proprie terre e le loro abitazioni furono rase al suolo per aumentare il terreno agricolo su cui lavorare. Quei contadini che erano riusciti a conservare la propria casa erano riusciti anche a mantenere dei piccoli pezzi di terra, che però potevano essere adibiti solo a giardino. Il piano aveva ucciso anche quella piccola economia

di commercializzazione dei prodotti agricoli come uova, galline o ortaggi, che non potevano più essere posseduti o venduti dai contadini (Tismaneanu 1993).

Quest'approccio di socializzazione totale ed obbligatoria fu terrificante e causò forti allarmi nel Partito Comunista Romeno; le politiche di sistematizzazione incontrarono forti resistenze e ribellioni in ogni regione. Questi eventi si conobbero e vennero criticati anche in Occidente ed il supporto estero al Conducator andò calando, tanto che alcuni governi cominciarono ad appoggiare apertamente le proteste. Contemporaneamente, però, le politiche di Ceausescu diventavano sempre più brutali e repressive, a mano a mano che qualche segno di resistenza cominciava ad apparire a livelli diversi nella società (Rady 1992).

3.10 Conclusioni.

Abbiamo visto come gli anni Settanta ed Ottanta sono quelli in cui il regime si afferma come una sorta di proprietà personale del sultano Nicolae Ceausescu e della sua famiglia. Egli era riuscito, attraverso le strategie che abbiamo illustrato nel capitolo precedente, ad avere tutto il potere nelle proprie mani. Lo spazio per l'opposizione, sia interna al Partito Comunista Romeno che esterna da esso, non esisteva, tanto che non abbiamo avuto difficoltà nel citare personalmente ogni dissidente; questo lavoro ci ha fatto rendere conto di come questa debolissima e saltuaria opposizione non aveva né leaders né organizzazione.

Anche l'ideologia, elemento sempre molto forte nei regimi marxisti – leninisti, era ormai solo ed esclusivamente una componente di facciata della dittatura: l'ideologia della Romania comunista era, ormai, solo nei discorsi, spesso contraddittori, del Conducator.

La mobilitazione non cercava di mobilitare l'entusiasmo delle masse ma era una strategia con cui il Segretario Generale controllava ed ispezionava l'andamento e la produttività del paese oltre che una sorta di ridicolo gioco personale con il quale il Conducator faceva sfoggio del suo potere e del suo "genio".

In politica estera la Romania continuava ad avere buoni rapporti con il mondo occidentale che davano a Ceausescu una legittimazione "liberale"; questo appoggio quasi universale continuò

almeno finché non emersero le gravi violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime che costrinsero la comunità internazionale a rivedere i suoi legami con Bucarest.

Il grandissimo potere personale del Conducator gli permetteva di prendere decisioni in ogni campo della vita politica, economica e sociale del suo paese ed egli, con la convinzione di essere un genio in ogni ambito, non si tirò mai indietro e non cercò mai l'aiuto di nessuno che non fosse la moglie; una serie di scelte completamente irrazionali negli anni Ottanta furono la causa della profonda crisi economica e sociale di quel periodo: scelte irrazionali in economia, rottura con le minoranze, inutili costruzioni megalomane, revisione della *sistematizzazione*. Nonostante il Segretario Generale fosse convinto di avere ancora un grande supporto popolare, il suo regime, in realtà, negli ultimi anni di vita, si reggeva solo sul potere coercitivo della *Securitate*.

Capitolo 4: La Caduta del Regime.

Dalle pagine precedenti, possiamo facilmente renderci conto delle catastrofiche condizioni in cui, negli anni Ottanta, sopravvive la popolazione romena e di quanto traballante sia la legittimità politica del regime del Conducator Nicolae Ceausescu.

Tra l'altro ci troviamo in un contesto internazionale avverso, in quanto tutti i regimi comunisti dell'Europa dell'Est vanno sbriciolandosi uno dopo l'altro sotto la spinta propulsiva, innovatrice e riformatrice di Michail Sergeevic Gorbacev, ultimo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Tra gli storici cambiamenti che hanno portato alla caduta dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est, quello romeno è l'unico caso in cui questa caduta avvenne in maniera violenta, come è tipico dei regimi sultanistici. Alla fine del 1989 la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Germania dell'Est e la Bulgaria hanno visto rapidamente il proprio stato passare da un regime di tipo comunista ad uno democratico. Anche l'Unione Sovietica era in tumulto. L'unica eccezione, oltre all'isolata Albania, era la Romania. Il Segretario Generale del Partito Comunista Romeno, Nicolae Ceausescu, si opponeva apertamente ad ogni riforma e ad ogni movimento d'opposizione, elevandosi con fiera determinazione al ruolo di ultimo paladino del comunismo.

Comunque, come abbiamo visto, nella Romania degli anni Ottanta, erano presenti tutte le componenti per una rivoluzione anti – comunista.

4.1 I meccanismi della rivolta.

In ogni discussione sul perché i romeni si sollevarono, è necessario spiegare due apparenti paradossi:

1 – Il Conducator venne rovesciato da una serie di proteste di massa, ma, fino alla fine, egli sembrava credere che il suo regime avesse un genuino supporto popolare;

2 – Il sostegno popolare può essere di fatto riconosciuto come una caratteristica dei regimi di stampo stalinista, i quali, infatti, producono una considerevole atomizzazione sociale, ma, contemporaneamente, utilizzano altissimi livelli di coercizione.

Entrambe le questioni sono conseguenza del tipo di regime sviluppatosi in Romania con Ceausescu. Esso aveva dato un'enfasi enorme alla modernizzazione, all'urbanizzazione, all'industrializzazione ed alla collettivizzazione, le quali dovevano distruggere le mentalità tradizionali. L'obiettivo di tutto ciò era una nuova società omologata di classi antagoniste, ma il risultato, invece, fu il collasso della coesione sociale (Kligman 1992). Infatti, alcolismo e delinquenza crebbero in maniera esponenziale e l'unico interesse della popolazione divenne quello di bypassare il sistema per vie illegali (Stefanescu 1984, Scopflin 1993, Sampson 1984 et al.).

In Romania il processo di omologazione (*omogeneizare*) produsse sia positive che negative leve al controllo sociale. Per prima cosa, questo processo permetteva al Segretario Generale di firmare una sorta di "contratto" con la società secondo il quale egli si impegnava a dare alla popolazione nuovi appartamenti, servizi urbani, buoni standard di vita, un governo orgogliosamente indipendente e forte, e, in cambio, il popolo doveva vivere passivamente la realtà politica del suo paese.

Durante gli anni Sessanta e Settanta questo "contratto", in larga parte, funzionò. Infatti, le performance dell'economia erano più che sufficienti, tanto da produrre un surplus di risorse che venivano reinvestite per migliorare gli standard di vita per molte porzioni della popolazione. Molti villaggi conobbero per la prima volta l'energia elettrica e le strade asfaltate, mentre, in città, aumentarono vertiginosamente i consumi individuali, e i nuovi appartamenti fatti costruire dal regime venivano visti da molti come la grande opportunità per

lasciarsi alle spalle la miseria del lavoro agricolo per sempre. Tuttavia, come abbiamo visto nel capitolo precedente, le condizioni di vita della popolazione romena peggiorarono sensibilmente negli anni Ottanta, in particolare nei villaggi di campagna e nelle piccole città (Scopflin 1993).

Ma esisteva anche un'omologazione nella struttura interna dello stato; essa era caratterizzata dall'assenza di correnti di pensiero diverse all'interno del Partito Comunista Romeno, dall'omologazione ideologica e dall'esistenza di un solo centro di potere nella persona del Segretario Generale del partito, Nicolae Ceausescu; anche questo tipo di omologazione divenne, anche se solo apparentemente, più evidente agli inizi degli anni Ottanta. Infatti, in realtà, anche all'interno del Partito Comunista la coesione era soltanto illusoria.

La Romania era quindi caratterizzata da un fortissimo antagonismo sociale, sia tra il popolo che all'interno dello stato; la sopravvivenza fisica o politica era così precaria che tutti vedevano negli altri un nemico. Nella seconda metà degli anni Ottanta, però, questo antagonismo sociale venne meno. Sampson ha plausibilmente suggerito che il gelido inverno del 1984 – 1985 fu il momento culminante di questo processo. Le barriere tra "noi" e "loro" vennero erose, costruendo un senso di sofferenza collettiva che sottoscrisse un profondo sentimento di tradimento da parte del regime che permeava tutti i livelli della società (Sampson 1984). L'"ufficiale *culto del lavoro*", che veniva continuamente e fortemente propagandato dal regime, venne sostituito dal "culto del non – lavoro" (Verdery 1991). Tuttavia, questa comunanza di lamentele poteva, di per se, non portare alla mobilitazione anti – regime, perché, come sottolineato da Theda Skocpol, uno scontento di massa, per trasformarsi in rivoluzione, ha bisogno di organizzazioni collettive autonome o, quantomeno, semi – autonome (Skocpol 1994). Ad un certo punto della rivoluzione, infatti, tre organizzazioni di questo tipo possono essere individuate e considerate dominanti nella rivolta:

1– Le origini delle manifestazioni di Timisoara, città dove iniziò la rivoluzione, erano radicate nella Chiesa Riformata Ungherese, la quale fu alla base dell'organizzazione delle proteste in supporto al pastore dissidente Laszlo Toekes. I primi manifestanti erano quasi interamente membri di questa chiesa.

2– Alcuni osservatori hanno fatto notare un parallelo tra il comportamento dei manifestanti nelle strade di Timisoara e delle altre città e le folle che riempivano, nello stesso periodo, le tribune dei campi da calcio: gli slogan erano praticamente gli stessi. Inoltre, prima del 1989, Sampson aveva già suggerito che i club di calcio locali erano una delle poche organizzazioni semi – indipendenti della Romania e possedevano un potenziale di mobilitazione molto forte. Le partite di calcio nel paese erano molto spesso caratterizzate da proteste e manifestazioni violentissime. Nel giugno del 1988 un derby tra le due grandi rivali di Bucarest, Steaua e Dinamo, venne interrotto a causa di una terribile battaglia scoppiata tra le due tifoserie a causa di un gol controverso convalidato dall'arbitro, ma, a quanto pare, era precedentemente scoppiato un acceso dibattito tra i due gruppi i quali si accusavano reciprocamente di aver tradito la classe operaia di cui erano rappresentanti (*Steaua* significa infatti "stella", in riferimento alla stella rossa comunista, mentre il termine *Dinamo* si riferisce alla società elettrica nazionale) ed aver appoggiato un regime che era degenerato in una tirannia borghese, quello del Conducator Nicolae Ceausescu; a Timisoara, il 15 novembre 1989, la vittoria della nazionale romena contro quella della Danimarca, che qualificò la Romania alla Coppa del Mondo di Italia 90, portò in strada migliaia di tifosi che sfilarono festosamente, ma anche con rabbia, al grido di "abbasso Ceausescu" (Almond 1988).

La Romania, come politica ed economia era un paese del terzo mondo; l'unico ambito in cui era ai primi posti era lo sport: non si contano le attività sportive (ginnastica, calcio, atletica leggera, pallavolo) in cui i romeni fecero onore al loro paese; Bucarest andò in festa quando la squadra di calcio della capitale romena, lo Steaua Bucarest, vinse la Coppa dei Campioni, il massimo trofeo europeo a livello di club, nel 1986, vincendo con il Barcellona per 2 – 0. Eppure è proprio da quest'ambito che arriva uno dei primi grandi atti di dissidenza di quel fatidico dicembre 1989: Nadia Comaneci, una delle più grandi ginnaste di tutti i tempi, vincitrice di ben tre medaglie d'oro alle olimpiadi di Montreal nel 1976, a soli undici anni, chiese, l'1 dicembre 1989, asilo politico agli Stati Uniti. La Comaneci, *gloria nazionale* della Romania, riuscì a scappare dal suo paese, dopo una rocambolesca fuga: la campionessa olimpica aveva deciso di fuggire a seguito delle angherie e delle violenze subite dal figlio del Conducator, Nicu, con cui aveva avuto una relazione contrastata. Questa decisione suscitò un certo scalpore nel paese balcanico (Sampson 1989).

3 – L'ultima e più importante organizzazione era la fabbrica. Gli operai non agivano nello stile dei tifosi di calcio perché le autorità erano in grado di controllare meglio ciò che avveniva all'interno delle fabbriche, tuttavia l'apporto degli operai nelle manifestazioni di massa di Timisoara, il 17 dicembre 1989, e di Bucarest, il 21 dicembre, fu determinante. Come abbiamo visto, uno dei pochi luoghi in cui il popolo aveva il diritto, anche se minimo e quasi inutilizzato, di dire la propria, era all'interno dei consigli di fabbrica. Craig Calhoun ha argomentato che in assenza di organizzazioni formali ben integrate all'interno della comunità non c'è spazio per la mobilitazione autonoma, ma, nel caso della Romania, il posto di lavoro ha sostituito la comunità (Calhoun 1988).

Il deficit di organizzazioni formali, tuttavia, fu fondamentale per la debolezza del movimento rivoluzionario, caratterizzato da una serie di piccoli gruppi senza nessuna coerenza di intenti tra di loro al di la dell'avversione per Ceausescu; la coalizione rivoluzionaria, praticamente, non era niente di più che un agglomerato di individui, particolarmente vulnerabile all'oligarchia politica. Le fabbriche erano l'organizzazione di base che stava al cuore della mobilitazione di massa del dicembre 1989, ma lo stesso si può dire per lo sciopero di Brasov del 1987. Bisogna, quindi, prendere in considerazione diversi fattori per comprendere le differenze tra il 1987 ed il 1989 (Campeanu 1990).

4.2 Il contesto internazionale.

Gli eventi del dicembre 1989 che hanno portato alle rivoluzioni nell'Europa dell'Est e alla caduta di tutto il blocco sovietico, non possono essere trattati senza far riferimento al contesto internazionale, il quale era diventato particolarmente favorevole a riforme e cambiamenti come quelli in questione.

Prima del 1989, c'erano state delle rivolte nell'Est Europa, come ad esempio le due più famose, quella ungherese del 1956 e la "Primavera di Praga" del 1968, ma entrambe erano state risolte nel sangue dall'Unione Sovietica. Ma, adesso, nel 1989, una volta che il monopolio del potere di Mosca aveva perso la sua influenza, i vari partiti comunisti del blocco orientale stavano collassando uno dopo l'altro, in rapida successione, come un castello

di carte. All'inizio di febbraio, con la Polonia al tavolo delle trattative ed il Partito Comunista Ungherese che aveva deciso di rinunciare al suo ruolo di partito unico, il ritmo degli eventi andò intensificandosi durante tutto l'anno fino a culminare nei mesi di novembre e dicembre con la caduta del Muro di Berlino, la rivoluzione di velluto a Praga e la rivoluzione romena.

Questo ambiente favorevole si presentò anche perché la percezione dei cambiamenti dell'Unione Sovietica e del resto dell'Europa dell'Est nel mondo, venivano visti più in termini strategici ed economici che non come un'opportunità verso la vittoria del blocco occidentale contro quello orientale (Almond 1988).

Il "nuovo pensiero" di Gorbacev nella politica estera, con la sua insistenza sulla sicurezza reciproca in un mondo interdipendente, lasciò poco spazio alle divisioni tipiche dell'ormai superata guerra fredda, semplificate simbolicamente dal Muro di Berlino. Con queste pretese venne aperta la strada verso la revoca della cosiddetta Dottrina Brezhnev e verso il ritiro completo da parte dell'Unione Sovietica dall'Europa dell'Est (Holloway 1988).

I cambiamenti nell'Unione Sovietica furono cruciali nel condizionare lo sviluppo delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est ma essi non dettarono nessuna strategia nel modo di amministrare le trasformazioni.

La Romania venne lasciata dall'Occidente in uno stato di isolamento diplomatico. Era rimasta con pochissimi contatti e solo con i suoi vicini e con l'Iran, e, paradossalmente, l'assenza di truppe sovietiche sul territorio romeno ha contribuito alla caduta violenta di Ceausescu, perché, così, Gorbacev non possedeva alcun mezzo per convincere il Conducator ad abbandonare il potere pacificamente.

4.2.1 La Romania e i suoi vicini.

Le rivolte avvenute nel 1989 nell'Europa dell'Est, ed il successivo collasso dei vari partiti comunisti, vengono spesso piazzate e studiate all'interno di un contesto più ampio: quello del Patto di Varsavia. La Romania, però, come spesso sottolineato, occupava una posizione distinta all'interno del blocco sovietico, avendo per decenni convinto il resto del mondo che

essa seguiva una sua via autonoma, nonallineata in politica estera e distinta dall'Unione Sovietica (Sharif 1988).

Negli anni la Romania cessò di essere un'entità significativamente importante per l'Unione Sovietica. Essa non presentava nessuna sfida ideologica, non aveva nessuna particolare importanza geopolitica e, a parte le continue tensioni con l'Ungheria per i diritti delle minoranze residenti in Transilvania, essa non era politicamente destabilizzante, come, invece, ad esempio, la Polonia. Nelle sue memorie, il Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Michail Gorbacev, pose l'accento sul fatto che egli non era intrinsecamente ostile a Ceausescu e che, anzi, desiderava migliorare le relazioni tra i due paesi, solo che pensava che un avvicinamento avrebbe legittimato troppo le aspirazioni del Conducator a diventare un leader globale (Gorbacev 1996).

Negli anni immediatamente precedenti al 1989 ci fu un leggero disgelo nei rapporti tra la Romania e l'Unione Sovietica, anche se c'erano anche polemiche occasionali sui giornali di partito, ma sembravano quasi essere una sorta di sfide rituali, senza nessun reale significato. La stampa sovietica era spesso critica nei confronti della Romania, ma aveva lo stesso comportamento anche nei confronti di Cecoslovacchia e Germania dell'Est (Shafir 1993). A dimostrazione del cambiamento delle relazioni tra i due paesi c'è il fatto che, in occasione del suo settantesimo compleanno, nel gennaio 1988, Ceausescu venne premiato con l'Ordine di Lenin, benché, in base a fonti sovietiche, esso era un gesto normale fatto su richiesta dei romeni, e l'anno dopo, in ottobre, durante un summit a Mosca, Elena Ceausescu venne per la prima volta accettata dall'Unione Sovietica come rappresentante ufficiale della Romania (Socor 1988).

Le ragioni per cui le relazioni tra i due paesi migliorarono non sono completamente chiare. È però evidente che entrambi ne trassero vantaggio in termini economici, infatti, gli scambi commerciali dell'Unione Sovietica crebbero esponenzialmente con l'avvento al potere di Gorbacev, e l'import – export con la Romania raggiunse il trentatre percento del totale nel 1988 (Sampson 1989). L'Unione Sovietica esportava in Romania gran parte del suo settore energetico, compreso il petrolio (Shafir 2002). Secondo alcuni analisti Gorbacev scelse di migliorare i rapporti dell'Unione Sovietica con la Romania per un calcolo economico e

politico allo stesso tempo: egli voleva aiutare il paese a risollevare le sue condizioni economiche perché aveva paura che un collasso economico in Romania avrebbe avuto ripercussioni anche politiche che potevano estendersi anche alla Moldova controllata dai sovietici; questa ipotesi può essere confermata dalla visita del Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica in Romania del 1987 e dal suo ritorno del giugno 1989 in occasione del meeting dell'Organizzazione del Patto di Varsavia (Schopflin 1993, Skocpol 1994, Holloway 1988 et al.).

L'altro paese del blocco orientale con cui la Romania aveva rapporti instabili era l'Ungheria. Infatti, alla fine degli anni Ottanta, la retorica tra i due paesi crebbe di intensità, tanto da continuare anche dopo lo sgretolamento del sistema comunista, anche se venne abbandonato il vecchio dibattito basato in termini di "nazionalità leniniste" in favore di un netto sciovinismo (Calhoun 1988).

Con l'intensificarsi di questi accesi dibattiti, l'Ungheria fu costretta a mettere il problema delle minoranze al vertice dell'agenda politica, ed aumentò la sfiducia reciproca tra i due paesi. La Romania intendeva utilizzare l'argomento secondo cui gli ungheresi avevano pretese territoriali sulla Transilvania come propaganda di legittimazione del regime. In Ungheria, invece, lo stesso argomento veniva usato dalle opposizioni per delegittimare il Partito Comunista (Guida 2003). Il trattamento della minoranza in Romania e, in particolare, la campagna di sistematizzazione, divennero una sorta di grido di guerra utilizzato dalle opposizioni per redarguire le autorità ungheresi, con il Forum Democratico Ungherese che, con questo proposito, portò in piazza a Bucarest quarantamila manifestanti nel giugno 1988 (Rady 1992). La vicenda si estese anche ai forum internazionali il 27 febbraio 1989, quando il Vice Ministro degli Affari Esteri ungherese, Gyula Horn, condannò la politica romena nei confronti delle minoranze e le gravi violazioni dei diritti umani in un discorso, a Ginevra, davanti alla Commissione sui Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il mese seguente l'Ungheria sponsorizzò una risoluzione di condanna sulle violazioni dei diritti umani in Romania appoggiata anche da diversi paesi del blocco sovietico, come l'Unione Sovietica, la Bulgaria e la Germania dell'Est (Deletant 1998).

Comunque, alla fine degli anni Ottanta, la Romania di Ceausescu, il quale era sempre stato osannato da gran parte dei capi di governo occidentali di tutti gli schieramenti, aveva perso il supporto internazionale. Infatti, sia la Comunità Europea che gli Stati Uniti, a causa dei diritti umani violati costantemente nel paese balcanico, cambiarono il loro atteggiamento nei confronti della Romania: la Comunità Europea sospese tutti i programmi e i colloqui con il governo di Bucarest e gli Stati Uniti decisero di sospendere la clausola di nazione più favorita, che avevano accordato alla Romania già nel 1975.

In un regime sultanistico, come quello in questione, i fattori esterni più che quelli interni, hanno un ruolo particolarmente rilevante nella transizione. Infatti, esistendo attività di dissidenza solo marginali, gli eventi internazionali, come la *glasnost*, la *perestrojka* e gli sconvolgimenti in Ungheria, Polonia, Germania Est e anche in Bulgaria, seguiti in Romania attraverso Radio Free Europe e le televisioni ungherese e bulgara, diventano una delle poche spinte propulsive per la caduta del sultano.

4.3 La situazione interna.

Nei primi mesi del 1989, ultimo anno di vita del regime, Amnesty International pubblicava un rapporto sulla pena di morte nel mondo, in cui metteva in evidenza il fatto che la Romania, come gli altri paesi dell'Europa comunista, manteneva ancora in vigore l'odiosa pratica della pena di morte per i reati di sabotaggio, tradimento, spionaggio, omicidio efferato, ma anche per reati che non comportavano la perdita della vita, come l'appropriazione indebita di proprietà pubblica da parte di un ufficiale e il furto su larga scala di proprietà pubblica. Durante le commemorazioni ufficiali e i compleanni del Conducator queste pene potevano commutarsi in carcere a vita o in pene detentive di venticinque anni di prigione (Amnesty International 1989). Paradossalmente, proprio in quell'anno, il governo romeno sottoscrisse, seppur con riserva, un documento sui diritti umani approvato dall'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa).

Come abbiamo visto nel capito precedente, il 13 aprile Ceausescu annunciò raggiante al suo paese e al mondo intero, che la Romania aveva estinto, con un anticipo di nove mesi sulla

data prevista, il suo debito contratto dieci anni prima con l'estero, debito che ammontava a ben quattordici miliardi di dollari. La Romania, adesso, secondo il Conducator, non doveva dipendere più da nessuno, anche se il prezzo pagato dal popolo romeno, a causa di tutto ciò, era stato altissimo.

Così osservava uno dei più grandi studiosi di politica internazionale, riferendosi alla Romania, lo statunitense di origine polacca Zbigniew Brzezinski, in un suo lungo saggio uscito proprio nel 1989, in cui profetizzava la caduta del comunismo: "L'economia versa in gravi difficoltà paragonabili a quelle di un paese in guerra: i viveri scarseggiano; in inverno mancano riscaldamento ed elettricità; i beni di consumo sono inesistenti. Il regime si è rifugiato in un nazionalismo virulento che celebra l'unicità della nazione romena e i fondamentali contributi dottrinali che il suo leader pretende di aver dato al socialismo mondiale. Il culto della personalità di Nicolae Ceausescu ha assunto dimensioni inaudite […]. Lui solo ha fatto sì che il nome della Romania sia pronunciato ovunque con ammirazione e rispetto" (Brzezinski 1989).

Come abbiamo visto, i dissenzienti romeni, a differenza di quelli polacchi, ungheresi o cecoslovacchi, non avevano una vera e propria struttura organizzata: agivano, in genere, singolarmente, senza alcun coordinamento; tutti questi personaggi erano degli intellettuali che non avevano voluto appoggiare il regime comunista e lodare la figura di Nicolae Ceausescu: questi scrittori erano quasi sempre di sinistra, anche se avevano preso le distanze dall'ideologia comunista. Legati invece al Partito Comunista e al suo apparato erano Ion Iliescu e Petre Roman, coloro, cioè, che guideranno la rivolta di dicembre fondando il Fronte di Salvezza Nazionale (FSN).

Ion Iliescu, nato nel 1930, era figlio di un vecchio comunista caduto in disgrazia. Dal 1950 al 1953 frequenta l'Università di Mosca, laureandosi in ingegneria idraulica. Nel 1944 Iliescu aveva aderito alla Federazione giovanile del Partito Comunista Romeno nel cui Comitato Centrale venne eletto nel 1949; nel 1956 venne nominato Segretario della stessa federazione. Fu membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno dal 1968 al 1984; nel 1968 ebbe la carica di Ministro della Gioventù e nel 1971, per alcuni mesi Segretario del Comitato Centrale per le questioni ideologiche, litigò con il Presidente Ceausescu a causa della re –

stalinizzazione portata avanti da quest'ultimo: per questo motivo fu destituito e relegato in provincia. Nel 1972 fu Segretario per la propaganda del Comitato Centrale di Timisoara, quindi Primo Segretario a Iasi. Nel 1979 venne nominato direttore dell'ufficio statale per l'economia delle acque: un ruolo, questo, solo tecnico. Dal 1981 fino alla rivoluzione ricoprì l'incarico prestigioso di direttore delle Edizioni Tecniche di Bucarest.

Petre Roman, invece, è molto più giovane di Iliescu, essendo nato nel 1946. Suo padre Walter, di origine ebraica, era stato un comunista della prima ora, caduto poi in disgrazia in quanto ex combattente della guerra civile spagnola: prima di morire, agli inizi degli anni Ottanta, era stato direttore della Casa Editrice Politica. Petre Roman aveva studiato in Francia, a Tolosa, e anche lui, come Iliescu, aveva studiato ingegneria. Al tempo della rivoluzione di dicembre insegnava al Politecnico di Bucarest. Iliescu e Roman diventarono, nel 1990, rispettivamente capo dello Stato e Primo Ministro della Repubblica, non più socialista, di Romania.

Il 9 novembre 1989 avvenne un fatto straordinario che doveva segnare il futuro del vecchio continente e soprattutto della Germania: la caduta del Muro di Berlino; doveva essere questo l'epilogo di un anno storico da ricordare, anno in cui caddero i regimi comunisti della Polonia, della Bulgaria, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Repubblica Democratica Tedesca. A Bucarest sembrava, invece, che nulla nel mondo fosse cambiato; infatti tra il 20 e il 24 novembre si aprirono i lavori del Quattordicesimo Congresso del Partito Comunista Romeno, che sarebbe stato anche l'ultimo. L'elezione a Segretario Generale del partito di Ceausescu era data per scontata, anche se, in quell'occasione, alcuni oppositori interni (molto probabilmente sostenuti da Gorbacev), riuniti nel Fronte di Salvezza Nazionale, fecero circolare tra i delegati presenti un documento che invitava i congressisti a destituire il Conducator. Prima di essere eletto nuovamente Segretario Generale, Ceausescu ricordò ai delegati che la Romania non doveva seguire l'esempio degli altri paesi dell'Europa orientale e della stessa Unione Sovietica di Gorbacev. Ceausescu, che vent'anni prima aveva preso le distanze dalla politica del Patto di Varsavia e del COMECON per avvicinarsi al mondo occidentale, ora si erge come paladino di queste organizzazioni che ormai si avviavano verso lo scioglimento.

Il Conducator ribadì i suoi concetti allo stesso Gorbacev durante la sua visita a Mosca nei primi di dicembre. Comunque, ormai, siamo agli ultimi giorni del regime. Nei primi giorni di dicembre, infatti, l'arrivo del gelo invernale e la carenza di cibo ed energia elettrica furono, forse, elementi fondamentali per trasformare in rabbia la disperazione del popolo romeno (Panebianco 2000).

4.4 L'unicità di Timisoara.

Probabilmente non è un caso se la rivoluzione romena del dicembre 1989 scoppiò proprio a Timisoara. Essa, infatti, ha una serie di caratteristiche che la rendono, da molti punti di vista, unica in Romania, e forse anche nel resto dell'Europa Orientale.

Timisoara è la città più occidentale della Romania e la capitale sia della contea di Timis che della storica regione di Banat, le quali confinano con l'Ungheria e la Yugoslavia, tanto da essere più vicina a Belgrado e Budapest che a Bucarest. C'è molta storia che nutre l'orgoglio locale; tra le altre cose, ad esempio, Timisoara è stata la prima città europea ad avere l'energia elettrica in tutte le strade, il 23 novembre 1884 (Gilberg 1990).

Essendo stata parte dell'Impero Austro – Ungarico fino al 1919, la città ha mantenuto uno stile centro – europeo anche durante gli anni di comunismo più radicale. Per fortuna, la ricostruzione architettonica voluta dal Conducator non ha rovinato il bellissimo centro storico della città, e le sue strade apparivano, anche, particolarmente pulite.

Inoltre, nonostante tutte le accesissime dispute sulla regione della Transilvania, Banat è conosciuta per l'armonia con cui vengono vissute le diversità etniche, grazie alla coabitazione di numerose popolazioni tedesche, ungheresi, serbe, oltre a tantissimi piccoli gruppi etnici che vivono in questa regione da generazioni. La diversità etnica si evolve, naturalmente, anche in diversità religiosa, in un paese dominato dalla Chiesa Ortodossa Orientale. Questo ha fatto si che si sviluppassero la tolleranza e l'apertura le quali, a loro volta, hanno dato forma a sentimenti di libertà e fratellanza. Il pluralismo, al di fuori della sfera politica, era totalmente, ed anche incredibilmente, rispettato (Chamberlain 1990).

La vicinanza ai confini stranieri permetteva al popolo di Timisoara di essere vicino al resto del mondo. Gli abitanti di questa città potevano facilmente accedere a programmi televisivi ungheresi e yugoslavi, oltre a film e spettacoli occidentali e, soprattutto, a programmi d'informazione stranieri, molto spesso critici nei confronti del regime di Ceausescu. Parenti ed amici che vivevano nei due paesi confinanti spesso attraversavano il confine portando cibo e beni di prima necessità difficilmente reperibili in Romania. La grande minoranza tedesca manteneva rapporti culturali e familiari con la Repubblica Federale Tedesca.

Le popolazioni di Banat erano abituate a lavorare duramente e, grazie a decenni di benefiche influenze straniere, alla propensione a fare lavori specializzati e ai comportamenti e alla mentalità occidentali, erano riuscite a mantenere standard economici molto alti e stili di vita più civili rispetto a quelli del resto della Romania. I romeni e i visitatori stranieri potevano facilmente notare le tante differenze che c'erano, su svariati fronti, tra Banat e tutte le altre zone della Romania, anche per quanto riguarda il livello di sottomissione alla tirannia.

Luoghi di perenne scontento erano i due maggiori centri educativi, l'Università di Timisoara e l'Istituto Politecnico, nei campus dei quali vivevano ben ventimila studenti. Numerose storie locali raccontano di diverse azioni dimostrative negli anni, molte delle quali relative a problemi locali, ma spesso con toni fortemente politici. Naturalmente questi scoppi venivano silenziosamente acquietati e le autorità erano molto attente ad evitare che venissero resi pubblici; essi avevano, comunque, garantito agli studenti un certo grado di autonomia e libertà per prevenire più serie manifestazioni di scontento.

In uno stato di cose del genere, una veglia in una piccola chiesa non era vista come una grave minaccia e venne tollerata per diversi giorni da parte delle autorità senza particolari interferenze. Ma questa veglia fu il primo atto della rivoluzione romena che culminò con la fine del regime e la morte del Conducator (Socor 1990).

4.5 La Chiesa Ungherese Riformata di Romania e il pastore Laszlo Toekes.

L'istituzione protagonista della rivolta di Timisoara fu la Chiesa Ungherese Riformata di Romania; il clero di questa chiesa era generalmente sottomesso al governo ed anche molto obbediente.

Nel 1987 la Chiesa Riformata aveva avuto un breve periodo di visibilità mondiale in quanto era stata al centro di una vicenda di cui si interessarono numerose organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani ed anche il governo degli Stati Uniti d'America; una numerosa spedizione di Bibbie era stata inviata dall'Occidente alla Chiesa Ungherese Riformata, ma non venne mai ricevuta. Secondo le organizzazioni internazionali, le autorità romene avevano semplicemente riciclato le Bibbie per produrre carta igienica (Deletant 1998).

Ci sono anche notizie riportate sia da pastori che da laici appartenenti alla Chiesa Ungherese Riformata di Romania i quali sono stati molestati e minacciati di morte negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione, in modi e circostanze che secondo molti critici non potevano che essere opera della *Securitate.*

Laszlo Toekes fu il pastore della Chiesa Ungherese Riformata di Romania che diede il via alla rivolta di Timisoara e, quindi, all'intera rivoluzione romena del dicembre 1989. Egli aveva una storia familiare di dissidenza al regime comunista; suo padre Istvan Toekes, infatti, era un giovane pastore che si era opposto alle interferenze statali nelle questioni interne della chiesa ed aveva difeso i diritti delle minoranze ungheresi. Per diminuire la sua posizione di influenza, nel 1984, egli venne declassato da vicario generale della diocesi di Cluj a docente di teologia e bandito dal pulpito nel 1989 (Socor 1990).

La carriera ecclesiastica del figlio Laszlo fu altrettanto inquieta. Anch'egli, infatti, venne espulso dal clero per "indisciplina" nel 1984. Due anni dopo venne reintegrato, prima come cappellano e poi come pastore della Chiesa Riformata di Timisoara (Papp 1989). Il pastore fu anche autore di una delle poche pubblicazioni samizdat della Romania, *Ellenpontok* (Georgescu 1985, Koppany 1989 et al.).

4.6 La rivolta di Timisoara.

Il Reverendo Laszlo Toekes, per il suo senso del dovere civico e religioso, era andato in collisione sia con la gerarchia ecclesiastica della sua confessione che con le autorità comuniste. I suoi superiori lo accusarono di essere "in contatto con attivisti politici e radio e televisioni straniere per denigrare e presentare in maniera tendenziosa le realtà della nostra città" (Papp 1989).

Domenica 10 dicembre, dopo le funzioni della mattina, il pastore disse pubblicamente ai suoi fedeli che le autorità avevano deciso di trasferirlo entro cinque giorni e chiese alla comunità di aiutarlo ad organizzare una resistenza. Così essi iniziarono una veglia permanente all'entrata della chiesa (Milin 1990). In poco tempo i fedeli, in gran parte membri della minoranza ungherese, furono centinaia. Molti altri, per solidarietà, portavano latte, pane, legna per il fuoco e una fila di candele venne accesa lungo le mura della chiesa. Lentamente questa sfida si impossessò dell'immaginazione degli abitanti della città; in molti guardavano a distanza e molti altri si univano al gruppo.

Il 15 dicembre, giorno in cui padre Toekes doveva lasciare la chiesa, il clima era tesissimo. La sera il pastore si affacciò alla finestra del suo appartamento e parlò alla folla prima in ungherese e poi in romeno: "Cari fratelli, non abbiamo fatto nulla di sbagliato. Noi abbiamo predicato il Vangelo e adesso essi vogliono sfrattarci. Forse non lo faranno entro stasera, ma di sicuro lo faranno domani". La folla rispose: "mai, mai! noi non ti abbandoneremo! noi non ce ne andremo da qui!" (Papp 1989).

Dopo il discorso di padre Toekes la folla era cresciuta sostanzialmente. Alle centinaia di fedeli ungheresi si era unito un gruppo, sempre crescente, di simpatizzanti romeni che avevano udito la storia del reverendo da amici o da stazioni radio straniere. A questo punto intervennero le autorità inviando poliziotti in tenuta antisommossa per caricare i manifestanti. Intorno alle sette del mattino essi arrestarono il primo manifestante. Questo episodio provocò il primo scontro tra la polizia e i dimostranti. Più di mille persone vennero schiacciate verso la chiesa e violentemente caricate.

Centinaia, forse migliaia di candele vennero accese nella piazza di fronte alla chiesa, Piazza Maria, dove il traffico era completamente bloccato come anche nell'adiacente Viale 6 Marzo. La polizia diventava sempre più aggressiva e le cariche sempre più numerose. Ad un certo punto Laszlo Toekes apparve un'altra volta alla finestra per un appello alla calma.

L'indomani, sabato 16 dicembre, il sindaco di Timisoara in persona andò in chiesa per convincere i manifestanti a tornare a casa. Egli apparve alla finestra insieme al pastore Toekes, ma la folla gli permise di prendere parola solo dopo l'invito al silenzio del reverendo. Egli disse che l'ordine di trasferimento era stato revocato e che il pastore poteva rimanere nella sua chiesa e nel suo appartamento. I manifestanti applaudirono e gioirono, ma quando il reverendo disse di lasciare la piazza ed entrò nel suo appartamento, in molti notarono che qualcuno lo prese in custodia e lo stava portando con se.

A questo punto l'ultimo giorno di veglia divenne il primo della rivoluzione. La folla continuava a crescere ed aveva anche cambiato i suoi obiettivi. Molti giovani delle scuole superiori e studenti universitari si unirono alla folla. La lingua parlata dalla maggior parte di loro non era più l'ungherese, come all'inizio, ma il romeno.

Il traffico venne ancora bloccato. I dimostranti urlavano "libertà, libertà!". Venne formata una colonna che da Piazza Maria marciò verso il centro dei Timisoara, volendo raggiungere il campus universitario. L'umore, e anche gli slogan, cambiarono. Essi adesso urlavano: "Abbasso Ceausescu" e "Abbasso il dittatore".

A questo punto, quindi, la veglia di sostegno alla Chiesa Riformata divenne una protesta anticomunista. Piazza Maria rimase il punto focale del movimento ma il centro della città divenne il campo di battaglia della protesta. Mentre una nuova colonna stava lasciando Piazza Maria, un autobus pieno di militari arrivò e separò la zona della chiesa dal resto della folla. Arrivarono, così, due autopompe che cominciarono a sparare acqua alle persone che erano davanti all'entrata della chiesa. La gente corse al riparo mentre i militari bloccavano ogni accesso a Piazza Maria. La folla cominciò a difendersi lanciando pietre e bottiglie contro le truppe. La colonna di manifestanti, composta da diverse centinaia di persone, attraverso un ponte, arrivò davanti alla casa dello studente universitaria e, strada facendo, distrusse tutte le immagini che glorificavano il dittatore e lo stato comunista. Si cominciarono ad intonare

nuovi slogan: “abbasso il Partito Comunista”, “abbasso la dittatura”, “adesso o mai più” ed il profetico “oggi a Timisoara, domani in ogni città”. Venne anche cantata per la prima volta la vecchia canzone nazionalista e rivoluzionaria “svegliati Romania” (Finn 1989).

Finalmente, verso le nove di sera, i dimostranti arrivarono davanti alla sede del Partito Comunista di Timisoara, mentre le luci erano spente in tutte le stanze, non c’erano guardie e il palazzo era deserto. Praticamente non c’era nessuno che poteva dialogare con i manifestanti. Rabbiosa, la folla ruppe i vetri delle finestre e distrusse la bandiera del Partito Comunista e tutti i simboli con la falce e martello. Decine di libri del dittatore e di sua moglie vennero presi dalla libreria vicina e bruciati davanti alla sede del partito. Qualcuno provò anche ad entrare nel palazzo, ma il pesantissimo portone non si aprì.

Verso le nove e mezza, truppe del Ministero dell’Interno arrivarono nella zona. Armati di manganelli di legno e gas lacrimogeni attaccarono i dimostranti, ma la folla resistette e lanciò un nuovo slogan: “no alla violenza”. Il primo scontro tra le truppe e i manifestanti terminò con pochi feriti e molte persone arrestate (e torturate dietro il palazzo del Partito Comunista). La folla si divise in due colonne che andarono in due diverse direzioni, una parte verso la Piazza dell’Opera e l’altra verso la cattedrale ortodossa.

Nel pomeriggio la ribellione si era estesa rapidamente per tutta la città. Si formavano piccoli gruppi di persone in rivolta in ogni quartiere, marciavano, invitavano tutti quelli che incontravano ad unirsi a loro e si dirigevano verso il centro della città. Ad un certo punto della sera, molti dei dimostranti che si erano diretti verso la cattedrale ortodossa volevano avere un colloquio con l’Arcivescovo per aprire una trattativa con il locale leader del Partito Comunista. L’Arcivescovo era in viaggio all’estero ed essi decisero di rimanere comunque, convinti di essere in salvo davanti ad un monumento di una tale importanza storica. A mezzanotte si stimava che la folla era composta da circa diecimila persone, mentre non molto lontano da li, Piazza Maria era ormai deserta perché le truppe ne avevano preso il controllo da diverse ore.

Il primo giorno di rivoluzione si era concluso in relativa calma. Si registrarono diversi scontri in tutta la città, con pochi feriti e nessun morto. In nessun caso vennero usate armi da fuoco quel giorno.

Durante quella notte Ceausescu era costantemente al telefono con Tudor Pastelnicu, il Ministro dell'Interno, ordinando una vigorosa dispersione dei manifestanti (Milin 1990).

Durante la notte una colonna di dimostranti lasciò la cattedrale per raggiungere le vicine città del Nord dopo essere stata dispersa dagli attacchi delle truppe. Poche persone dormirono quella notte; c'era una grande eccitazione in tutta la città. A Piazza Maria, tuttavia, le autorità avevano vinto: degli ufficiali della *Securitate* avevano preso in custodia e torturato padre Laszlo Toekes.

Domenica 17 dicembre 1989 fu il giorno più sanguinoso della storia di Timisoara ed il giorno d'inizio della fine della dittatura di Nicolae Ceausescu.

La città era, praticamente, sotto occupazione militare. Durante la notte truppe e personale armato presero sotto controllo ogni angolo della città. Ma, nonostante questo lavoro di intimidazione da parte dell'esercito e della polizia di sicurezza, migliaia di persone si ritrovarono a protestare al centro della città, tra il Teatro dell'Opera e la cattedrale.

Ad un certo punto, la folla che si trovava nella Piazza dell'Opera cominciò a muoversi verso la sede del Partito Comunista per ottenere un dialogo da parte delle autorità. Essi vennero, ma solo inizialmente, respinti con un'autopompa, due cannoni spara acqua e due camion. Ma i manifestanti riuscirono a sfondare la colonna difensiva, ad arrivare davanti al portone della sede del partito e ad entrare. Altri dimostranti li seguirono. Essi trovarono una bandiera tricolore dalla quale tagliarono la falce e martello. I dimostranti mantennero il controllo del palazzo per soli venti minuti. Alle due del pomeriggio, unità speciali vestiti con uniformi blu ed elmetti bianchi attaccarono la folla con delle baionette. Una donna incinta venne pugnalata all'addome e molti altri manifestanti vennero colpiti. Alla fine la folla venne dispersa. Carri armati bloccarono le strade principali e stazionavano in molte zone strategiche della città. Si registrarono diversi scontri in tutta la città ed i manifestanti riuscirono anche a dare alle fiamme uno dei carri armati delle autorità. Alle quattro del pomeriggio, molti dei dimostranti si erano ritirati nella Piazza dell'Opera che era nuovamente piena di persone (Panebianco 2000).

Durante quel pomeriggio, la Commissione Politica Esecutiva del Partito Comunista Romeno si stava riunendo a Bucarest. La commissione era stata informata dei fatti di Timisoara.

Ceausescu insisteva su delle presunte "interferenze e spionaggio straniero partiti da Budapest" e su come fosse "evidente che sia l'Occidente che l'Oriente parlano continuamente di voler cambiare le cose in Romania. L'Est e l'Ovest sono uniti nel voler distruggere il socialismo, perché quello che essi vogliono è un capitalismo socialista" (*Romania Libera* 10 gennaio 1990).

Nicolae ed Elena Ceausescu mandarono a chiamare il Ministro della Difesa Vasile Minea ed il Ministro dell'Interno Tudor Postelnicu per rimproverarli della loro incapacità nel domare dall'inizio la rivolta di Timisoara, prima che arrivasse a quei livelli. Essi, insistentemente, chiedevano per quale motivo non era stato dato alle truppe l'ordine di sparare sulla folla con proiettili veri. Il dittatore aveva chiesto di inviare truppe armate mentre il Ministro, incredibilmente, di sua spontanea volontà, aveva mandato soldati poco equipaggiati di armi da fuoco.

Il Conducator, spinto dalla moglie Elena, si sentì in dovere di intervenire immediatamente per il bene della Romania, del popolo romeno e del socialismo. Egli diede l'ordine di inviare immediatamente truppe super equipaggiate con l'ordine di sparare (*Romania Libera* 10 gennaio 1990). La Commissione Politica Esecutiva ed il Partito Comunista, formalmente, approvarono la decisione del Segretario Generale. I due Ministri, che vennero comunque lasciati al loro posto, e il capo della *Securitate*, Iulian Vlad, promisero di fare del loro meglio nell'eseguire gli ordini. Verso la fine della riunione della Commissione Politica Esecutiva, il Conducator compì un gesto completamente inaspettato per tutti: egli si rivolse violentemente alla commissione e disse: "adesso, eleggete un altro Segretario Generale!", abbandonando velocemente la sala. Molti dei suoi collaboratori più fedeli lo seguirono per cercare di calmarlo e convincerlo a tornare indietro, chiedendo scusa per l'accaduto a Timisoara e promettendo che non sarebbe più accaduto. A questo punto, prese la parola Elena, e disse alla Commissione: "lasciate un momento da solo il Comandante Ceausescu. Proverò a convincerlo a non dimettersi". E questo è probabilmente quello che accadde (*Adevarul* 14 gennaio 1990).

Durante questa farsa nel palazzo del Comitato Centrale a Bucarest, due dei più stretti collaboratori del dittatore erano già partiti per Timisoara. Uno di questi era Ion Coman, uno dei membri della Commissione Politica Esecutiva e sottosegretario del Comitato Centrale con

delega all'esercito ed alla *Securitate*. Durante la riunione appena descritta, il dittatore chiedeva insistentemente se Coman fosse arrivato e di farlo chiamare il più presto possibile. Quando Coman arrivò, prese il comando di tutte le forze di Timisoara e diede l'ordine di sparare sulla folla. Prima dell'arrivo di Coman vennero registrati pochissimi spari. Dopo le cinque del pomeriggio, tuttavia, le truppe cominciarono a sparare e la folla venne colta di sorpresa. In pochi, infatti, credevano che i soldati gli avrebbero sparato contro. Per qualche ragione inspiegabile, i manifestanti erano convinti che le autorità non volevano un massacro e, quindi, non avrebbero dato mai l'ordine di sparare munizioni vere. Invece, cominciarono ad esserci i primi corpi inerti a terra. I proiettili arrivavano da ogni direzione e la folla cominciò a spargersi. Contemporaneamente, in altre zone della città, venivano saccheggiati e bruciati numerosi negozi, probabilmente da parte di agenti della *Securitate* con l'intento di far passare i manifestanti per teppisti.

A sparare non erano solo agenti della Securitate, ma anche i volontari della "guardia patriottica", appoggiati da reparti dell'esercito con carri armati e blindati. Eppure, la maggior parte degli spari erano diretti in aria o in terra, perché molti soldati ed ufficiali non accettarono di eseguire gli ordini; molti di loro vennero visti anche piangere immobili durante gli scontri. Alcuni manifestanti provarono a parlare con i soldati, dicendo che loro dovevano essere dalla parte del popolo e che non potevano sparare sui loro fratelli e sorelle (Rady 1992).

Nuove truppe arrivarono ininterrottamente fino alla mattina di lunedì 18 dicembre 1989. La città era praticamente sotto occupazione militare. La battaglia a senso unico del giorno precedente aveva causato centinaia di vittime, moltissimi feriti e decine di negozi distrutti. Gli ospedali erano pieni e i corpi dei morti erano ancora a terra perché la *Securitate* non permetteva a nessuno di avvicinarsi alle zone degli scontri. A quanto pare, tra l'altro, i morti vennero cremati di nascosto.

Molte persone vennero arrestate e torturate. Tutti gli accessi alla città bloccati e le linee telefoniche con il resto del paese e l'estero tagliate. Nessuna lettera poteva essere inviata. C'era, comunque, ancora qualche scontro nei quartieri periferici. Seguendo gli ordini che arrivavano da Bucarest, i leaders locali del Partito Comunista organizzarono riunioni nelle

fabbriche, negli uffici e nelle scuole per condannare quelli che venivano chiamati "atti di vandalismo". Il regime sembrava aver ripreso il controllo della città, intanto però, la miccia della rivoluzione era stata accesa e, per solidarietà, manifestazioni si verificarono ad Arad, Oradea, Curtici, Cluj, Brasov, Sibiu e Tirgu – Mures (*Romania Libera*, 3 aprile 1990).

4.6.1 Il Conducator in volo verso l'Iran.

A Bucarest il Segretario Generale doveva essere particolarmente soddisfatto, se non addirittura noncurante, e confidava che la crisi sarebbe cessata presto, tanto da decidere di partire per una visita ufficiale in Iran.

Il paese persiano, infatti, era ancora uno dei pochi paesi ad appoggiare il regime romeno, soprattutto per ragioni economiche legate al petrolio. Infatti, anche il Presidente iraniano aveva visitato Bucarest nel febbraio del 1989.

Per gli iraniani la visita presidenziale era inizialmente benvenuta, perché, come la Romania, anche loro erano mal visti dalle altre nazioni e l'arrivo di Ceausescu avrebbe rotto il loro isolamento diplomatico. Tuttavia, dopo che le prime notizie sui fatti di Timisoara filtrarono all'estero, egli provarono a cancellare la visita all'ultimo minuto, ma il Conducator non aveva nessuna intenzione di rimandare. Quando Ceausescu arrivò si notava, infatti, un certo imbarazzo, tanto che l'ambasciatore iraniano a Bucarest, dopo la rivoluzione, venne richiamato a Teheran e fucilato per non aver comunicato in tempo che c'era il rischio di un cambio di regime imminente (*Financial Times,* 25 febbraio 1990).

La sera precedente la partenza, il Conducator aveva presieduto un'altra riunione della Commissione Politica Esecutiva, la seconda del giorno, in cui disse ai suoi subordinati di avvisare tutti gli altri stati che la Romania era in stato di guerra e che tutte le unità del Ministero dell'Interno e della *Securitate* dovevano stare in stato d'allerta nell'intero paese e le frontiere chiuse. Il turismo internazionale venne interrotto, perché ogni cittadino straniero era considerato una spia potenziale. Ceausescu nominò Elena, la quale proprio per questo motivo

non lo accompagnò in Iran, e il Vice Presidente Manea Manescu, coordinatori del Partito Comunista e dei lavori del governo (Rupnic 1989).

Nicolae Ceausescu partì con il suo aereo presidenziale alle nove e trenta di mattina di lunedì 18 dicembre. I suoi più stretti confidenti gli avevano sconsigliato di intraprendere un viaggio all'estero proprio nel bel mezzo della crisi più acuta del suo mandato presidenziale e della storia dell'intero regime comunista in Romania. Ma egli, probabilmente, non si era reso conto della gravità della situazione, in quanto, pur avendo perso ogni supporto internazionale, pensava, erroneamente, di avere ancora il supporto interno di gran parte della popolazione. Tra l'altro, il viaggio era anche un modo per dimostrare al mondo che andava tutto bene, mentre, un suo rinvio poteva essere considerato irrispettoso nei confronti dell'unico paese amico.

Tuttavia, fin dai primi minuti, le notizie sul massacro di Timisoara erano filtrate in tutto il mondo ed anche nel resto della Romania era evidente la serietà della situazione. Essendo la città così vicina ai confini ungheresi e yugoslavi, le notizie li attraversavano molto facilmente nonostante il blocco dell'informazione dichiarato dal regime. Molti dettagli delle manifestazioni vennero raccontati da stazioni radio occidentali come la BBC, Radio Free Europe e Deutsche Welle anche nel resto del paese (*Washington Post*, 31 dicembre 1989). Nel paese, le informazioni sui tumulti passavano di bocca in bocca anche attraverso vie informali, compreso il sistema telefonico (Ratesh 1991).

La visita in Iran, piena di cerimoniali ma vuota di risultati tangibili immediati, fu uno degli errori peggiori che il Segretario Generale fece durante la sua ultima settimana al potere e di vita. Essendo lontano dal paese egli non poteva controllare la situazione e l'opposizione ne approfittò per cominciare ad organizzarsi. Quando il Conducator tornò dall'Iran, la situazione a Timisoara era diventata insostenibile: tutta la città era in sciopero permanente e la protesta non si arrestava. L'esercito era passato dalla parte del popolo e tutti i tentativi di negoziare una cessazione della protesta furono inutili.

Anche il popolo di Bucarest era in stato di agitazione e sarebbe esploso presto (*Times* 3 gennaio 1990).

4.6.2. Vittoria a Timisoara.

Mentre Ceausescu era a Teheran, una delegazione di quadri del Partito Comunista Romeno, guidata dal Primo Ministro Constantin Dascalescu e da Emil Bobu, considerato l'uomo più potente della Romania comunista dopo la coppia al potere, andarono a Timisoara. Altri importanti ufficiali, inclusi membri del governo, comandanti delle forze armate e delle forze di sicurezza, vi erano già stati per differenti compiti relativi alla protesta. Essi fecero di tutto per provare a fermare le manifestazioni attraverso intimidazioni, inganni, manovre politiche e repressioni brutali.

Ma, nonostante tutto, uno sciopero generale venne organizzato in tutte le attività della città per il 19 dicembre. Numerosi scontri tra lavoratori e forze armate avvennero in molte zone di Timisoara e vennero utilizzate tantissimo le armi da fuoco da parte di queste ultime. A mezzanotte, tuttavia, cessarono, come per magia, gli spari.

L'indomani Timisoara era un'altra città. La mattina diverse colonne di persone marciarono verso il centro e l'esercito gli permise di passare senza difficoltà. L'esercito era, praticamente, passato all'altro schieramento, quello del popolo. I carri armati e il personale armato cominciarono a marciare insieme ai dimostranti.

Una grande folla occupò pacificamente Piazza dell'Opera e un'altra la grande piazza davanti alla sede del Partito Comunista dove c'erano molti dei capi di Bucarest. C'era il Primo Ministro Dadalescu e il leader locale Balan, i quali fecero la loro prima apparizione dal balcone per parlare alla folla ma vennero entrambi fischiati. I manifestanti cantavano: "abbasso Ceausescu! Vogliamo libere elezioni! Democrazia! Libertà! Dove sono i nostri morti? Non lasceremo la piazza! Oggi a Timisoara, domani in ogni città!". Si succedettero diverse persone a parlare dal balcone della sede del partito, mentre cominciavano a formarsi le prime commissioni rivoluzionarie (*Washington Post,* 31 dicembre 1989).

Circa alle tre del pomeriggio il Primo Ministro chiese di parlare con i rappresentanti dei manifestanti. Infatti venne inviata una delegazione formata da tredici o diciotto persone (le

fonti sono discordi in riguardo), che velocemente raggiunse la sala conferenze al primo piano della sede del partito, dove Dadalescu e molti altri alti ufficiali li stavano aspettando. I delegati rimasero rinchiusi in quella stanza per parecchie ore. Il Primo Ministro fece qualche vaga promessa su questioni minori, ma disse che per le richieste più importanti, come le dimissioni del Segretario Generale e del governo, bisognava aspettare il ritorno del Presidente dall'Iran, che doveva avvenire, presumibilmente, nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. Infatti, a quanto pare, Dadalescu stava solo provando a prendere tempo. La riunione terminò senza delle vere conclusioni alle sette di sera e, Dadalescu, molto preoccupato, ripartì subito per Bucarest mentre la città era completamente in mano ai manifestanti. La rivoluzione a Timisoara aveva, praticamente, vinto e comincerà a svilupparsi con più convinzione nel resto del paese (Sweeny 1991).

4.7 La diffusione delle notizie sui fatti di Timisoara.

Il pomeriggio di quel 20 di dicembre 1989, i cittadini di tutto il paese udirono per la prima volta alla radio e alla televisione ufficiale notizie sui fatti di Timisoara dalla bocca di Nicolae Ceausescu stesso. Molti di loro, in verità, già sapevano quasi tutto quello che il dittatore aveva da dire. Probabilmente la rivoluzione non si sarebbe mai sviluppata se i mezzi di comunicazione clandestini non avessero riportato i fatti di Timisoara e non li avessero fatti conoscere a tutto il paese provocando rivolte a catena.

Inoltre anche le reazioni internazionali furono determinanti per lo sviluppo della rivoluzione romena, reazioni che diventarono più forti nel momento in cui quello che era successo nella città transilvana era chiaro al mondo intero. È quindi molto importante vedere come i romeni vennero a conoscenza dello scoppio della rivoluzione che diede a tutti speranza di cambiamento in quel fatidico dicembre 1989.

Le prime notizie sulla violenta repressione delle manifestazioni di Timisoara vennero date in Romania dalla BBC durante il tardo pomeriggio del 17 dicembre, il giorno del massacro, ma il suo audience era relativamente piccolo (venticinque percento della popolazione adulta). Radio Free Europe aveva, invece, l'audience più alto tra le stazioni radio occidentali in

Romania (il sessantatre percento della popolazione adulta ascoltava questa radio in Romania) e diede notizie sull'inizio della rivoluzione sempre nella serata del 17 dicembre (East European Area Audience and Opinion Research 1989). La radio affermò che una televisione ungherese aveva dato notizia su degli scontri tra i difensori del pastore protestante Laszlo Toekes e le forze dell'ordine. Disse che molte persone erano state arrestate ma non parlò di spari o di morti. Un'ora dopo, sempre citando la televisione ungherese, ma anche media occidentali, Radio Free Europe diede notizia che la veglia nella Chiesa Riformata era diventata una manifestazione contro il regime, ma ancora non se ne conoscevano i dettagli. Ancora le informazioni erano incerte ed erano date soprattutto da gente che aveva attraversato il confine della Romania per entrare in Yugoslavia o in Ungheria. Le loro storie sembravano poco credibili allora e venivano date e prese con molto scetticismo, anche perché, vista l'importanza delle notizie, bisognava essere abbastanza cauti. Comunque, i giornalisti di Radio Free Europe capirono che qualcosa stava accadendo, infatti, mentre di solito le trasmissioni si interrompevano all'una di notte, queste, quella notte, continuarono ininterrottamente con programmi di musica e cultura, probabilmente in attesa di nuove notizie e nuovi scoop che, però, non arrivarono (*Times* 4 gennaio 1990).

Le notizie divennero più accurate, precise ed abbondanti solo l'indomani, tanto che Radio Free Europe cancellò la scaletta abituale, scegliendo di trasmettere dal vivo i reportage da Timisoara, le reazioni da tutto il mondo e i primi cauti commenti. Nel pomeriggio arrivarono le prime testimonianze telefoniche direttamente dal centro della protesta: in una di loro il manifestante in lacrime descriveva dettagliatamente gli eventi sanguinosi e tutti poterono ascoltare, dal vivo, lo slogan "oggi a Timisoara, domani in ogni città".

Quello stesso pomeriggio Radio Bucuresti diede il primo accenno al problema senza, però, nessun reale riferimento a Timisoara, mettendo in guardia la popolazione su "una reale offensiva dei circoli reazionari ed imperialisti contro il socialismo, con l'intento di destabilizzare la situazione dei paesi socialisti, cercando di indebolire il comunismo europeo e mondiale". La radio ufficiale romena ordinò perentoriamente che era "imperativo rigettarla con grande determinazione" (*Washington Post,* 31 dicembre 1989). Un accenno più chiaro alla serietà della situazione venne dato l'indomani mattina dal quotidiano ufficiale del Partito

Comunista Romeno, *Scinteia*, in un commento senza firma in prima pagina (*Scinteia* 18 dicembre 1989).

A questo punto tutto il mondo era al corrente dell'orribile repressione di Timisoara. Il governo degli Stati Uniti condannò l'uso della forza a Timisoara il 18 dicembre. Un funzionario lesse un comunicato della portavoce del Dipartimento di Stato Margaret Tutwiler che poneva l'accento sul fatto che il governo romeno non aveva il supporto del popolo e che era un gravissimo errore usare le forze di sicurezza per reprimere le serie manifestazioni di scontento popolare. Il Vice Ministro degli Affari Esteri del governo britannico chiamò i romeni a lavorare per porre fine al regime comunista. Il Cancelliere della Germania Ovest, Kohl chiamò la repressione "abominevole", mentre la Comunità Economica Europea ritirò gli accordi economici con la Romania. Condanne arrivarono anche dal Consiglio d'Europa e dalla NATO.

A Berlino Est, i partecipanti ad un tavolo per la promozione della democrazia invitarono il governo romeno a porre fine alla repressione. Il parlamento polacco approvò una risoluzione che protestava contro la violazione dei diritti umani in Romania. Il parlamento ungherese, invece, chiese al governo romeno il rispetto degli accordi internazionali sui diritti umani ed invitò il governo ungherese a protestare contro la repressione di Timisoara alle Nazioni Unite. A Sofia un migliaio di bulgari protestarono davanti all'ambasciata romena chiedendo, tra le altre cose, che il proprio governo tagliasse ogni rapporto con quello romeno. Il Ministro degli Affari Esteri dell'Unione Sovietica, Eduard Shevardnadze, chiese notizie di Timisoara durante una visita ufficiale a Bruxelles ed espresse il suo profondo rammarico se le notizie dei manifestanti morti fossero state vere. È evidente come il Ministro sovietico era ancora riluttante nel condannare il governo romeno in maniera netta come avevano già fatto gran parte degli stati sia occidentali che orientali (Schopflin 1993).

4.8 L'offensiva di Ceausescu.

Il Conducator non sembrava impressionato dalle reazioni che venivano dall'estero. Egli tornò dall'Iran e, in nessun modo, sembrò voler chiedere scusa o pentirsi. Al contrario, egli passò

all'offensiva con un discorso televisivo nel quale etichettava i manifestanti di Timisoara come "una banda di teppisti" manipolata da agenti dei servizi segreti stranieri con lo scopo di distruggere i negozi e gli edifici pubblici. Il discorso venne trasmesso il 20 dicembre, di notte, poche ore dopo che il dittatore era rientrato dall'Iran. Egli affermò che l'esercito era stato costretto, in risposta alle provocazioni, a difendersi, ma non fece menzione dell'uso di armi da fuoco o dei morti. Inoltre, accusò di "relazionismo" ed "imperialismo" le forze, in generale, che avevano fomentato i tumulti. Fece, infine, una sorta di appello al popolo romeno, di prevenire il ripetersi di eventi simili a quelli di Timisoara in altre parti del paese per preservare l'indipendenza romena e l'integrità territoriale (Rady 1992).

Ancora convinto di avere un forte supporto popolare, Ceausescu chiamò il popolo a scendere in piazza a Bucarest, in supporto al governo, l'indomani. Verso le due del pomeriggio, però, la manifestazione venne cancellata. Poco dopo, però, non ci sono notizie sul perché, il Conducator ci ripensò. L'indomani mattina circa centomila persone, in gran parte operai, vennero radunati a Piazza Repubblica. La città era, praticamente, sotto legge marziale, con truppe che controllavano tutte le strade ed erano a guardia dei palazzi di governo principali.

Il Segretario Generale apparve al balcone principale del palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno in compagnia di altri leaders. Il popolo, inizialmente, lo acclamò cantando "Ceausescu – Romania, la nostra ammirazione e il nostro orgoglio". Prima del Conducator parlarono altri membri del partito, maledicendo i "teppisti di Timisoara" e lodando la "saggia leadership" del partito comunista. Dopo prese parola Ceausescu (Jowitt 1991).

Egli cominciò il suo discorso facendo i suoi complimenti e ringraziando i rivoluzionari per il loro successo. Dopo circa un minuto dall'inizio del comizio del Conducator cominciarono i fischi e le urla della folla, che costrinsero la televisione e la radio nazionali ad interrompere la diretta. Nella pausa vennero trasmesse canzoni patriottiche. Dopo circa tre minuti riprese la diretta nel bel mezzo di una frase del Segretario Generale "…solidità e unità in difesa dell'indipendenza, dell'integrità e della sovranità della Romania". Il discorso venne interrotto diverse volte da applausi e canti, probabilmente preregistrati. Ceausescu annunciò che quella mattina erano state adottate dalla Commissione Politica Esecutiva misure sull'aumento dei

salari e delle pensioni e sulle interruzioni di maternità. Nonostante venisse continuamente interrotto e disturbato, egli continuò a parlare, e dopo un paio di frasi su Timisoara si fermò e abbandonò il balcone, velocemente, seguito dagli altri (Gilberg 1990).

I telespettatori si accorsero, facilmente, che era successo qualcosa di strano nella piazza ma non sapevano cosa. Le trasmissioni vennero interrotte un'altra volta, ma si udì lo slogan "Timisoara! Timisoara!". Secondo quanto affermato successivamente dalla stampa romena, i canti antiregime erano partiti da un gruppo di giovani lavoratori della fabbrica Turbomecanica, che speravano di essere seguiti dal resto della piazza. Nervosamente aspettarono il discorso del Conducator sventolando due bandiere tricolore. Quando il Segretario Generale iniziò a parlare, essi cominciarono a scandire i loro slogan: "Timisoara! Timisoara!", "Abbasso Ceausescu!" e "Hai ucciso i nostri figli innocenti!". La gente attorno a loro, impaurita e sorpresa, si allontanò velocemente. Per non essere individuati, i dimostranti cercarono di mischiarsi alla folla continuando a cantare, ma, contemporaneamente, un altro gruppo cominciò ad urlare contro il dittatore. Il resto della folla cercava sempre di allontanarsi per paura che le truppe di sicurezza aprissero il fuoco. Molti cominciarono a scappare lasciando sul posto le bandiere (*Romania Libera*, 10 marzo 1990).

Rapidamente la situazione fu particolarmente caotica e Ceausescu, per paura che la folla provasse e riuscisse ad entrare nel palazzo, interruppe il suo discorso e si girò a guardare sua moglie, evidentemente non sapendo cosa fare. Le file più defilate della folla vennero sgomberate, mentre centinaia, forse migliaia di persone abbandonavano la piazza terrorizzate, mentre nessuno provava a fermarli. Dopo qualche minuto qualcuno si avvicinò al microfono e disse: "cittadini, per favore, tornate ai vostri posti. Non è successo niente". Ceausescu riprese il suo discorso, ma il raduno finì in un pandemonio (*Romania Libera*, 3 aprile 1990).

4.9 La rivolta raggiunge Bucarest.

I giovani operai che avevano iniziato a cantare contro il regime e il Conducator, cercarono di sparpagliarsi tra la folla, delusi dal fatto di non essere stati seguiti da nessuno nei loro slogan e convinti di aver fallito e di essere già stati identificati dalla *Securitate*. Uno di loro raggiunse

la stazione per rifugiarsi a Brasov, mentre gli altri cercarono un nascondiglio in città. La loro delusione, tuttavia, era completamente infondata. Infatti, subito dopo la fine della manifestazione, gruppi di giovani cominciarono a marciare verso *Piata Universitati* e l'Hotel Intercontinental, un enorme grattacielo, in stile occidentale, al centro della città, proprio dietro il palazzo sede del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno. Essi erano separati in gruppi, ma in poco tempo crebbero di diverse centinaia e, poi, di diverse migliaia. Cominciarono a tagliare la falce e martello dal centro delle bandiere romene e a dargli fuoco insieme ai poster del Conductor, di sua moglie e ai manifesti ufficiali del regime, continuando a cantare lo slogan "abbasso il tiranno!". Le truppe della *Securitate* e dell'esercito cominciarono da subito a caricare e ad arrestare qualche dimostrante, ma la manifestazione, nel complesso, rimase abbastanza pacifica per un paio d'ore, fino al primo pomeriggio (Finn 1989).

Le truppe e i manifestanti si guardavano a vicenda con relativa calma. Ci furono anche dei gesti di particolare gentilezza: qualche manifestante offrì fiori ed abbracciò i soldati. La folla continuava a cantare e si inginocchiò diverse volte in memoria dei morti di Timisoara. Le autorità stavano soltanto guadagnando tempo in attesa che arrivassero rinforzi, cannoni spara acqua e personale maggiormente equipaggiato.

Verso le cinque del pomeriggio le truppe cominciarono a caricare violentemente i manifestanti, i quali risposero cantando "niente violenza". Una serie di camion circondarono la piazza e caricarono tutti coloro che provavano ad avvicinarsi per unirsi alla folla di dimostranti. Essi vennero arrestati e torturati. Verso le sette le truppe cominciarono ad usare i cannoni spara acqua ferendo alcuni manifestanti. I soldati cominciarono anche a sparare in aria con le armi da fuoco e i manifestanti si difesero costruendo delle barricate con i tavoli di un ristorante. Un ragazzo con un megafono, verso le nove, chiese agli automobilisti di portare le loro auto nella piazza per formare altre barricate. In mezzora arrivarono decine di veicoli, compresi camion e autobus che riuscirono a bloccare due carri armati.

A questo punto le forze di sicurezza provarono a sfondare le barricate ma ci riuscirono solo verso mezzanotte. Le truppe cominciarono a sparare direttamente sulla folla e gli scontri continuarono per ore. Nel cuore della notte i manifestanti abbandonarono la piazza lasciando

a terra numerosi corpi. Ci furono anche centinaia di arresti mentre le battaglie continuarono in diverse zone della città (*Le Figaro* 18 maggio 1990).

4.10 Le ultime ore della dittatura.

Nella prima mattina del 22 dicembre, mentre i netturbini erano impegnati a pulire il sangue e le scritte antiregime nei muri di *Piata Universitati*, una colonna di operai si stava muovendo verso il centro della città. Questa non era, però, la folla pro - regime del giorno precedente, ma gente determinata a porre fine alla dittatura di Ceausescu.

Contemporaneamente, il Conducator stava giocando le sue ultime carte dentro il palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista. Egli era stato tutta la notte la dentro ma non si sa molto di quello che fece. Si dice che venne accompagnato per tutta la città perché voleva vedere di persona la situazione, in particolare se i suoi ordini di sparare sulla folla erano stati rispettati. Quella mattina fece un'ultima riunione al Comitato Centrale per testare la lealtà dei suoi subordinati. Per decreto presidenziale tutto il paese venne posto in stato di emergenza "a causa delle gravi violazioni dell'ordine pubblico attraverso atti di vandalismo, terrorismo e distruzione della proprietà pubblica" (*Romania Libera* 31 dicembre 1989).

La lettura del decreto alla stazione radio ufficiale fu seguita dall'annuncio che il Ministro della Difesa Vasile Milea si era suicidato. Egli venne tacciato come un "traditore dell'indipendenza e della sovranità della Romania". Il Generale Milea fu accusato di aver organizzato, in collusione con altri traditori interni alla nazione e membri di circoli imperialisti, "tutte queste provocazioni" e di aver mentito dando false informazioni sulla situazione interna. In pochi crebbero a questa versione. Comunque, omicidio o suicidio, una

cosa è certa: il Ministro Milea, che nell'entuorage presidenziale rappresentava una sorta di braccio destro di Ceausescu, si era rifiutato di ordinare alle sue truppe di sparare sull'enorme folla che marciava verso il centro della città.

Ion Caramitru, diventato successivamente Ministro della Cultura, nel 1989 era un attore, regista e cinematografo molto stimato in Romania, e nei giorni della rivoluzione assurse al ruolo di uno dei personaggi simbolo della lotta al regime dittatoriale di Ceausescu. Non appena sentì alla radio la notizia della morte di Milea scese in strada ed avvicinò un colonnello che era alla guida di un folto gruppo di soldati e di carri armati, dicendogli che il loro ministro, il Ministro della Difesa Milea, era stato assassinato. Il colonnello non gli crebbe ed entrò nel carro armato per contattare il suo quartier generale. Quando uscì, era in lacrime, e gridava che adesso per loro non c'era più nessuna possibilità. Si girò verso Caramitru e gli chiese dove potessero dirigersi adesso. Il cineasta propose di dirigere l'intera colonna verso la sede della televisione per impadronirsene e far sapere a tutta la nazione cosa stava accadendo. Caramitru andò con loro e, come vedremo successivamente, terrà le prime trasmissioni televisivi dirette dai rivoluzionari (*Romania Libera* 10 gennaio 1990).

Mentre Radio Bucarest annunciava la morte di Milea, il centro della città era ancora pieno di centinaia o migliaia di persone che chiedevano la testa di Ceausescu. L'esercito stava fraternizzando con il popolo, la *Securitate* aveva abbassato il tiro mentre il Partito Comunista e il governo erano paralizzati. Sebbene Elena Ceausescu aveva perso, ormai, ogni speranza, avendo, la mattina presto, detto al figlio Nicu che "si è toccato il fondo", il dittatore non era ancora pronto ad abbandonare il suo posto.

Nella piazza di fronte al palazzo del Comitato Centrale la folla era impaziente. Le persone in prima fila premevano sul portone per aprirlo. Ceausescu stava preparando la sua ultima follia: guidato dalla sua insana convinzione che il popolo lo amasse, decise di affacciarsi al balcone e parlare alla folla con la disperata speranza di salvarsi. La gente non volle ascoltarlo e mentre il Conducator stava provando ad iniziare il suo discorso un collaboratore lo avvisò che la folla aveva cominciato ad entrare nel palazzo. A questo punto Ceausescu abbandonò il balcone velocemente.

Circa un'ora dopo, quattro elicotteri partirono dall'aeroporto di Octopeni per una missione speciale. Mentre erano in volo, ad uno di questi venne ordinato di atterrare sul tetto del palazzo del Comitato Centrale. Il pilota caricò i coniugi Ceausescu, due stretti collaboratori del Conducator e due guardie del corpo (*Romania Libera* 31 dicembre 1989).

4.11 L'organizzazione dei rivoluzionari e i tentativi dei comunisti di mantenere il potere.

Ceausescu e sua moglie, teoricamente, erano ancora al potere, ma, in realtà, non avevano più nessuna speranza. La rivoluzione aveva vinto. C'era un'atmosfera di solidarietà e consenso tra la gente, e di odio comune contro il sultano. A dire il vero, però, la rivolta era stata un evento completamente spontaneo, senza nessuna organizzazione o un programma. L'evoluzione degli slogan è l'unica cosa che ci aiuta a capire la volontà dei rivoluzionari: si è passati da aspirazioni generali ("Libertà!"), a richieste specifiche ("vogliamo le dimissioni! Abbasso Ceausescu!"), fino a qualche ingrediente di programma politico ("vogliamo libere elezioni! Vogliamo democrazia! Vogliamo la terra!"). Ma non era facile trasformare degli slogan in un programma condiviso (*Romania Libera* 2 giugno 1990).

A Timisoara, ad esempio, diverse persone provarono ad impossessarsi della leadership della rivolta, improvvisando comizi ed organizzando azioni di disturbo, ma nessuno di essi riuscì nel suo intendo, forse solo perché la colonna di persone cambiava continuamente zona, veniva dispersa della forze di polizia e si riassemblava in un altro posto. Era praticamente impossibile controllare la folla.

Un po' più di coesione cominciò a vedersi nei giorni 18 e 19 dicembre. Ma fu solo il 20 dicembre, quando già tutti gli spari erano cessati e i dimostranti avevano il pieno controllo di Bucarest, che venne formato il Fronte Democratico Popolare. Questa organizzazione aveva scritto un programma che venne letto alla folla. Esso seguiva, all'incirca, le prime richieste che i portavoce dei manifestanti avevano fatto durante il tentativo di negoziazione nella sala conferenze del palazzo sede del Partito Comunista, a Timisoara, al Primo Ministro Constantin Dadalescu (*Romania Libera* 2 giugno 1990).

La situazione era abbastanza caotica a Bucarest il 21 dicembre e la mattina del 22 dicembre. Mentre l'elicottero di Ceausescu stava decollando dal tetto del palazzo del Comitato Centrale, i dimostranti erano riusciti a forzare il portone ed erano entrati alla ricerca degli ufficiali del Partito Comunista che, però, erano scappati dal retro. Tra questi manifestanti c'era Petre Roman, un giovane professore dell'Istituto Politecnico di cui abbiamo già accennato, che giocherà un ruolo di primo piano dopo la rivoluzione. Lui e pochi altri stilarono una dichiarazione in nome del Fronte Unito del Popolo che venne letta dal balcone del Comitato Centrale alla folla nella piazza. "Venne scritto molto velocemente da quattro o cinque persone che erano la con me", raccontò due settimane dopo (*Le Monde*, 5 gennaio 1990).

Molti altri gruppi stavano provando ad organizzare il popolo, stilando programmi e cercando di impossessarsi di qualche prerogativa di potere. Uno dei partecipanti a questi sviluppi dopo descriverà l'atmosfera nel palazzo del Comitato Centrale con queste parole: "era un vero manicomio. Venivano formati dei governi uno dopo l'altro, tutti stavano provando ad impossessarsi del palazzo e della nazione" (*Expres,* maggio 1990). Ovviamente, in pochi erano in grado di farsi ascoltare e farsi accettare come leader.

Tra gli ufficiali dell'ormai decaduto regime che rimasero nel palazzo del Comitato Centrale c'era il Primo Ministro Dadalescu. Egli fece un'apparizione al balcone, apparentemente forzato da un gruppo di persone che lo avevano preso in custodia, per annunciare le dimissioni del suo governo e per ordinare alle truppe di ritirarsi. Egli era anche stato coinvolto in un tentativo di mantenere il potere in qualche modo da parte di un gruppo di seguaci di Ceausescu che avevano chiesto ad Ilie Verdet, un ex Primo Ministro e membro di punta del partito, di formare un nuovo governo. Verdet e le persone accanto a lui stavano assegnando le

differenti posizioni ministeriali, quando un gruppo di rivoluzionari entrò nella stanza mettendo fine a quel futile esercizio. Il governo Verdet durò ventidue minuti e non venne mai annunciato pubblicamente. Verdet apparve al balcone e provò a parlare alla folla, ma i fischi non gli permisero di concludere il suo discorso.

Precedentemente un altro tirapiedi di Ceausescu, non ancora conscio dell'irrevocabile decesso della cricca, pensò di chiamare il giovane Ceausescu, Nicu, a prendere il posto del padre. Questo episodio fu raccontato dallo stesso Nicu successivamente. Egli era ancora a Sibiu, dove era il leader locale del Partito Comunista. Egli dirà al processo che affronterà qualche mese più tardi, che Ana Muresan, un membro della Commissione Politica Esecutiva, lo implorò di prendere il potere e porre fine alle rivolte. Chiamata a testimoniare al processo contro Nicu, Ana Muresan ammise di aver telefonato a Nicu ma non di avergli chiesto di prendere il potere. Ci sono poche ragioni, tuttavia, per non credere a Nicu. Il giovane Ceausescu non aveva apparentemente nessun motivo di mentire in riguardo. Probabilmente egli rifiutò di diventare il nuovo Segretario del Partito Comunista Romeno perché anche lui aveva capito che era troppo tardi per rimediare al disastro (*Romania Libera* 25 luglio 1990).

4.12 La "tele – rivoluzione".

Nella spaziosa piazza davanti al palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista la folla era entusiasta e festosa, ma quasi nessuno sapeva delle manovre che si stavano facendo dietro le quinte.

Molti oratori presero la parola sul balcone per leggere programmi, annunciare la creazione di nuove organizzazioni, insultare il dittatore e proclamare una nuova era di libertà e democrazia. Molti dei discorsi e delle celebrazioni venivano trasmesse dal vivo dalla stazione televisiva nazionale, rinominata Televisione Romania Libera. Le trasmissioni di questa televisione iniziarono subito dopo la fuga del dittatore, con un'emozionante cominciato con le parole "fratelli! Grazie a Dio!". Dopo il discorso introduttivo, il poeta dissidente Mircea Dinescu, uno dei meglio conosciuti e popolari oppositori della dittatura, fece uno storico annuncio con la voce tremante di emozione: "questi sono momenti in cui Dio è davanti ai

romeni. Guardate Dio! L'esercito a Bucarest è con noi. Il dittatore è scappato!". Insieme al poeta Dinescu, ci sarà anche il cineasta Caramitru, che, come abbiamo visto, arrivò alla sede della televisione insieme ad una colonna di carri armati dell'esercito. "Non potevamo fare altro che dire che eravamo liberi e chiedere alla gente di scendere in strada e prendere parte alla rivoluzione. Non potevamo divulgare né un programma di partito, né un manifesto politico, né nessun'altra cosa simile, visto che ne eravamo assolutamente impreparati" ricorderà Caramitru dopo la rivoluzione (*Romania Libera* 1 aprile 1990).

Da quel momento, e per diversi giorni, la televisione romena divenne non solo la principale fonte di informazione per tutto il paese e per il resto del mondo, ma anche una risorsa fondamentale per il nuovo potere.

Con il controllo degli studios televisivi, un gruppo di dissidenti e politici pose le basi per la nuova Romania. Essi difesero la stazione televisiva con grande vigore e la usarono astutamente.

Le telecamere si muovevano costantemente tra le piazze di Bucarest e lo studio 4 della stazione televisiva, dove, tra molte improvvisate celebrità che si succedevano al microfono per pochi istanti, qualcuno di realmente importante faceva il suo appello alla nazione. Molti di questi avranno rilevanti posti di governo nella Romania post – rivoluzionaria. Uno, in particolare, diverrà il leader della rivoluzione, anche se, in realtà, questa è, praticamente, già finita: Ion Iliescu. A quanto pare un ufficiale in divisa che si presentò con il nome di Nicolae Militaru, diede ai collaboratori della televisione il numero di telefono di Iliescu, chiedendo di provare a rintracciarlo per dirgli che era atteso negli studi televisivi. Probabilmente non passò molto prima che egli rispondesse all'invito.

Iliescu fece la sua prima apparizione alla televisione nazionale poco dopo le quattordici e trenta dallo studio 4. Il presentatore lo introdusse con queste parole: "cari telespettatori, abbiamo la grande gioia di avere qui, in questo studio, Ion Iliescu. Lui è figlio di un rivoluzionario e patriota, ed è egli stesso un patriota". Iliescu fece il suo primo discorso pubblico con il tono rassicurante e d'autorità di chi sa di essere in una posizione ufficiale. Egli disse: "venti minuti fa ho parlato al telefono con il Generale Victor Stanculescu [al tempo Ministro della Difesa provvisorio]. Egli è al Ministero della Difesa Nazionale. Egli ha dato un

ordine. Le truppe che erano state inviate in città con l'ordine di sparare si stanno ritirando. Il Generale ha dato l'ordine di tornare indietro ad una colonna di carri armati che era partita da Pitesti verso Bucarest. Compagni, posso garantirvi che, da questo momento, l'esercito è con il popolo". Egli dichiarò che era necessario porre un ordine all'entusiasmo ed alla felicità dovuti alla liberazione dal regime di Ceausescu, perché sennò la gioia si sarebbe trasformata ben presto in anarchia (*Romania Libera* 25 marzo 1990).

Iliescu annunciò che quello stesso giorno sarebbe stata formato una Commissione per la Salvezza Nazionale con il compito di restaurare l'ordine, discutere le linee guida per condurre il paese alle libere elezioni, attraverso il consolidamento di istituzioni democratiche, un'economia di libero mercato e la libertà di stampa. Egli chiese a tutte le persone responsabili, che volevano impegnarsi in questo lavoro costruttivo, di raggiungere il palazzo del Comitato Centrale alle cinque del pomeriggio, a meno di due ore dal discorso.

In realtà in pochi sapevano, o meglio ricordavano, chi fosse quel personaggio ma tutti si resero conto della sua importanza. Non è da tutti avere rapporti con persone influenti e potenti, tanto da poter telefonare ad uno dei leader dell'esercito per chiedere informazioni (Rady 1992).

4.13 Ion Iliescu: il leader virtuale della rivoluzione.

Il nome di Ion Iliescu venne spesso menzionato come quello del più probabile successore di Nicolae Ceausescu alla guida del Partito Comunista Romeno e della nazione, in caso di morte del dittatore.

Come era stato annunciato dal presentatore, egli era il "figlio di un rivoluzionario", ma il significato del termine "rivoluzionario" aveva un'accezione differente nei giorni della vittoria del comunismo. Suo padre, un ferroviere, fu uno dei primi membri del Partito Comunista Romeno.

Ion Iliescu aveva quattordici anni quando finì la seconda guerra mondiale e l'Armata Rossa dell'Unione Sovietica occupò la Romania. Con la tradizione comunista della sua famiglia,

credenziale estremamente rara al tempo, tutte le porte gli erano spalancate. Nel 1950 egli venne inviato a Mosca per studiare ingegneria idroelettrica. Fece servizio al segretariato della Gioventù Comunista occupandosi degli studenti romeni nella capitale sovietica.

Tornò in Romania alla fine dei suoi studi e scelse la carriera politica, scalando la gerarchia del partito molto velocemente. Dopo essere stato a capo della Federazione Comunista degli Studenti Universitari di Romania per tre anni, Iliescu ebbe un posto importante al Dipartimento per la Propaganda del Comitato Centrale del Partito Comunista. A trentacinque anni era già membro del Comitato Centrale e capo di diversi dipartimenti. L'anno prima Ceausescu era diventato Segretario Generale con la morte di Gherghiu – Dej, e Iliescu descriveva l'inizio del regime del Conducator come "un periodo di grandi speranze, di apertura, che io e la mia giovane generazione seguiremo con grande attenzione e romanticismo" (*Romania Libera* 26 novembre 1965). Nel 1967 Iliescu venne nominato leader dell'Unione della Gioventù Comunista e Ministro per gli Affari Giovanili, posizione che ricoprì fino al 1971, anno in cui divenne sottosegretario del Comitato Centrale del Partito Comunista con delega all'ideologia. Questa posizione, però, non riuscì a mantenerla a lungo.

Nello stesso 1971 Iliescu ruppe con il Conducator. Egli aveva accompagnato il suo capo in visita in Cina e Corea del Nord, paesi che affascinarono enormemente il Segretario Generale. Secondo Iliescu, Ceausescu "fu letteralmente affascinato dalla Corea. Molto più che della Cina dove un certo disordine dovuto alla rivoluzione culturale prevaleva. La Corea del Nord, invece, era un esempio perfetto di totalitarismo assoluto. Al nostro ritorno, egli cominciò a lavorare per una rivoluzione culturale in stile romeno. Lì avvenne la rottura tra noi due". Secondo il suo racconto, Iliescu affermò di essersi scontrato con Ceausescu durante una riunione in cui il leader lo accusò di "intellettualismo" ed affermò che sarebbe stato inviato in provincia per essere "rieducato" (*Le Nouvel Observateur*, 17 – 23 maggio 1990). Infatti, venne nominato segretario per la propaganda della contea di Timis.

Questa nomina venne definita una retrocessione, ma in realtà fu una rottura. In tre anni la sua carriera politica indietreggiò ancora ed egli venne nominato Primo Segretario dell'Organizzazione di Partito della contea di Iasi. Contemporaneamente, Ceausescu diventava, come unico candidato, capo dell'istituzione più importante del partito, la

Commissione Politica Esecutiva. La Commissione era l'equivalente del Politburo degli altri partiti comunisti, però meno potente in quanto il potere era tutto accentrato nelle mani di un'unica persona (Socor 1990).

Iliescu venne rinviato a Bucarest solo nel 1979, come capo del Consiglio Nazionale dell'Acqua, una posizione di governo relativamente minore, e come membro del Consiglio di Stato, una sorta di consiglio presidenziale presieduto, naturalmente, dal Conducator.

La carriera di Iliescu nella Romania comunista terminò nel 1984, anno in cui gli vennero tolti tutti gli incarichi nel governo e nel partito, incluso quello di membro della Commissione Politica Esecutiva e del Comitato Centrale (del quale faceva parte da diciannove anni), come del resto anche quello di membro del Consiglio di Stato e della Grande Assemblea Nazionale, una sorta di Parlamento nel quale fu deputato per tre decenni. Mantenne solo il posto di direttore della Casa Editrice Tecnica Nazionale e quello di docente universitario, posti che aveva ancora al tempo della rivoluzione.

Iliescu era visto come la stella nascente della gerarchia del partito, e come un riformista alternativo a Ceausescu durante gli anni Settanta, quando i tratti sultanistici del regime cominciavano a diventare più evidenti. La sua vecchia posizione nella leadership del movimento della Gioventù Comunista e le sue performance in lavori fatti al vertice degli altri organi del partito gli davano buone chance di candidarsi alla leadership del Partito Comunista Romeno nel dopo – Ceausescu (Socor 1990). Egli era molto ben voluto all'interno del partito ed anche tra la popolazione di Iasi e Timisoara, dove il suo atteggiamento populista lo contrapponeva all'arroganza e allo stile autoritario di Ceausescu.

Iliescu venne, quindi, considerato un oppositore di Ceausescu all'interno del partito. Come egli raccontò al *New York Times*: "io ero conosciuto come uno che non era ben voluto da Ceausescu, perché avevo osato esprimere le mie opinioni contrarie alle sue in maniera diretta" (*New York Times* , 9 maggio 1990). Egli affermò anche a *Le Figaro*, di essere stato un oppositore di Ceausescu, ma mai un dissidente, non essendosi mai opposto pubblicamente al dittatore, per evitare di essere perseguitato dalla polizia. Egli voleva solo esprimere il suo parere, spesso contrario a quello del Segretario Generale, ma continuando ad essere leale al Partito Comunista e al suo capo (*Le Figaro*, 18 maggio 1990).

In ogni caso, nel pomeriggio del 22 dicembre 1989, egli mostrò la sua autorità. La sua leadership venne accettata con pochi reclami. Senza altri leader o gruppi abbastanza forti, Iliescu non aveva ostacoli o rivali.

Inoltre, c'era la questione dell'esercito. Con il ritiro dalle barricate, esso era l'unica autorità organizzata con una struttura di comando. Il poeta Mircea Dinescu rivelò che alcuni generale si unirono alla rivolta anti – Ceausescu solo a condizione che il potere venisse preso da "politicanti seri" e da qualche "poeta pazzo ed intellettuale". Secondo Dinescu, se Iliescu fosse apparso in televisione un'ora più tardi, la rivoluzione sarebbe fallita (*Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 13 gennaio 1990). Era chiaro che qualunque fosse stato il nuovo leader, egli aveva bisogno del supporto dell'esercito e di settori della *Securitate*. Iliescu fu apparentemente bravo a conquistare questi settori, ma forse le condizioni poste rimarranno un mistero (Ratesh 1991).

4.14 La creazione del Fronte di Salvezza Nazionale.

Come promesso, Iliescu, all'ora prestabilita, diede inizio alla riunione che avrebbe creato un governo provvisorio per portare la Romania verso le elezioni democratiche. In realtà, però, questo meeting era riservato ad un gruppo ristretto e selezionato. Forse, per la prima volta nella storia, si assistette alla nascita di un governo in televisione, infatti, la riunione venne registrata e, successivamente, trasmessa. Erano presenti Iliescu, Roman, Gusa, Militaru, Lupoi, Parcalabescu e tre personaggi alquanto inaspettati, il Colonnello Ardeleanu, capo delle truppe antiterrorismo USLA, e due segretari di Ceausescu, Dumitru Apostoiu e Vasile Nilcolcioiu. Successivamente vennero raggiunti da Brucan e Barladeanu, mentre altri che provarono ad unirsi, come Gheorghe Apostol, non vennero fatti entrare nel piccolo ufficio del Comitato Centrale (Ratesh 1991). Nonostante il motivo principale della riunione fosse la creazione del Fronte di Salvezza Nazionale, sorprendentemente, questa questione venne poco discussa.

A dispetto del discorso televisivo, non era, in realtà, ancora molto chiaro se Iliescu volesse mantenere il vecchio regime o volesse crearne uno nuovo. In contrasto con la folla in strada,

Iliescu non parlava di “rivoluzione” ma di “cambiamento” e “ristrutturazione”. A parte la restaurazione dell’ordine e l’impegno di garantire i beni primari alla popolazione, non sembrava avere dei piani concreti. Qualcun’altro dei presenti, invece, premeva per cominciare con il dar vita ad un processo di creazione della democrazia, come Barladeanu e Brucan. Quest’ultimo disse che bisognava formare una commissione di “uomini onesti”, che nulla avevano avuto a che fare con Ceausescu, col il compito di dar vita ad un governo provvisorio che portasse il paese alle elezioni (Skocpol 1994).

I nuovi leaders non sembravano voler portare a compimento le aspirazioni della piazza. Solo Miltaru sembrava avere un’idea del genere, ma non molto chiara. Non c’era unità d’intenti in quasi nulla: alcuni volevano che il Fronte di Salvezza Nazionale fosse un organo ufficiale del Partito Comunista, altri erano per il principio della separazione dei poteri, alcuni volevano Iliescu come leader del fronte, altri erano per la leadership collettiva.

La parte più accesa della discussione fu quella riguardante il nome della nuova organizzazione: Iliescu, in televisione, aveva parlato di Commissione per la Salvezza Nazionale, ma adesso si era reso conto che il termine “salvezza” dava troppo l’idea di un colpo di stato. Si pensò a Fronte Unito del Popolo ma Brucan fece notare che usare il termine popolo era tipico dei comunisti. Era importante usare il termine “democrazia”, ma il Fronte Democratico era già esistito nella Romania pre - comunista. Qualcuno voleva, anche, che ci fosse il termine “socialista”, qualcun’altro che doveva anche essere un “partito”. Qualcuno fece notare che durante le manifestazioni, in gran parte delle città, i dimostranti affermarono di essere riuniti in un “fronte”: a Timisoara nel Fronte Democratico Romeno, a Iasi nel Fronte Democratico Romeno, a Brasov nel Fronte di Rinascita Nazionale e ad Alba Iulia nel Fronte per la Libertà Patriottica. Finalmente i presenti si accordarono per dar vita al Fronte di Salvezza Nazionale. Il programma e i membri del governo vennero approvati subito (Shafir 1993).

Il programma del Fronte venne presentato alla nazione alle undici e trentacinque di quella sera, quando Iliescu riapparve in televisione. Esso, probabilmente, era già stato preparato in precedenza, come del resto anche la spartizione delle poltrone. Il programma si basava su undici punti:

1 – abolizione del partito unico e istaurato un sistema democratico e pluralista;

2 – le libere elezioni sarebbero state organizzate per aprile;

3 – i poteri dello stato, legislativo, esecutivo e giudiziario, venivano separati, con l'elezione di ogni leader politico per un massimo di due mandati;

4 – l'economia veniva ristrutturata secondo i principi dell'efficienza e del profitto. La libera iniziativa veniva promossa in tutti i settori;

5 – anche l'agricoltura veniva ristrutturata, con un programma di assistenza per la piccola produzione. La distruzione dei villaggi sarebbe stata bloccata;

6 – l'educazione sarebbe stata riformata attraverso l'eliminazione dei dogmi ideologici. La stampa, la radio e la televisione sarebbero stati tolti dalle mani della famiglia tirannica e consegnati al popolo;

7 – i diritti e le libertà delle minoranze sarebbero stati assicurati, come la piena uguaglianza, rispetto alla maggioranza romena;

8 – il commercio nazionale veniva riorganizzato secondo i beni di cui il popolo aveva bisogno. L'esportazione di prodotti agricoli veniva bloccata e la produzione di petrolio ridotta;

9 – la politica estera doveva basarsi sui principi di buon vicinato, dell'amicizia e della pace, con l'integrazione della Romania nel processo di costruzione dell'Europa unita;

10 – tutte le politiche venivano subordinate ai bisogni e agli interessi per lo sviluppo dell'"individuo", assicurando il completo rispetto dei diritti umani e delle libertà, compresa la libertà di movimento;

11 – i leaders del Fronte avrebbero garantito il trionfo della democrazia, della libertà e della dignità di tutti i cittadini della nazione (BBC, 28 dicembre 1989).

Dopo la proclamazione del manifesto, Iliescu lesse la composizione del nuovo Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale. I primi nomi erano famosi dissidenti, come Doina Cornea, Ana Blandiana, Dan Desliu, Mircea Dinescu e Laslo Toekes. Molti di questi non erano ancora stati

contattati dal Fronte ma Iliescu disse che essi erano figure ben conosciute ed erano stati inclusi perché avevano dimostrato spirito di sacrificio durante gli anni della tirannia. C'erano anche diversi ufficiali militari, come il Capo di Stato Maggiore, Generale Stefan Gusa, ma, soprattutto, al cuore del nuovo regime c'era un gruppo di membri del Partito Comunista Romeno, tra cui lo stesso Iliescu, Brucan, Barladeanu, Martian e l'ex Ministro degli Esteri Cornelio Manescu (Sweeny 1991).

4.15 I "Terroristi".

La notte del 22 dicembre, senza alcun motivo, nelle strade delle maggiori città della Romania, si ricominciò a sparare. Le sparatorie continuarono fino al giorno di Natale.

Coloro che partecipavano a queste sparatorie difendendo il vecchio regime all'inizio vennero chiamati "securisti" (membri della *Securitate*), poi "criminali", infine "terroristi". Dozzine di storie vennero pubblicate sulla stampa romena ed estera su questi presunti membri della guardia personale di Ceausescu, forze speciali non subordinate agli ufficiali della *Securitate*, ma che prendevano ordini solo dal dittatore in persona. Essi erano descritti come forti fisicamente, fanatici, organizzati militarmente secondo lo stile degli ordini cavallereschi medievali e pieni di tatuaggi. Qualcuno parlò di bambini presi dagli orfanotrofi e cresciuti come robot. Qualcun'altro di mercenari stranieri, arabi o iraniani. Tutti questi mostri, questo era il nome usato comunemente, combattevano contro il popolo e il nuovo regime per restaurare la tirannia. L'esercito scese ancora in piazza per difendere la rivoluzione e molti civili, tanti giovanissimi, si unirono ai soldati nelle battaglie contro i terroristi (Sweeny 1991).

Tutto ciò venne mostrato in televisione. Le immagini mosse degli scontri, dei terroristi in fuga e dei giovani eroi che muoiono in strada fecero il giro del mondo. La comunità internazionale era preoccupata. C'erano voci di un possibile supporto militare al nuovo governo da parte dell'Unione Sovietica e le nazioni occidentali, compresi gli Stani Uniti, approvarono questo

ipotetico intervento. Aiuti umanitari, medicine di prima necessità e cibo vennero lanciati da aerei militari di diverse nazioni.

Per molti giorni vennero riportate, da parte del Ministero per la Difesa Nazionale, diversi scontri alla stazione televisiva, all'aeroporto di Octopeni e al cimitero di Ghencea a Bucarest. Morirono migliaia di persone, molte di più che durante le rivolte, e molte proprietà vennero distrutte, compresa una ingente quantità di opere d'arte e libri preziosi (*Romania Libera*, 1 aprile 1990). Degli scontri vennero raccontati anche da altre città. La nazione era unita attorno ai suoi nuovi leaders contro i nemici della rivoluzione.

Quando le battaglie terminarono la gente andava a guardare cosa era stato distrutto e cosa era rimasto intatto, chi era rimasto ucciso e chi era sopravvissuto, e cominciava a farsi molte domande. Qualcuna di queste domande venne scritta sui muri delle piazze del centro di Bucarest e qualcun'altra riportata dalla stampa indipendente: "perché non hanno sparato al balcone?", "quanti erano i terroristi e da chi prendevano ordini?", "cosa è successo ai terroristi quando sono finite le battaglie?" (Harding 1990).

Altri sviluppi e rivelazioni infittirono il mistero e moltiplicarono i sospetti. I visitatori di quella che oggi si chiama Piata Revolutiei erano increduli davanti ad una vista assurda: il palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista era visibilmente intatto, senza nessun evidente segno di danneggiamento, al contrario di quasi tutti i palazzi della piazza, compreso il vecchio Palazzo Reale, mentre il palazzo del Museo Nazionale di Arte Moderna e la Biblioteca dell'Università erano completamente distrutti. Tutti quelli che andarono a vedere la stazione televisiva e le altre zone della città in cui ci furono combattimenti potevano assistere allo stesso spettacolo. Il palazzo della televisione era in piedi con solo qualche buco di proiettile, mentre gli altri palazzi intorno erano visibilmente danneggiati o distrutti. Cos'era successo?

Una spiegazione ufficiale era che l'esercito era inesperto per questo tipo di guerriglia urbana e fu preso dalla paura e dal panico. Non era certamente impossibile che uno dei generali avesse dato ordine ai suoi carri armati di sparare su uno dei palazzi dal quale la sua unità poteva essere attaccata, ma la distruzione di tutti i palazzi attorno a quello del Comitato Centrale e

della televisione non poteva essere opera di una sola unità. Sembrava essere fatto apposta, non per caso. Quindi doveva essere opera dei terroristi.

Se i terroristi volevano destabilizzare i nemici e ovvio, però, che essi dovevano provare ad uccidere non solo soldati o qualche civile di passaggio ma qualcuno dei nuovi leaders ed essi erano dei bersagli facili quando erano affacciati al balcone del Comitato Centrale. Se i terroristi avessero voluto mandare il paese nel caos essi avrebbero dovuto tagliare le linee telefoniche, disturbare le linee elettriche e distruggere o danneggiare i trasmettitori televisivi, ma essi non fecero niente del genere e non provarono a prendere nessun posto strategico, in nessun luogo del paese (Rady 1992, Ratesh 1991, Jowitt 1991 et al.).

Forse i terroristi non erano abbastanza per questo tipo di operazioni. Al tempo si raccontarono storie di ogni sorta sul fatto che questi erano tantissimi, tanto da essere in grado di prendere il potere del paese. Il 23 dicembre venne lanciato un appello urgente al popolo dalla stazione televisiva e dalla stazione radio nazionale, cioè di difendere i palazzi dagli attacchi dei terroristi. Folle ampissime di civili ascoltarono il messaggio e si diressero verso i due palazzi, ma non avevano armi. Tre mesi dopo le vicende dei presunti terroristi, in un'intervista del marzo 1990, un generale dell'esercito, raccontando gli scontri avvenuti nella zona del Ministero della Difesa Nazionale, parlò di "attacchi di massa con forze numerosissime lanciate periodicamente dai terroristi" (*Romania Libera*, 25 marzo 1990). C'erano anche rapporti che dicevano che i terroristi avevano usato elicotteri e lanciato bombe dall'alto. Il Vice Procuratore Generale Gheorghe Diaconescu raccontò che i terroristi erano equipaggiati con apparecchiature elettroniche capaci di simulare sparatorie ed attacchi aerei (*Romania Libera*, 31 dicembre 1989).

Il governo non diede mai nessuna informazione sul numero dei terroristi. Nell'agosto del 1990 la prima stima venne data in un'intervista ad un giornale da parte di Silviu Brucan, un importante membro della leadership del Fronte di Salvezza Nazionale del primo periodo post – rivoluzionario. Egli parlò di quattromila militari addestrati alla guerriglia urbana ed armati con i migliori equipaggiamenti da guerra, che si erano formati nell'esercito. Probabilmente, secondo Brucan, molti di loro erano stati formati alla scuola della *Securitate* dal fratello del

dittatore ed avevano fatto parte delle unità antiterrorismo, della guardia presidenziale e della polizia di sicurezza di Bucarest (*Tineretul Liber,* 27 marzo 1990).

Ma cosa accadde ai terroristi? In quanti vennero uccisi e quanti vennero presi prigionieri? Dove sono adesso? Le autorità non hanno risposte a queste domande. Il 25 agosto del 1990 il Procuratore Generale Gheorghe Robu disse che il suo ufficio stava investigando su 1456 persone sospettati di crimini connessi alla rivoluzione. Ma a dispetto di questa notizia ci sono state solo trenta condanne su sessantanove processi, tra cui ventisette dirigenti del partito e sette generali della *Securitate*, ma tutti questi sono stati indagati per crimini avvenuti prima del 22 dicembre 1989. Nessuno è stato indagato, processato o condannato per atti di terrorismo (*Romania Libera*, 25 agosto 1990).

Le domande che ci siamo posti sui terroristi possono darci una risposta esaustiva solo se accertiamo una di queste quattro ipotesi: 1 – nessun terrorista venne catturato; 2 – i terroristi scapparono dopo essere stati catturati; 3 – per qualche ragione non era il caso di processarli; 4 – i terroristi non sono mai esistiti (Ratesh 1991).

La prima ipotesi non è plausibile. Molte persone assistettero ad arresti di terroristi ed alcuni vennero mostrati in televisione. Per quanto riguarda la seconda ipotesi, qualcuno sarebbe potuto scappare ma di certo non tutti. Quindi può darsi che essi vennero liberati dalle stesse autorità. Silviu Brucan affermò che essi vennero liberati dagli ufficiali della *Securitate* e riuscirono a scappare in Turchia o in Ungheria. Gli altri, invece, "sono con noi". Molti oppositori del regime di Iliescu credono che essi vennero liberati perché i loro processi sarebbero stati troppo imbarazzanti per i nuovi leaders della Romania. L'imbarazzo potrebbe anche venire dalla scoperta che, invece, gli scontri avvenuti da giorno 22 dicembre, in realtà, erano stati studiati a tavolino. Si parlò, infatti di una "guerra operetta", un affare sporco, dove solo le vittime civili sono reali. Questa mini – guerra servì solo a legittimare il nuovo potere. Questa teoria venne portata avanti dalla stampa di opposizione e da molti libri ed articoli stranieri, ed oggi sembra molto plausibile (*Romania Libera* 25 agosto 1990).

Una variante di questa teoria venne fatta nel giugno 1990 da alti ufficiali romeni. Essi attribuiscono l'operetta all'esercito piuttosto che al Fronte di Salvezza Nazionale, in quanto esso aveva bisogno di crearsi una nuova reputazione positiva dopo il suo ruolo nelle

repressioni di Timisoara e Bucarest contro i rivoluzionari. Esso poteva, così, dare la colpa di tutto al suo storico rivale, la *Securitate* (*Romania Libera* 2 giugno 1990).

La controversia non è solo su chi fossero realmente questi terroristi ma anche su chi non fossero. L'illustre giornalista indipendente romeno Petre Mihai Bacanu conclude, dopo una dettagliata inchiesta giornalistica, che questi non erano membri della guardia personale di Ceausescu. Così era chiamata la Quinta Direzione della *Securitate*, un corpo d'èlite di ufficiali e truppe con il compito di proteggere il Presidente, la sua famiglia e i suoi più stretti collaboratori. Dopo la rivoluzione i membri di questo corpo erano tutti vivi tranne uno che venne considerato un eroe in quanto morì cercando di proteggere il palazzo della televisione dai terroristi. Tra l'altro, nonostante la sede di questa unità fosse dall'altro lato della piazza rispetto al Comitato Centrale, non arrivò mai uno sparo da quel palazzo verso i manifestanti (*Romania Libera* , 25 luglio 1990).

Secondo la stessa inchiesta giornalistica, nessun membro di questa unità venne arrestato per aver partecipato agli scontri. Infatti essi andarono volontariamente al lavoro il 7 gennaio, giorno in cui vennero presi in custodia e vennero liberati dopo quarantasei giorni. Bacanu non sa spiegare perché questa unità venne sospettata di essere la fonte del terrorismo (*Romania Libera*, 25 luglio 1990). Altri giornalisti (meno credibili tuttavia) investigarono su altri reparti della Securitate ed ebbero gli stessi risultati (Ratesh 1991).

Non ci furono reazioni da parte del governo a queste inchieste giornalistiche ed è sorprendente e strano che un governo mantenga, in completo, ufficiale ed apparente silenzio, questo continuo mistero sui terroristi. Durante il suo processo, ad un certo punto, al Generale Iulian Vlad, ex capo della *Securitate*, venne chiesto dalla corte se per caso sapesse chi fossero i terroristi. Il giudice, proprio a questo punto aggiornò il processo e, alla ripresa, il Generale ammise di non sapere chi fossero (Rady 1992).

Anche il presidente Iliescu disse, in un'intervista, di essere completamente ignorante in riguardo e, anzi, disse che egli avrebbe voluto sapere più di chiunque altro chi fossero i terroristi e, soprattutto, che fine avessero fatto (*Romania Libera*, 25 luglio 1990). In un'altra intervista dell'ottobre 1990 egli disse che il governo aveva identificato i terroristi in membri

della *Securitate*, ma, di sicuro, c'erano anche mercenari stranieri (*Romania Literara*, 16 ottobre 1990).

Durante il suo processo, a Ceausescu venne chiesto dall'accusa: "chi sono i mercenari stranieri che sparano alla folla?...chi li ha mandati e chi paga questi mercenari?". Il vecchio dittatore rispose che quella era "l'ennesima provocazione" e che non rispondeva a nessuna domanda ma solo "alla Grande Assemblea Nazionale, al popolo". Il giudice si rivolse alla corte dicendo: "egli si rifiuta di rispondere alla domanda su chi ha diretto e reclutato mercenari stranieri che hanno ucciso popolazione pacifica ed innocente" (Ratesh 1991).

Esistono molti rapporti sulla presenza a Bucarest e in molte altre città di arabi ed iraniani mostrati alla folla durante gli scontri con i presunti terroristi, feriti o uccisi. Il loro numero è sconosciuto. Secondo una dichiarazione di Silviu Brucan, "i terroristi romeni ricevettero all'inizio l'aiuto di stranieri, molti palestinesi e libanesi che vennero addestrati a Baneasa e in altri centri della *Securitate"* (*Adevarul*, 23 agosto 1990). Ma anche di questi non è rimasta traccia, né nelle carceri, né negli ospedali, né si ha notizia di processi a cittadini stranieri per atti di terrorismo avvenuti nel dicembre 1989 (Ratesh 1991).

4.16 Il processo al Conducator e alla moglie Elena.

In ogni caso un mistero può essere la chiave di un altro mistero. La guerra contro i terroristi fu la ragione principale per cui il processo e l'esecuzione di Ceausescu furono così veloci.

Infatti, tutto avvenne senza che nessuno se lo aspettasse. Verso le tre del pomeriggio del giorno di Natale del 1989, il Presidente appena deposto della Romania, Nicolae Ceausescu, insieme a sua moglie Elena, venne fucilato contro un muro nella prigione militare della città di Dragoviste. Egli era incarcerato dal 22 dicembre, giorno del suo tentativo di fuga in elicottero. Ceausescu, probabilmente, voleva scappare verso l'Iran, l'unico paese dove, forse, poteva essere accolto a braccia aperte, ma, quando l'elicottero atterrò sulla pista dove i coniugi avrebbero dovuto cambiare velivolo, c'erano membri dell'esercito ad aspettarli per arrestarli.

Il processo, sommario e veloce, durò solo un'ora. Nell'anno in cui tutti i regimi comunisti persero il potere nell'Europa dell'Est, solo Ceausescu ebbe una fine brutale. La decisione di condannarlo a morte, dissero i responsabili, venne presa in risposta alle esigenze della rivoluzione, cioè per dare una prova evidente ai terroristi che tutto era finito, e che dovevano smettere di sparare, ma per molti romeni era la meritata retribuzione per anni di dispotismo (Almond 1992). I media informarono la popolazione quando il Conducator era già stato giustiziato e il corpo trivellato venne mostrato dalla televisione pubblica.

La controversia cominciò quasi subito, molto più timidamente in Romania, e con grande vigore all'estero. Il processo sommario e l'esecuzione di Ceausescu pose un'ombra, da subito, sulla nascente democrazia romena. Questo comportamento era lontano dalla *rule of law* che i nuovi leaders avevano promesso al loro popolo. Inoltre, la segretezza del processo e l'eccessiva fretta nell'uccidere il dittatore e sua moglie stimolarono il sospetto che i nuovi leaders volessero prevenire ogni rivelazione imbarazzante o dannosa che i vecchi governanti potevano far trapelare.

Al pubblico romeno venne mostrata un'accurata selezione delle videocassette che registrarono il processo e l'esecuzione. I frammenti erano comunque scioccanti ma non rivelavano le vere dimensioni della finzione. Molti mesi dopo il video intero venne mostrato dalla televisione francese, anche se non si seppe mai come questa ottenne le videocassette. Essi dissero di averle acquistate da un romeno del quale non potevano fare il nome. Il video era una proprietà molto scottante nei giorni successivi all'esecuzione come ammesso anche dal Presidente Iliescu in un'intervista a *Romania Libera*: "eravamo nel palazzo del Ministero della Difesa mentre dei colpi d'arma da fuoco colpirono i palazzi vicini. Avevamo paura che il video potesse sparire. C'era solo una copia e non credevamo che fosse al sicuro. Durante la notte del 25 dicembre il film fu portato nella stanza in cui io e il Primo Ministro Petre Roman dormivamo e Petre Roman lo nascose sotto il suo cuscino" (*Romania Libera*, 5 luglio 1990).

Siccome la televisione stava premendo per mostrare il video, i due si accordarono e decisero di permettere a dei tecnici di andare al Ministero della Difesa e fare una copia del film. Secondo Iliescu, la copia mostrata dalla televisione francese doveva essere stata fatta allora, ma come essa arrivò a Parigi era un mistero anche per il Presidente. La stessa registrazione

senza la macabra scena finale venne successivamente mostrata dalla televisione romena ma solo otto mesi dopo l'esecuzione (Schopflin 1993).

Il processo fu soltanto una gara di urla tra i giudici e l'accusa, con poche differenze tra di loro. L'accusa principale era di genocidio. Secondo l'accusa il dittatore aveva fatto sterminare sessantatremila persone. La altre accuse comprendevano la distruzione dell'economia nazionale, l'utilizzo di azioni armate contro il popolo e il tentativo di fuggire dal paese per usufruire di un deposito superiore al milione di dollari conservato in banche straniere.

Nicolae Ceausescu si rifiutò di rispondere a gran parte delle domande, argomentando che, come Presidente della Repubblica, aveva il diritto di rispondere solo davanti all'Assemblea Nazionale e non condivideva la legittimità della corte. Rispose, quindi, solo a qualche domanda; ad altre egli venne anticipato nella risposta dai giudici.

Il processo non produsse nessuna nuova informazione e poche intuizioni su cosa la coppia Ceausescu potesse pensare, sulla loro mentalità e sulle loro relazioni. Esso confermò la ferma convinzione di Ceausescu di essere stato vittima di un complotto aiutato da agenti stranieri.

Il processo mostrò anche la distanza dei Ceausescu dalla cruda realtà del paese, come dimostrato dalla risposta data all'accusa di aver distrutto villaggi: "nei villaggi non c'era mai stato quello che c'è adesso. Io ho costruito ospedali, scuole. Nessun paese al mondo ha queste cose […] ogni contadino in questo paese ha duecento chili di grano per ogni membro della sua famiglia". Egli era convinto di essere amato dal popolo e rimarcava sul fatto di ricevere grandi ovazioni durante le sue visite per il paese. Sembrava, inoltre, prendere sul serio i meriti scientifici della moglie, ripetendo ad un giudice sarcastico che diceva che Elena non sapeva nemmeno leggere e scrivere, che c'erano anche pubblicazioni all'estero (Gilberg 1990).

Quando gli fu chiesto dei conti segreti nelle banche estere, Elena disse: "mostrateci la prova!". Essi derisero il tribunale, mostrando impazienza ed anche un grande orgoglio. Nicolae spesso prendeva la mano della moglie per calmarla. Essi sembravano in profonda armonia, ma mai sembrarono capire che andavano verso la morte. Sembrava solo che non vedessero l'ora che quella farsa finisse, comportandosi in un modo molto più composto rispetto ai loro accusatori e con molta dignità. Solo alla fine, quando gli venne letta la

sentenza di morte i due persero la loro compostezza e la scena è molto caotica ma anche cruda.

Il video dell'esecuzione non è assolutamente chiaro. Le autorità spiegarono che i soldati cominciarono a sparare verso i due Ceausescu improvvisamente e il cameraman non era ancora pronto, così ha potuto solo mostrare due corpi trivellati. Il film comunque produce non pochi dubbi e sospetti. Qualche esperto francese ha concluso che la scena finale è indubbiamente falsa e che il dittatore e sua moglie erano stati uccisi precedentemente da dei singoli spari alla testa. Un'altra versione, attribuita a un funzionario romeno del Ministero dell'Interno, dice che i due Ceausescu vennero torturati dopo il processo per costringerli a dare i numeri dei conti bancari. Il 25 gennaio, a un mese esatto dalla morte del Conducator, tre medici romeni affermarono che le scene che riprendevano la morte del dittatore e di sua moglie sotto i colpi dei giustizieri, erano una macabra messinscena: non si trattava dei cadaveri di Ceausescu e di sua moglie Elena, ma di morti per malattia sottratti all'obitorio; le immagini sarebbero state montate per far accettare senza riserve la fine del dittatore e del suo regime. Il nuovo governo smontò queste gravissime accuse, ma il mistero rimane ancora oggi (Ratesh 1991).

Non c'è, comunque, modo di stabilire una verità che convinca perfettamente. Ma il vero problema sta nella velocità e nella totale mancanza di correttezza nel modo di fare il processo. Le vittime di Ceausescu e tutto il popolo romeno, forse, non sapranno mai tutta la verità. Non sapranno mai i terribili segreti di questo tiranno folle e i nomi di coloro che lo aiutarono a governare così a lungo.

Tutti i processi che seguirono quello al Conducator e a sua moglie, fatti contro collaboratori di Ceausescu o alti ufficiali della *Securitate,* accusarono gli imputati solo di crimini connessi ai giorni della rivoluzione e non al periodo in cui il dittatore fu il capo assoluto della nazione. L'unico responsabile dei crimini commessi dal regime comunista doveva essere Nicolae Ceausescu, infatti, la radio e la televisione, su iniziativa del nuovo Consiglio di salvezza nazionale, dettero grande rilievo alla natura personalistica del regime. L'esecuzione del dittatore, fatta in fretta e furia, è un'altra conseguenza diretta della natura sultanistica del passato regime. Questa componente ha permesso a Iliescu di presentare Ceausescu come

l'incarnazione stessa del sistema, sottintendendo che la nuova leadership, avendolo ucciso, stava per cambiare l'intero sistema politico ed economico.

In qualunque caso, è un dato di fatto che, nel momento in cui la televisione mostrò i corpi dei coniugi Ceausescu, cessarono tutti i combattimenti.

4.17 Il genocidio mai avvenuto.

Il processo a Ceausescu e gli altri processi che seguirono hanno tutti abusato della memoria degli eroi caduti durante i giorni della rivoluzione. L'uso diffuso dell'accusa di genocidio è non solo inesatta ma anche irrilevante per la memoria dei morti, come l'occulta manipolazione dei numeri relativi alle giornate successive al 22 dicembre.

Il genocidio è definito come l'uso deliberato e sistematico di misure per lo sterminio di una razza, di un gruppo politico o culturale. Il Conducator venne accusato di aver sterminato sessantatremila persone. Al suo processo, l'impressione è che queste persone vennero uccise tutte durante i giorni delle rivolte. Solo a Timisoara si disse che, erano morte 4,630 persone. In una fossa comune scoperta, si disse che c'erano quattromila corpi di uomini, donne e bambini uccisi durante la rivoluzione. Foto raccapriccianti di questi corpi senza vita vennero mostrate dalle televisioni di tutto il mondo. Non meno di cinquemila morti era il bilancio, a detta delle autorità, degli scontri nella città transilvana di Sibiu, dove Nicu Ceausescu era il leader locale del Partito Comunista Romeno. I morti di Bucarest, invece, si contavano a decine di migliaia (Finn 1989).

Due settimane dopo l'esecuzione di Ceausescu, un portavoce del Fronte di Salvezza Nazionale parlò di circa diecimila morti. Egli disse che i sessantatremila citati nel processo comprendevano tutti i morti causati dalla dittatura nei suoi venticinque anni. Ma anche diecimila sembrava un'esagerazione. Il dato ufficiale e finale dato dal governo nel giugno 1990 diceva che il numero di persone uccise durante i sette giorni di rivolte era di 144 e 727 feriti. Il numero di persone uccise durante gli scontri successivi al volo di Ceausescu era più di sei volte superiore, 889, con 1,471 feriti. Del totale di 1,033 morti, più della metà vennero uccisi negli scontri di Bucarest. Seguiva Timisoara con novantasette morti. Sibiu novantatre,

Brasov sessantuno, Braila quaranta, Cluj ventisei, Buzau venticinque, Tirgoviste tredici e nelle altre città e paesi un totale di altri centotrentotto morti (*Romania Libera*, 2 giugno 1990). I novantasette morti di Timisoara comprendevano quaranta cadaveri che erano stati spediti segretamente, su ordine di Elena Ceausescu, da Timisoara a Bucarest e cremati nel cimitero della capitale.

Il macabro episodio avvenne nella notte tra il 18 e 19 dicembre. All'obitorio dell'ospedale della contea di Timis arrivarono i corpi di cinquantotto persone uccise durante le dimostrazioni antigovernative che dovevano essere identificati e consegnati ai familiari. Prima di mezzanotte, tuttavia, un gruppo di ufficiali della sicurezza ne presero quaranta e, davanti al direttore dell'ospedale, li conservarono nei refrigeratori. Essi vennero portati a Bucarest, più di trecento miglia a Sud, e cremati di fretta e furia. Allora Ceausescu era in Iran me aveva detto a sua moglie di dare ordine per queste bizzarre operazioni, volendo distruggere le prove del massacro o, comunque, diminuirne la portata (Jowitt 1991).

La manipolazione dei numeri da parte delle autorità rivoluzionarie, fu, comunque, un fatto determinate nell'ottenere il supporto dell'opinione pubblica mondiale. La rivoluzione era stata legittimata grazie ad un abile utilizzo del mezzo televisivo. Nel 1990, infatti, quando i numeri veri ed ufficiali vennero resi pubblici, quella di Timisoara venne chiamata "la madre di tutte le bugie giornalistiche" (*Le Monde*, 1 luglio 1990). Migliaia di cadaveri di persone mutilate e torturate, sepolti in fosse comuni, vennero mostrati in quei giorni dalle televisioni di tutto il mondo. I corpi erano stati contati uno ad uno, tanto che il numero era precisissimo, 4,632. "La più atroce carneficina dalla metà del Ventesimo Secolo" titolò il *New York Times* (*New York Times,* 7 giugno 1990). "Il più grande inganno mondiale dopo l'invenzione della televisione", commentò successivamente Ignazio Ramonet, direttore della rivista politica internazionale *Le Monde Diplomatique* (*Le Monde Diplomatique,* 3 luglio 1990). Quei 4,632 cadaveri, semplicemente, non erano mai esistiti. La stampa internazionale, bloccata ai confini tra Jugoslavia e Romania, impedita a usare le proprie gambe e ad accertare direttamente i fatti, lavorava di fantasia (Fracassi 2003). Un "si dice" raccolto da un giornale rilanciava sul giornale concorrente una certezza e un nuovo "si dice", a cui il collega successivo prendendo per buono quanto scritto dagli altri, aggiungeva il suo contributo personale. A Timisoara, alla fine, riuscirono ad arrivare anche i "grandi inviati", ma di fronte ai loro occhi si ergeva la

"televisione", l'immagine di quei tredici corpi dissepolti, mostrati settimane prima in un filmato amatoriale, con i segni di orrende ferite malamente suturate. Il becchino del cimitero di Timisoara provò a spiegare: "non ci sono fosse comuni, quei tredici corpi dissepolti e anneriti appartenevano a poveri barboni, sottoposti per legge ad autopsia" (*Le Monde Diplomatique,* 3 luglio 1990). Era la verità, ma il potere condizionante della televisione finì con il travolgere ogni cosa. La confessione più trasparente e sincera su quanto avvenne in quei giorni appare, oggi, quella di Colette Breackman, inviata del giornale francese *Le Soir*: "a Timisoara non ho trovato nessun carnaio, ma nessuno poteva dimenticare quei corpi orribilmente torturati […]. La televisione aveva fatto vedere tutto ciò, e se la TV l'ha mostrato, vuol dire che è vero. Anzi, diventa vero. Allora io, che a Timisoara non ho visto niente, ho preferito tacere" (*Le Soir,* 24 agosto 1990).

Il potere postrivoluzionario ha esagerato sui numeri dei morti della rivoluzione, per magnificarla e guadagnare supporto popolare.

4.18 Il ruolo della *Securitate* nella rivoluzione.

Un altro problema da analizzare è il ruolo che ebbe la *Securitate* nel colpo di stato. La storia popolare della rivoluzione racconta che l'Esercito appoggiò la rivoluzione, mentre le truppe della *Securitate* difendevano il vecchio regime. Nei mesi successivi fu però ristabilita una certa dose di verità storica, quando si evinse che le forze della *Securitate* avevano lavorato per la rivoluzione a Timisoara, Cluj, Sibiu e Brasov e quando diversi alti ufficiale entrarono a far parte del governo.

Ion Iliescu era un professore universitario che aveva avuto buon gioco nel convincere molti suoi allievi ad entrare a far parte della *Securitate*. Allo scoppio della rivoluzione tutte le frange provenienti in modo diretto dalle università si schierarono con lui. Il Generale Militaru, che guidava l'esercito passato dalla parte dei rivoluzionari, quantificò in quei giorni che lo stesso avevano fatto venti altri ufficiali della *Securitate*. Anche circa venticinquemila soldati dipendenti dal Ministero dell'Interno, guidati dal Colonnello Dumitru Peniuc, che era stato in contatto con Militaru sin dal 1986, aspettavano una simile occasione per cacciare il dittatore.

Militaru era stato l'artefice dei contatti che portarono dalla parte dei rivoluzionari il reparto a cui era dato l'incarico di guardare il palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno. Delle truppe impegnate nella guerriglia per le strade di Bucarest, furono impegnati quattromila soldati della *Securitate*, di cui duemila provenienti dalla Scuola Militare Baneasa Securitate, ottocento uomini appartenenti all'Unità Speciale Antiterrorismo, circa cinquecento del Quinto Direttorato, unità responsabile della sicurezza personale di Ceausescu,e seicento soldati provenienti dalla *Securitate* Municipale di Bucarest (Deletant 1995).

Il Generale della *Securitate* Iulian Vlad era considerato un lealista al regime di Ceausescu, ma in realtà, dal 22 dicembre, stava operando come fosse un membro del Fronte di Salvezza Nazionale, fino al 24 dicembre, quando alcuni altri membri del Fronte decisero che Vlad ed altri componenti della *Securitate*, che pure stavano operando per la rivoluzione, stavano organizzando la resistenza in favore di Ceausescu.

Nel frattempo veniva costituito il governo rivoluzionario provvisorio, che, come abbiamo visto, annoverava tra i suoi membri anche ufficiali della *Securitate*. Molti di questi ufficiali dei quali il nuovo governo non conosceva la lealtà o che si erano dimostrati particolarmente favorevoli a Ceausescu furono espulsi dalla *Securitate* e arrestati tra il 26 dicembre ed il 31.

Il 22 dicembre, ad un generale dell'esercito regolare fu sentito dire che ormai la *Securitate* non esisteva più. Nei fatti era vero. Ufficialmente, la *Securitate* cessò di esistere lo stesso 22 dicembre con il decreto numero 4 del Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale che la inglobava nell'esercito, dichiarandone la morte.

È da notare, comunque, come Iliescu avesse tutta l'intenzione di rendere la *Securitate* nemico individuabile dei romeni: egli affermò che non era stato l'esercito guidato dal Generale Stanculescu a sparare sulla folla a Timisoara, ma agenti della *Securitate* travestiti da soldati. Tutto questo per ripulire l'immagine dell'esercito, che doveva essere visto come un amico di tutta la popolazione.

Toccò al Generale Militaru e al Generale Stanculescu attendere all'integrazione dei due corpi della *Securitate* all'interno delle forze armate, assistiti da un consigliere speciale nominato direttamente da Iliescu, Virgil Magureanu. Prima delle sue dimissioni dal governo del febbraio 1990, avvenute perché il militare riteneva di "aver esaurito il suo compito", mise le

quattro unità di sorveglianza e di controspionaggio sotto il controllo dell'esercito così come ogni controllo sulle apparecchiature radiotelevisive e radiofoniche. Il 9 febbraio, una settimana dopo che il governo del Fronte di Salvezza Nazionale venisse sostituito dal nuovo Governo di Unità Nazionale, il Generale Militaru si dimise e venne sostituito dal Colonnello Victor Stanculescu, un uomo che era stato responsabile della strage di Timisoara del 17 dicembre. Dall'inizio del 1990 Iliescu si era attorniato di un gruppo di militari ed ufficiali dell'ex *Securitate*. Questo fatto aveva fatto gridare allo scandalo larghe fette della popolazione romena. Molti cominciarono a pensare che Iliescu fosse solo un fantoccio messo al posto di Presidente dagli stessi brutali e oppressori ufficiali della *Securitate* che erano stati agli ordini e alla corte di Ceausescu per decenni. Era ovvio a tutti che, sebbene la *Securitate* non esisteva più, gli uomini che l'avevano foraggiata per anni c'erano ancora, e adesso ancora più forti, dietro la copertura di un regime democratico (*Financial Times,*3 marzo 1990).

In breve tempo venne varata una nuova legge elettorale. Il presupposto era quello di mettere fuorilegge partiti che si richiamassero direttamente al dittatore assassinato e che gli ex funzionari di partito e gli ex ufficiali della *Securitate* non avrebbero potuto candidarsi per le prime tre legislature: la loro assenza dalla vita istituzionale del paese, anche se certamente lo privava di personalità di grande ingegno e personalità, serviva senza dubbio a velocizzare la pacificazione nazionale. Questo in teoria: nei fatti fu subito chiaro a tutti che gli ex ufficiali della *Securitate* stavano, a poco a poco, conquistando tutti i più alti posti di potere della nuova Romania democratica (Deletant 1995).

4.19 Il ruolo dell'esercito.

Il 3 gennaio 1990 il Generale Nicolae Militaru ammise che già da sei mesi lui ed alcuni suoi stretti collaboratori stavano preparando il colpo di stato per abbattere la dittatura di Ceausescu (*Times*, 3 gennaio 1990). Il video con questa dichiarazione fu subito teletrasmesso in tutto il mondo e creò un forte imbarazzo nel neonato governo romeno. Il nuovo Primo Ministro Petre Roman si affrettò a smentire subito le dichiarazioni di Militaru ma il *Times*, che per primo aveva dato risalto alla notizia, scrisse che le parole del generale erano veritiere e date con cognizione di causa e che, inoltre, erano state dette nel corso di un dibattito sorto tra i membri

del nuovo governo provvisorio. Il *Times* presentò Militaru come uno dei personaggi più importanti del Consiglio di Salvezza Nazionale, organo esecutivo del Fronte di Salvezza Nazionale. Ancora oggi è molto difficile stabilire quanti e quali membri facessero parte del Consiglio. Si parla di ventisette, trentanove o, addirittura, centocinquanta. Il *Times* ammise comunque che, in realtà, le decisioni venivano prese da un gruppo ristretto di persone, non più di undici, che si incontrava almeno una volta al giorno. Non si sa oggi a che ora né dove questo gruppo si incontrasse, ma ciò che è certo è che nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione condusse la neonata democrazia romena (*Times*, 4 gennaio 1990)..

Un ruolo importante in questo Consiglio era tenuto da uomini dell'esercito romeno, senza l'apporto del quale, la rivoluzione non sarebbe andata a buon fine. Nel Comitato, secondo il *Times*, si trovavano quattro non meglio specificati generali, uno dei quali era Militaru (*Times*, 4 gennaio 1990). Il 29 dicembre 1989, lo stesso quotidiano, nella sua edizione londinese, aveva pubblicato un articolo in cui venivano riportate queste parole: "l'esercito romeno, agli occhi di molti cittadini inseriti nel nuovo ordine, è adesso il fattore chiave nel futuro del loro paese" (*Times*, 29 dicembre 1989).

Nel 1983 per la Romania circolavano con insistenza voci che si stesse preparando un colpo di stato per abbattere Ceausescu. I militari, allora, non guardavano di buon occhio il dittatore che voleva coinvolgere le truppe in progetti di edilizia civile, mentre i generali scalpitavano per avere armi più moderne e tecnologia.

Ceausescu non riuscì a vincere le resistenze dei suoi generali e dovette ripiegare creando una nuova forza di polizia, le Guardie Patriottiche, una reale milizia di cittadini con incarichi di polizia e non militari. Il rapporto con l'esercito si era però definitivamente incrinato (Finn 1989).

4.20. L'appoggio estero.

Brucan affermò di essersi impegnato nello stabilire contatti con i poteri stranieri alla ricerca di appoggio per la rivoluzione.

Nel 1988 egli stette per diversi mesi negli Stati Uniti e, tornando in Romania, si fermò anche nel Regno Unito, in Austria e in Unione Sovietica. Brucan disse di aver avuto contatti "a livello del Dipartimento di Stato" di Washington e Londra. Alcuni ufficiali statunitensi ammisero che c'era stato qualche contatto ma che gli Stati Uniti non erano a conoscenza dell'esistenza di un'organizzazione di opposizione a Ceausescu. I britannici, invece, non si sono mai pronunciati in riguardo (*Le Figaro* 11 febbraio 1990).

Ad Occidente solo la Francia ha ammesso di sapere, prima della rivoluzione, dell'esistenza di un gruppo di membri del Partito Comunista Romeno ostili a Ceausescu. L'allora Ministro degli Esteri francese Roland Dumas era a conoscenza di tutto ciò, come spiegò in un'intervista radiofonica il 3 gennaio 1990, perché l'ambasciatore francese a Bucarest "fece il suo lavoro". Egli ammise anche che "l'Unione Sovietica, indubbiamente, non poteva non sapere" (*Le Nouvel Observateur,* 17 – 23 maggio 1990).

4.20.1 Il ruolo degli Stati Uniti.

Il 19 dicembre 1989 la Casa Bianca denunciò i massacri perpetrati dal regime di Ceausescu in Romania, condannandone la violenza e definendo brutale la repressione attuata contro i manifestanti nelle vie di Bucarest. Il governo statunitense denunciò anche che le misure repressive messe in atto dal governo romeno erano del tutto ingiustificate ed andavano assolutamente controcorrente rispetto ai cambiamenti politici che stavano avvenendo in Europa dell'Est. Gli Stati Uniti auspicavano una politica coordinata di tutti i paesi appartenenti alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa affinché fosse presa una posizione comune di condanna, e chiese a Unione Sovietica e Francia di coordinare i loro sforzi per convocare una conferenza internazionale per risolvere il problema al più presto. Questo documento emanato dalla Casa Bianca ebbe enorme rilievo sui mezzi di comunicazione ungheresi, jugoslavi e degli altri paesi europei e venne considerato come una vera e propria bordata contro il regime romeno e come un segnale che i rivoluzionari romeni avevano il supporto degli Stati Uniti (Schopflin 1993).

4.20.2 Il ruolo dell'Unione Sovietica.

La Romania decise di interrompere ogni contatto diretto con i servizi segreti sovietici già nel 1964. Quando Ceausescu salì al potere nel 1965, come abbiamo abbondantemente argomentato, accelerò il processo di desovietizzazione del paese, proibendo anche i rapporti tra militari romeni e sovietici e imponendo, addirittura, agli ufficiali che avevano sposato donne sovietiche di divorziare o di dimettersi dall'incarico. Successivamente Ceausescu esautorò tutti gli ufficiali filosovietici presenti nel governo e nell'esercito.

Il governo di Bucarest venne escluso da tutti i meeting del Patto di Varsavia e dalle riunioni coordinate dei servizi segreti.

Il colpo di stato contro Ceausescu non poteva che essere ben visto da Mosca. Una delle questioni più dibattute è il ruolo dell'Unione Sovietica sulla presa del potere e sulla composizione del Fronte di Salvezza Nazionale. È certo che alcuni membri del fronte abbiano incontrato esponenti dei servizi segreti sovietici per chiedere appoggi nel caso di colpo di Stato in Romania, ma è difficile stabilire se effettivamente il colpo di stato possa essere definito come una cospirazione filosovietica gestita da servizi segreti russi in Romania. In ogni caso, Mosca ha sempre saputo le trame cospirative dei ribelli di Bucarest, e che i membri dell'esercito e del governo romeno erano ansiosi di rovesciare il regime del Conducator (Sampson 1989).

Ceausescu era stato molto ostile nei confronti di Gorbacev. I primi esempi riguardano l'opposizione all'estensione temporale del rinnovo del Patto di Varsavia, che Ceausescu avrebbe voluto più breve, nel 1985, e l'opposizione di Ceausescu alle politiche riformiste del Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Neppure il programma di devillagizzazione di Ceausescu, che inaspriva i rapporti con gli ungheresi, era affatto gradito a Gorbacev. Il Conducator era stato, nel 1985, dopo l'elezione di Gorbacev alla segreteria del PCUS, l'ultimo a fargli le congratulazioni tra i leaders dei paesi del Patto e il Segretario sovietico, d'altro canto, aveva lasciato la Romania per ultima nel suo primo viaggio tra le varie capitali comuniste. Gorbacev visitò Bucarest solo nel 1987. Nel suo discorso al Congresso del Partito Comunista Romeno, Gorbacev, in modo velato, attaccò la politica antiungherese di Ceausescu e il suo nepotismo. Gli ufficiali romeni, allo scopo di farlo

innervosire, interruppero ben sedici volte il suo discorso con applausi, irritando il leader sovietico in modo visibile. Gorbacev ebbe subito dopo un incontro privato con Ceausescu e gli chiese di aprire la strada nel paese alle riforme costituzionali. La risposta di Ceausescu fu sprezzante: "altrimenti che farete? Ci invaderete con i carri armati?". Ceausescu odiava la sola idea di dover prendere lezioni di qualunque genere da Mosca. Nell'occasione egli dichiarò la sua contrarietà ad ogni "meccanica e dogmatica imitazione dell'esperienza politica di un altro paese" (Gilberg 1990).

Secondo un proprio rapporto dell'inizio del 1989, la *Securitate* riteneva che l'Unione Sovietica stesse prendendo contatti con i servizi segreti francesi ed italiani per sovvertire il regime di Ceausescu, asserendo di poter già contare sui servizi segreti ungheresi, che stavano già operando in tal senso in Transilvania.

Gorbacev tentò comunque di riavvicinarsi alla Romania e dopo un incontro bilaterale, nel 1988, i due paesi trovarono accordi su trenta progetti di carattere economico. Gorbacev e Ceausescu sembravano ansiosi di mettere da parte le loro divergenze ideologiche per partecipare alla cooperazione economica. Gli incontri tra i due leaders continuarono anche nel 1989 e si decise anche di aumentare i contratti collettivi di lavoro, stabilimenti scientifici e più importanti facilitazioni per l'accesso alle università. Ma nonostante questi avvicinamenti la situazione diplomatica tra i due paesi non accennava a migliorare.

Quando, nel febbraio 1989, i rapporti romeno – ungheresi furono più tesi che mai, l'Unione Sovietica era pronta ad intervenire militarmente in favore dell'Ungheria se il conflitto fosse diventato armato. Ceausescu, infatti, nell'agosto del 1988, aveva informato l'Ungheria di essere in grado di costruire armi nucleari, e anche se l'affermazione era di dubbia veridicità, l'Ungheria e l'Unione Sovietica si misero in preallarme. Ceausescu nel luglio 1989, aveva anche fatto convocare d'urgenza una riunione del Patto di Varsavia con all'ordine del giorno "le ostili azioni dell'Ungheria contro la Romania". Nell'incontro Ceausescu chiese delle sanzioni dei paesi del patto contro l'Ungheria, che ovviamente non furono accettate da nessuno. Era ovvio che, vista la saturazione degli alleati, quando per la prima volta apparve in televisione davanti a tutti i romeni e al mondo il nuovo governo, espressione del Fronte di

Salvezza Nazionale, il primo pensiero fu che la rivolta era stata appoggiata dai sovietici (*Le Figaro* 12 febbraio 1990).

Il primo Ministro della Difesa del Fronte di Salvezza Nazionale, il Generale Nicolae Militaru, era un uomo di cui si conoscevano i continui contatti con i servizi segreti sovietici fin dagli anni Settanta ed oggi si sa che, addirittura, egli aveva cercato direttamente l'appoggio dei russi nel 1987 per un suo personale colpo di stato, ma non trovò accoglienza a Mosca. Militaru non desistette e ci riprovò l'anno dopo durante una visita a Mosca, ed anche stavolta i sovietici gli negarono l'aiuto. D'altra parte, però, l'Unione Sovietica gli garantì l'inviolabilità personale ed ogni tanto mandava un agente dei servizi segreti sotto la copertura di inviato della *Pravda*, in teoria per intervistarlo, in pratica per sapere se avesse bisogno d'aiuto (*Adevarul,* 12 febbraio 1990).

Gorbacev era, quindi, costantemente tenuto al corrente dei tentativi in Romania per far fuori Ceausescu. Anche Iliescu era molto vicino ai russi; aveva compiuto i suoi studi in Russia ed era amico personale di Mikhail Gorbacev. Per cinque anni aveva frequentato la scuola di formazione dei quadri del Partito Comunista Europeo di Mosca da cui solitamente venivano reclutati gli agenti del KGB. Anche la *Securitate* sapeva, probabilmente, dell'amicizia tra i due, infatti, Ilescu, nelle due occasioni in cui Gorbacev visitò la Romania venne allontanato dal paese per pochi giorni.

Nei giorni immediatamente precedenti la rivolta di Timisoara, alcuni ufficiali dell'esercito russo furono visti nella città, anche se sia il portavoce del Ministro degli Esteri sovietico, Gennady Gerasimov che il Ministro Eduard Shevardnadze negarono che ci fosse un rapporto diretto tra i due fatti. Inoltre nei giorni precedenti la rivolta si registrò un insolito flusso di turisti provenienti dall'estero, soprattutto, guarda caso, dall'Unione Sovietica. Un alto numero di permessi per giornalisti stranieri, diplomatici stranieri e turisti di ogni genere venne richiesto per Timisoara, Arad, Cluj e Sibiu. La media di richieste di permesso era normalmente di ottanta al giorno, in quei giorni, invece, si arrivò addirittura a mille.

Alcuni giornalisti hanno riportato che non meglio specificati servizi d'intelligence jugoslavi, ungheresi e dei paesi occidentali hanno avuto un ruolo più o meno importanti nel tramare contro il regime di Ceausescu in quei giorni (*Le Monde* 1 gennaio 1990).

Il 22 dicembre, il giorno in cui Ceausescu lasciò Bucarest in elicottero, il governo sovietico affermò tutto il suo appoggio al governo provvisorio. Lo stesso giorno il Congresso dei Deputati del Popolo Sovietico ricevette una lettera firmata da Gorbacev sul tema degli avvenimenti in Romania. Il Congresso votò, così, una risoluzione a favore del supporto al popolo romeno. Il giorno dopo, l'ambasciata sovietica a Bucarest rispose positivamente alla richiesta del governo provvisorio di un aiuto delle truppe russe se ce ne fosse stato bisogno contro le truppe favorevoli a Ceausescu. Le iniziative sovietiche a riguardo, in quelle ore, ottenevano il supporto di Francia e Stati Uniti. In ogni caso, il Generale supremo dell'esercito romeno Stefan Gusa, resosi conto della situazione informò Iliescu che l'esercito avrebbe potuto benissimo far fronte alla situazione militare. L'Unione Sovietica, a quel punto, decise che non c'era bisogno di inviare truppe dell'Armata Rossa a Bucarest, ma offrì al nuovo governo medicine, munizioni ed assistenza tecnica. Secondo un'agenzia di stampa sovietica, *Tass*, però, l'esercito russo e il KGB si resero partecipi di decine di azioni di sabotaggio contro i terroristi (*Tass* 3 gennaio 1990).

4.21 La nuova Romania democratica.

L'ultimo giorno dell'anno del 1989 lo Stato assunse la denominazione di Repubblica di Romania (eliminando l'aggettivo "socialista"). Iliescu, assumendo i pieni poteri e subordinando a se l'azione di governo, annunciò, oltre allo scioglimento della *Securitate*, l'abolizione della pena di morte per ogni reato, il diritto di rimpatrio per tutti gli esuli, la tutela della proprietà privata, il ritorno della terra ai contadini e il blocco dei folli piani urbanistici e di *sistematizzazione* agricola (*Times,* 15 gennaio 1990).

In qualche modo la vita cominciò a migliorare, anche se rimanevano le enormi ombre sul passato dei membri del nuovo regime e sulla condotta della rivoluzione. Le scorte di cibo che erano nascoste per l'esportazione vennero distribuite alla popolazione, i negozi si riempirono di prodotti di ogni genere ed apparvero anche lussi inaspettati, come le arance (*Adevarul,* 12 gennaio 1990). Quindi, le condizioni materiali miglioravano a vista d'occhio e la popolazione cominciava ad uscire da quello stato di terrore che la costringeva alla sottomissione e al silenzio durante l'era di Ceausescu.

Le discussioni, il pubblico dibattito e la politica divennero appassionanti. Nacquero un numero sempre crescente di quotidiani che però arrivavano nelle città periferiche con diversi giorni di ritardo a causa del povero sistema di distribuzione. La nuova Televisione Libera di Romania non trasmetteva più per sole ventidue ore a settimana ma per ben cento e cominciò a mandare in onda anche cartoni animati, film e programmi importati dall'Occidente. Tuttavia molti dei presentatori erano gli stessi dell'era Ceausescu e, per tutto il 1990, la televisione di stato mantenne l'assoluto monopolio della comunicazione televisiva. In compenso si moltiplicarono le stazioni radio indipendenti. Contemporaneamente nacquero moltissimi nuovi gruppi politici e ritornarono sulla scena pubblica i partiti tradizionali (*Romania Libera* 8 febbraio 1990).

4.21.1 Le prime contestazioni al nuovo governo.

Fu proprio lo sviluppo del pluralismo politico a creare i primi problemi alla nuova Romania democratica. Il 7 gennaio 1990 gruppi di studenti scesero in piazza in diverse città, comprese Bucarest, Timisoara, Galati e Bacau (*Romania Libera* 18 gennaio 1990). Gli studenti avevano presentato un loro programma in undici punti riguardanti il sistema scolastico, l'autonomia delle istituzioni accademiche, la rappresentanza degli studenti a tutti i livelli e l'abolizione del lavoro obbligatorio dopo la laurea. Le dimostrazioni, però, non riguardavano solo questioni concernenti la vita scolastica ed accademica, infatti, gli studenti chiedevano verità sulla condotta della rivoluzione e lo sviluppo di un nuovo regime autenticamente democratico e non invischiato con la vecchia dittatura comunista. Tutti i partiti tradizionali si schierarono con gli studenti (*Romania Libera* 19 gennaio 1990).

La tensione crebbe qualche giorno dopo, il 12 gennaio, quando le autorità dichiararono un giorno di lutto nazionale per le vittime della rivoluzione. Migliaia di persone invasero le strade di Bucarest, marciando verso il palazzo sede del governo. Essi chiedevano maggiori informazioni sui fatti della rivoluzione, sulle responsabilità dei membri del passato regime, su quelle delle nazioni straniere e sulla vera identità dei terroristi. La folla chiedeva anche la dissoluzione ufficiale del Partito Comunista Romeno.

Incredibilmente il governo cedette alle richieste dei manifestanti ed emanò un decreto per la messa al bando del Partito Comunista. Il decreto venne però ritirato il 17 gennaio e le manifestazioni ricominciarono (Panebianco 2000).

L'apice di queste dimostrazioni venne raggiunto il 28 e 29 gennaio. La mattina del 28, a Bucarest, un incerto numero di manifestanti, quarantamila per gli organizzatori, ottomila per le autorità, partirono dalle sedi dei diversi partiti per raggiungere il palazzo sede del governo. Gli slogan più utilizzati erano: "abbasso il comunismo", abbasso Iliescu", "Ceausescu non essere triste, Iliescu è un comunista" e "Fronte di Salvezza Nazionale uguale Partito Comunista Romeno".

Il palazzo del governo era difeso da un folto cordone di poliziotti armati e da mezzi militari. La folla cominciò la sua assemblea nel primo pomeriggio e una delegazione formata da tre leaders dei partiti tradizionali, Coposu, Campeanu e Cunescu furono invitati ad entrare nel palazzo e discutere con i rappresentanti del governo, capeggiati dallo stesso Iliescu. Nel tardo pomeriggio Iliescu e i tre delegati si affacciarono dallo storico balcone e, in diretta televisiva, annunciarono che si era arrivati ad un accordo, senza nessuna precisazione. Tuttavia, il Presidente stava solo prendendo tempo, infatti, era stato trasmesso un appello al popolo tramite la radio e la televisione a scendere in piazza in supporto del Fronte di Salvezza Nazionale. Duecentomila lavoratori si affrettarono a raggiungere Bucarest (*Romania Libera* 29 gennaio 1990).

La mattina dell'indomani, 29 gennaio 1990, la città era stata nuovamente invasa, questa volta, però, da due fazioni differenti: gli studenti e i partiti tradizionali che protestavano contro il Fronte, da un lato, e i gli operai, in particolare minatori arrivati da Iasi e Costanta, in difesa del nuovo governo. Questi ultimi, incredibilmente, parlavano, come del resto anche il governo, con le stesse parole di Ceausescu: dovevano difendere la rivoluzione dalle "bande di teppisti fomentate da agenti stranieri". Gli scontri tra le due fazioni furono violentissimi. I dimostranti pro – Fronte assaltarono le sedi di tutti i partiti tradizionali pestando tutti quelli che vi trovavano all'interno. Gli interventi della polizia furono pochissimi, agirono soprattutto per salvare dal linciaggio i leaders dei partiti tradizionali (*Times* 30 gennaio 1990).

I fatti del 28 e del 29 gennaio 1990 possono essere considerati un punto di svolta della rivoluzione. Il Fronte di Salvezza Nazionale aveva vinto e l'aveva fatto con gli stessi metodi populisti del passato regime. Esso, il 1 febbraio, divenne ufficialmente un partito politico. Alle prime elezioni, che non si tennero, come Iliescu aveva promesso, in aprile, ma il 20 maggio, il Fronte ottenne una vittoria schiacciante con il 66,31 percento dei suffragi. Ottenne 233 deputati e 92 senatori nelle due camere. Ion Iliescu, eletto alla Presidenza della Repubblica con l'85,07 percento dei voti, nominò, il 13 giugno di quell'anno, Petre Roman capo di un Governo composto soprattutto da tecnici (Panebianco 2000).

4.22 Conclusioni.

Il carattere sultanistico del regime di Nicolae Ceausescu non poteva che portare ad una fine violenta come quella che abbiamo descritto.

Infatti, la particolare combinazione di nazionalismo e sultanismo propria della Romania aiuta a spiegare le ragioni per le quali la violenza giocò il ruolo principale nella transizione e perché fu esso l'ultimo paese del Patto di Varsavia a dare inizio al cambiamento di regime.

In un sistema sultanistico, infatti, vi è una quasi totale assenza di veicoli e incentivi per una transizione democratica guidata dal regime. L'erosione sultanistica dell'autonomia del partito preclude di fatto una pacifica iniziativa collettiva del *Politburo* per rimuovere il leader. Inoltre, in un regime sultanistico, tutte le carriere e le organizzazioni statali che potrebbero guidare la transizione pacifica, perdono completamente la loro autonomia, dal momento che vengono costantemente manomesse sulla base dell'esclusiva volontà del sultano. Infine non esiste nemmeno una società civile organizzata capace di abbattere senza violenza il regime. È proprio questa chiusura dei percorsi non violenti al cambiamento di regime che aiuta a capire perché un sistema con caratteristiche fortemente sultanistiche termini quasi sempre con uno sconvolgimento rivoluzionario.

È anche evidente che la rivolta popolare è stata solo il contorno di una più ampia vicenda che ha portato alla fine della dittatura. Infatti, la caduta del regime di Ceausescu, secondo la teoria che, anche alla luce del nostro studio, sembra più esatta, è stato un colpo di stato o una

“rivoluzione scippata”, quindi un cambio di vertice interno al regime, anche se un po’ anomalo. Anche questo fattore è tipico della fine di un regime sultanistico, perché in questo tipo di dittatura non può esistere un’opposizione organizzata ma solo il regime stesso ha un’organizzazione tale da poter dare vita ad un cambio di regime.

È stata proprio la componente sultanistica del regime, infatti, che ha permesso a Iliescu di presentare Ceausescu come l’incarnazione stessa del sistema. Il dispotismo e il personalismo estremi facilitarono lo scippo della rivoluzione da parte di gruppi molto vicini al vecchio regime. La natura altamente personalistica del regime consente ai nuovi leaders di sostenere che il sultano sia stato l’unico responsabile di tutti i problemi del paese.

Anche il contesto internazionale è stato determinante: innanzitutto perché, nel momento in cui sono filtrate le informazioni sulle gravi violazioni dei diritti umani, Ceausescu perse tutti i suoi appoggi ad Occidente; poi perché egli rimase isolato anche dall’altro lato della cortina di ferro, in quanto tutti gli altri stati dell’Europa dell’Est stavano avviando le riforme sulla spinta del nuovo Segretario Generale del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, Mikhail Gorbacev. Inoltre la comunità internazionale, molto probabilmente, non solo appoggiò i rivoluzionari dal punto di vista diplomatico, ma anche concretamente. Non è chiaro però se tutto ciò era già pronto da tempo o gli altri stati agirono nel momento in cui trapelarono le prime notizie sui fatti di Timisoara.

Come è già stato sottolineato, gli errori principali del Conducator furono due: il suo viaggio in Iran, che lasciò ai rivoluzionari il tempo di organizzarsi, e la convinzione di avere ancora un grande supporto popolare, che indusse Ceausescu a parlare dal balcone del palazzo del Comitato Centrale ad una folla che, invece, gli era avversa, e fu, quindi, costretto a fuggire.

Determinante fu anche il fatto che i rivoluzionari tolsero a Ceausescu i mezzi di comunicazione di massa e se ne appropriarono. In questo modo riuscirono a legittimarsi all’opinione pubblica anche distorcendo la realtà, come nel caso del cimitero di Timisoara o dei terroristi.

È doveroso fare anche un ultimo accenno all’esercito: naturalmente se i rivoluzionari non avessero avuto il suo supporto non sarebbero riusciti nei loro intenti.

La caratterizzazione sultanistica del regime aiuta anche a spiegare perché la Romania sia stato il solo paese del Patto di Varsavia dove ex alti funzionari del partito comunista vinsero le prime elezioni non solo nei distretti di campagna, ma anche in tutte le principali città.

In Romania non riuscì ad emergere nessun leader democratico con capacità organizzative e visibilità nazionale. La rivolta era stata troppo breve, spontanea e manipolata politicamente per produrre un governo alternativo. In questo contesto, Iliescu e i suoi alleati si trovarono a dover competere alle elezioni solo contro due partiti tradizionali precedenti alla seconda guerra mondiale: il Partito liberal – nazionale e il Partito nazional – contadino. Sebbene questi partiti fossero stati anticomunisti per decenni, essi non potevano far nulla per rivendicare un ruolo nella distruzione del sultano.

La natura specifica di una transizione spesso comporta degli affetti sullo stile del linguaggio e delle azioni del nuovo governo. Nel caso della Romania, la particolarità della transizione fu che a un complicato sovvertimento rivoluzionario fece seguito un governo ad interim che non dovette mai confrontarsi con una tavola rotonda o scendere a patti con l'opposizione. Iliescu e il Fronte di Salvezza Nazionale, anche dopo aver ottenuto una schiacciante vittoria elettorale, scelsero di trattare i loro oppositori in maniera fortemente antidemocratica, parlando sempre in nome della rivoluzione e mai in nome della democrazia, come dimostrato, in particolare, dal fatto di aver chiamato i minatori a difendere il governo contro i presunti "teppisti".

Il potere sultanistico ha lasciato dietro di sé un paesaggio politico e sociale piatto. La società civile rimase debole, il dominio della legge fragile, le coalizioni politiche turbolente e le principali tendenze politiche furono compromesse. In questo contesto, l'opposizione romena non fu in grado di organizzare una campagna unitaria in favore dei principi democratici guidata da figure politiche di rilievo e portare il proprio messaggio in ogni angolo del paese.

Capitolo 5: Altri casi di regime sultanistico contemporaneo.

Io sono il vostro nuovo Presidente.

D'ora in avanti la lingua ufficiale del Bananas sarà lo svedese.

Silenzio!

A partire da ora tutti i cittadini sono tenuti a cambiarsi la biancheria ogni trenta minuti!

La biancheria sarà portata sugli indumenti, per poter controllare.

Oltre a ciò, tutti i ragazzi sotto il sedicesimo anno di età a partire da ora avranno sedici anni!

dal film "Il dittatore dello Stato libero di Bananas" di Woody Allen

Il caso romeno non è l'unico esempio di regime sultanistico contemporaneo: possiamo annoverare tra i sultani anche i Duvalier ad Haiti, Trujillo nella Repubblica Dominicana, Bokassa nella Repubblica Centroafricana, Marcos nelle Filippine, lo Scià Mohammad Reza Pahlavi in Iran e Kim Il Sung in Corea del Nord. Naturalmente, essendo il sultanismo un idealtipo, ognuno di questi regimi ha delle caratteristiche che lo avvicinano a un ipotetico sultanismo puro, ma, nella realtà, sono anche abbastanza diversi tra di loro.

5.1 Haiti dei Duvalier.

Francois Duvalier, anche noto come *Papa Doc*, venne eletto Presidente di Haiti per ben due volte, nel 1957 e nel 1961, prima di autonominarsi Presidente a vita nel 1964. Su queste due elezioni ci sono, però, forti dubbi di brogli elettorali, tanto che, secondo le stime ufficiali, nel 1961 egli non ricevette nessun voto contrario (Diederich and Wiener 1990).

Il regime di *Papa Doc* rivelò subito il suo carattere autoritario e repressivo: posti fuori legge gli avversari politici, nel 1958 venne imposto lo stato d'assedio e il dittatore governò il paese attraverso decreti fino allo scioglimento definitivo del parlamento nel 1961 e il cambiamento della costituzione avvenuta nel 1964 che determinò la nomina a vita di Duvalier (Paquin 1983).

Come abbiamo visto, Ceausescu creò attorno alla sua persona un culto della personalità che lo faceva apparire come un uomo infallibile. *Papa Doc* si spinse molto oltre: da subito utilizzò la tradizione *vodoo* per consolidare il suo potere fino al punto da convincere la popolazione che egli fosse una divinità. Francois Duvalier compariva in pubblico con un abbigliamento che doveva dargli le sembianze di un dio: cappello a cilindro, marsina nera, occhiali scuri e sigaro in bocca. La stampa spesso parlava di suoi presunti poteri soprannaturali. Nel 1967 assunse le insegne di alto sacerdote e fece circolare dei volantini in cui Cristo posava una mano sulla sua spalla, con la scritta "io l'ho scelto". La stampa diffondeva anche racconti di oppositori trasformati in zombi (Delince 1979).

Egli creò anche una milizia simile alla *Securitate* romena, la *MVSN, Milizia dei Volontari della Sicurezza Nazionale*, con un numero di soldati tre volte superiore rispetto all'esercito regolare, anche nota come *Tonton Macoutes*, i cui membri avevano la doppia mansione di poliziotti e di stregoni. Inoltre diede vita anche a una sua guardia personale, la *Guardia Presidenziale* (Diederich and Wiener 1990).

Per quanto riguarda l'appoggio internazionale, Duvalier andò in conflitto con il Presidente statunitense John F. Kennedy, il quale si oppose al regno di terrore instaurato da *Papa Doc* e bloccò gli aiuti nel 1962. Con la morte di Kennedy, però, la nuova amministrazione istaurò

nuovi rapporti con Haiti per tentare di isolare il regime comunista cubano, senza, comunque, riattivare il programma di aiuti (Delince 1979).

Naturalmente, la solidità del regime non si basava solo sulla superstizione, ma anche sul terrore: si stima che vennero assassinati circa trentamila tra oppositori ed avversari politici. Nel 1967 vennero fucilati anche venti ufficiali della *Guardia Presidenziale*, sospettati di aver organizzato un attentato nei confronti del Presidente (Paquin 1983).

Francois Duvalier morì nell'aprile del 1971, e venne sostituito dal figlio Jean Claude, soprannominato *Baby Doc*.

Alla morte del padre, Jean Claude aveva solo diciannove anni e divenne il più giovane capo di stato del mondo (Trouillot 1987).

Inizialmente, probabilmente per la sua giovane età, egli non dimostrò il carisma del padre, tanto da lasciar prendere gran parte delle decisioni politiche alla madre, Simone Ovid Duvalier. Anche in questo caso, quindi, ci troviamo di fronte ad uno stato amministrato in maniera dinastica (Paquin 1983).

Questo suo iniziale disinteresse nei confronti del potere politico portò Haiti in uno stato di maggiore distensione, sia interna che internazionale, rispetto agli anni di dominio di *Papa Doc*. *Baby Doc* fu molto amato dalle masse, e gli Stati Uniti ripresero il programma di aiuti.

Negli anni, però, Jean Claude, si appropriò di ingenti fondi pubblici, attraverso lo sfruttamento del monopolio pubblico delle coltivazioni di tabacco ed altre numerose imprese di stato (Nicholls 1985).

Nel maggio 1980, un altro personaggio entrò a far parte della famiglia al potere, la ricca moglie di Duvalier, Michelle Bennett. Si calcola che la coppia presidenziale abbia accumulato un tesoro di circa cinquecento milioni di dollari statunitensi.

La situazione della popolazione, invece, peggiorò sempre di più, infatti, negli anni Settanta ed Ottanta si susseguirono una serie di epidemie e carestie. Solo nel 1985 ci fu un calo della produzione di cereali del venti percento. Inoltre, nel 1982, si era sviluppato un particolare morbo che colpiva i maiali che causò ingenti danni agli allevatori. Conseguenza di queste due

calamità fu un enorme flusso migratorio verso le città, che aumentarono la loro popolazione in media del 15 percento. Le zone urbane non erano, però, preparate ad accogliere i migranti; questo determinò una terribile epidemia di AIDS e solo tra il dicembre del 1985 e il gennaio del 1986 si registrò che tra i diecimila e i dodicimila operai avevano perso il lavoro nelle industrie (Nicholls 1985, Diederich and Wiener 1990).

L'epilogo della dittatura è quello classico dei regimi sultanistici: nel 1985 la popolazione della città di Gonaives fu la prima a scendere in piazza per chiedere la distribuzione di razioni di cibo. Tra l'ottobre del 1985 e il gennaio del 1986 le proteste raggiunsero tutte le maggiori città.

Il Presidente rispose, da un lato, tagliando del dieci per cento i prezzi dei generi alimentari, dall'altro lato, dichiarò lo stato d'assedio in tutto il paese.

Come per Ceausescu, comunque, i militari, con a capo il Generale Henri Nanphy e il Colonnello Williams Regala, avevano già organizzato un complotto per porre fine alla dittatura, molto prima dell'inizio delle manifestazioni (Diederich and Wiener 1990).

Anche in questo caso il regime cadde quando vennero a mancare il supporto dei militari e del protettore straniero. Infatti, i massicci esodi di popolazione verso le Bahamas e la Florida, dovuti al clima di oppressione e alla dilagante povertà, attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e il Presidente statunitense Ronald Reagan, nel gennaio 1986, fece pressioni su Duvalier per rinunciare al potere e lasciare Haiti. Il Primo Ministro giamaicano Edward Seaga si propose come intermediario per le negoziazioni. Gli Stati Uniti offrirono protezione al dittatore per la sua partenza ma non asilo politico. Egli inizialmente accettò ma all'ultimo momento decise di rimanere ad Haiti. Questo cambio di rotta provocò terribili violenze per le strade.

A questo punto entrò in azione la cospirazione dei militari. Nanphy, Regala ed altri alti ufficiali comunicarono a Duvalier che l'esercito era con il popolo e che gli avrebbero permesso di lasciare il paese. *Baby Doc*, trovandosi con le spalle al muro, accettò e fuggì in Francia (Diederich and Wiener 1990).

5.2 La Repubblica Dominicana di Trujillo.

Anche il generale Rafael Leonidas Trujillo venne inizialmente eletto, nel 1930, Presidente della Repubblica Dominicana, ma in poco tempo eliminò ogni forma di opposizione ed istaurò un regime dittatoriale. In realtà le elezioni furono talmente truccate che Trujillo ebbe, ufficialmente, più voti di quanto non fossero i votanti (Galindez 1973).

Il dittatore diede vita al culto della personalità tipico delle figure sultanistiche, tanto da ribattezzare la capitale Santo Domingo con il nome di *Ciudad Trujillo* e di attribuirsi una serie infinita di titoli tra cui quelli di *Benefattore della Patria* e *Padre della Patria nuova*.

Il suo regime, come è tipico del sultanismo e non solo, fu anche caratterizzato dalla lotta violenta contro gli oppositori politici, attraverso imprigionamenti, persecuzioni e torture. Nel 1960, infatti, l'assassinio delle sorelle Mirabal, ispiratrici del movimento democratico *14 Giugno*, determinò l'ennesima condanna della comunità internazionale (Crassweller 1966).

È giusto però sottolineare anche che la Repubblica Dominicana, durante l'era di Trujillo, venne modernizzata con strade, acquedotti, ponti, scuole, ospedali. Il dittatore creò anche una rete di sussidi statali per la popolazione più povera, ma nonostante ciò, le condizioni dei dominicani rimasero precarie.

Trujiilo, nel 1952, cedette la presidenza al fratello Hector, ma, insieme alla sua famiglia, continuò ad esercitare il controllo su ogni aspetto della vita del suo paese, in particolare sull'economia. Si calcola, infatti, che la famiglia Trujillo abbia depositato in banche straniere un tesoro di ottocento milioni di dollari (Galindez 1973).

Anche in questo caso, il regime venne abbattuto da una rivolta popolare, appoggiata dai militari, dopo aver perso l'appoggio internazionale.

La Repubblica Dominicana si era schierata con gli Alleati durante la seconda guerra mondiale e, nel 1948, divenne membro delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA). In quest'ultimo contesto, il regime di Trujillo, venne spesso condannato per la gestione familiare del potere e per le continue violazioni dei diritti umani. Particolare eco fece l'ammissione di responsabilità da parte di Trujillo nel tentato assassinio del Presidente

venezuelano Romulo Betancourt, suo dichiarato oppositore. Anche gli Stati Uniti, che avevano appoggiato il regime, si unirono alla condanna (Moreno 1970). Queste pressioni internazionali rafforzarono l'opposizione interna e nel 1961 il dittatore venne rovesciato e giustiziato da un gruppo di militari appoggiati dalla CIA (Atkins and Wilson 1971).

5.3 La Repubblica Centroafricana di Bokassa.

Jean Bedel Bokassa era un colonnello dell'esercito francese. Nel 1966 prese il potere con un colpo di stato destituendo il legittimo presidente, nonchè suo cugino, David Dacko. Assunse il potere come Presidente della Repubblica e capo dell'unico partito legalmente ammesso, il *Movimento per l'evoluzione sociale dell'Africa Nera* (MESAN). Il 4 gennaio abolì la costituzione e cominciò a governare per decreto (Jackson and Rosberg 1982).

Il regime di Bokassa fu caratterizzato da una megalomania e un culto della personalità con pochi eguali nella storia contemporanea. Egli, infatti, nel 1972 si autoproclamò Presidente a vita e nel 1977 *Imperatore del Centrafrica, apostolo della pace e servitore di Cristo* con il nome di Bokassa I. La sua cerimonia di incoronazione costò l'equivalente della metà del bilancio annuale di tutto lo stato, venti milioni di dollari. Egli regnava su una poltrona di bronzo a forma di aquila e aveva una corona con cinquemila diamanti. Diceva di ispirarsi a Napoleone Bonaparte. Bokassa lavorò per coltivare un'immagine di padre benevolo al quale bisognava obbedire. La sua collezione di mogli provenienti da diverse parti del mondo contribuiva anche a farlo apparire come un uomo virile e potente (Cartwright 1983).

La moglie Caterina venne proclamata Imperatrice e suo figlio principe ereditario.

Bokassa era un leader molto attivo. Pretendeva di governare prendendo parte ad ogni decisione e mantenendo il controllo assoluto di ogni ministero.

Anche nella lotta ai dissidenti aveva un ruolo attivo. Infatti li processava personalmente e spesso partecipava anche alle esecuzioni.

Durante il suo impero vennero assassinati ministri, intellettuali, ufficiali dell'esercito e civili sospettati di essere dissidenti (ci sono testimonianze, tra l'altro, che egli fosse cannibale, mangiasse i corpi dei suoi nemici e ne conservasse le teste in frigo) (Titley 1997).

Anche in questo caso l'appoggio straniero fu determinante per il mantenimento del potere da parte del sultano. Infatti, il governo francese, con lo scopo di sfruttare con assoluta tranquillità i giacimenti di uranio, indispensabili per gli esperimenti in campo nucleare, e le riserve di caccia centroafricane, erogava ingenti prestiti al governo di Bokassa, che, in teoria, avrebbero dovuto alleviare le sofferenze della popolazione, continuamente sconvolta da siccità e carestie, ma che, in realtà, venivano sfruttati in maniera personalistica dall'Imperatore e dalla sua famiglia (Decalo 1989).

Inoltre, egli, nel tentativo di guadagnarsi una legittimità internazionale, periodicamente affermava di essere capitalista, socialista, cattolico o musulmano.

Dal gennaio 1979 si susseguirono una serie di rivolte popolari nelle maggiori città che terminarono tutte in un bagno di sangue. Dal 17 al 19 aprile gli studenti scesero in piazza per protestare contro l'obbligo di indossare delle costosissime uniformi scolastiche; si contarono circa cento morti e migliaia di arresti. Alcune fonti riportarono che lo stesso imperatore partecipò al massacro e, addirittura, prese a morsi i corpi dei morti.

Il 21 settembre 1979 Bokassa era in visita ufficiale in Libia. Il vecchio Presidente Dacko ne approfittò per destituire l'Imperatore e proclamare la Repubblica. Bokassa, al contrario di Ceausescu, aveva capito di non avere nessun appoggio popolare e decise di non tornare in patria.

Anche in questo caso, il protettore estero, cioè la Francia, decise di ritirare il suo appoggio al sultano ed aiutare Dacko nel suo ritorno al potere (*Operazione Barracuda*) (Jackson and Rosberg 1982).

5.4 Le Filippine di Marcos.

Ferdinand Marcos venne eletto Presidente delle Filippine, come candidato del Partito Liberale, nel 1965. Fu rieletto per un secondo mandato nel 1969, anch'egli, probabilmente, grazie a brogli elettorali. La moglie Imelda fu il numero due del regime durante i ventuno anni di potere.

Marcos, inizialmente, governò democraticamente, ma, poco a poco, prese una deriva sempre più autoritaria fino ad istaurare una dittatura nel 1972, atto che diede vita alla comparsa di due distinti gruppi armati di opposizione, il *Nuovo Esercito del Popolo*, comunista, e il *Fronte Nazionale di Liberazione Moro*, musulmano.

Le violente repressioni e le violazioni dei diritti umani furono all'ordine del giorno e la stampa di opposizione era bandita.

Il dittatore diede vita a gruppi paramilitari e utilizzò anche eserciti privati per perseguitare i dissidenti. Comunque nel regime di Marcos si contavano circa trecento gruppi di opposizione, oltre i due grandi gruppi armati, sia laici che religiosi (Gleeck 1987).

Le Filippine di Marcos furono caratterizzate dalle lotte del governo contro questi due gruppi armati, dall'accentramento del potere nelle sue mani e dalla spartizione delle ricchezze del paese tra la famiglia Marcos e l'élite di sua fiducia. Lo sfruttamento economico delle risorse locali è stato a vantaggio soprattutto di società multinazionali e banche straniere. Si calcola che il tesoro accumulato dalla famiglia Marcos ammonta a circa dieci miliardi di dollari.

Anche in questo caso gli Stati Uniti appoggiarono il regime, in quanto Marcos era un convinto anticomunista, anche con contributi economici per il rafforzamento dell'esercito e l'addestramento di unità antiguerriglia. Ma le Filippine di Marcos ricevettero anche ingenti finanziamenti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in cambio di una politica economica liberista che generò enormi costi sociali (May and Nemenzo 1985).

Nel 1972 impose la legge marziale, applicata per ben nove anni, che gli permise di incarcerare tutti i suoi avversari politici. Nel 1973 si autonominò capo del governo e dello stato.

Durante la corte marziale Marcos accentrò tutto il potere nelle proprie mani, attuò un programma di espropri selettivi e creò diversi monopoli economici. In questo modo riuscì a

sfruttare le risorse economiche del paese a vantaggiò suo, della sua cricca e di alcune grandi aziende straniere (Rosenberg 1979).

Tra il 1977 e il 1978 il malcontento crebbe sempre di più, sia tra la popolazione che tra le gerarchie ecclesiastiche, e nel 1980 numerosi gruppi di opposizione su unirono per chiedere la revoca della legge marziale.

Nel 1981 procedette a una riforma costituzionale e venne rieletto presidente per altri cinque anni, ma, l'opposizione si era, ormai, rafforzata troppo.

Alle elezioni del 1986 entrambi i candidati, Marcos e Cory Aquino, vedova di Benigno Aquino, storico oppositore di Marcos dal quale venne fatto assassinare, si dichiararono vincitori. Le elezioni registrarono brogli da entrambe le parti ma il popolo insorse contro Marcos e l'esercito decise che il suo periodo era ormai terminato ed appoggiò la pretesa di vittoria di Cory Aquino. Marcos venne esiliato.

Anche in questo caso al dittatore venne a mancare la protezione della grande potenza statunitense. Infatti gli Stati Uniti, dopo l'uccisione di Benigno Aquino, fatto che generò grande scalpore a livello internazionale, chiesero al sultano di nominare un successore. Marcos formalmente accettò, ma, in realtà, fu solo una mossa per prendere tempo e rimase al suo posto fino alla sua caduta ((Gleeck 1987).

5.5 L'Iran dello Scià Mohammad Reza Pahlavi.

Mohammad Reza Pahlavi è stato l'ultimo Scià del suo paese ed ha regnato dal 1941 al 1979.

Nel 1941 Stalin e Churchill, preoccupati dalle relazioni amichevoli della nazione con la Germania Nazista, si accordarono per invadere l'Iran, costringendo all'esilio lo Scià Reza Pahlavi, padre di Mohammad. Al contempo, inglesi e russi si assicurarono il controllo delle ingenti risorse petrolifere.

In assenza di valide alternative, gli Alleati incoraggiarono Mohammad Reza a diventare Scià, il 16 settembre 1941, all'età di ventidue anni, con la promessa di regnare come monarca costituzionale.

All'inizio, infatti, egli fu il difensore liberale del Medio Oriente contro la minaccia comunista e l'integralismo religioso. Ma, nel 1949, a seguito di un tentativo di assassinio, si ebbe la messa al bando del partito Tudeh (filo sovietico e ritenuto responsabile dell'attentato) e vennero ampliati i poteri costituzionali dello Scià.

Nel 1951 venne eletto Primo Ministro Mohammad Mossadeq. Il rapporto tra i due fu molto contrastato perché lo Scià avrebbe voluto un'intensificazione dei rapporti con gli Stati Uniti, al contrario di Mossadeq, il quale, invece, nazionalizzò l'industria petrolifera togliendola alle multinazionali occidentali. A causa di questi contrasti, nel 1953, il Primo Ministro costrinse lo Scià all'esilio (Saikal 1980).

Nello stesso anno Reza ordì un colpo di stato con l'aiuto della CIA e del SIS britannico. Il governo venne rovesciato e vennero sospese le garanzie costituzionali. L'esercito si schierò con gli insorti eliminando i pochi reparti ancora fedeli a Mossadeq.

Mohammad Reza Pahlavi attuò una politica economica estremamente favorevole agli Stati Uniti e all'Occidente, permettendo alle multinazionali di sfruttare le risorse del paese. Contemporaneamente lo Scià diede vita al programma "Grande Civiltà"; nelle intensioni di Reza, attraverso il reinvestimento degli enormi proventi del petrolio, l'Iran avrebbe dovuto raggiungere standard di ricchezza e sviluppo occidentali; il piano comprendeva anche educazione gratuita, mense scolastiche gratuite, buoni pasto per i poveri e sanità pubblica gratuita. Di fatto il progetto fu un totale fallimento perché i proventi petroliferi venivano in buona parte incamerati dall'entourage di corte e dalla famiglia imperiale. Il resto veniva utilizzato per acquistare armamenti per potenziare l'esercito. L'Iran aveva, infatti, ottenuto dagli Stati Uniti l'assenso per l'acquisto di ogni tipologia di armamento, ad eccezione di quelli atomici. Buoni risultati ci furono, invece, nel settore dell'educazione e delle comunicazioni; il telefono, la radio e la televisione arrivarono anche nei villaggi più remoti dell'Iran (Alexander and Names 1980).

Comunque, i settori di popolazione che beneficiarono maggiormente delle politiche economiche dello Scià, oltre agli elementi più vicini al regime e alla sua famiglia, furono elementi corrotti della burocrazia, i grossi mercanti e buona parte della classe ricca.

Reza Pahlavi attuò una feroce repressione, soprattutto contro i gruppi religiosi che si opponevano alla sua riforma agraria, la cosiddetta *rivoluzione bianca*, che aveva espropriato molti beni controllati dalle gerarchie ecclesiastiche. Alla fine anche questo tentativo di riforma, però, si risolse con un accaparramento e distribuzione delle terre migliori ai favoriti di corte e alla famiglia dello Scià (Saikal 1980).

Per mantenere l'ordine e reprimere ogni opposizione, lo Scià, con l'aiuto dei servizi segreti statunitensi ed israeliani, formò il SAVAK, *Organizzazione di Sicurezza Nazionale*, una forza di polizia segreta, onnipresente a tutti i livelli della società iraniana, simile alla *Securitate* di Ceausescu. Si calcola che nei soli anni Settanta, la polizia segreta, SAVAK, arrestò e torturò settemila cittadini iraniani; molti vennero uccisi.

Il carattere repressivo del regime conobbe un ulteriore inasprimento negli anni Settanta. Infatti, lo Scià, nel tentativo di fare dell'Iran la più grande potenza del Medio Oriente, accentuò il carattere nazionalista ed autocratico del suo regno, impegnando gran parte delle risorse economiche del paese nella costruzione di un potente e modernissimo esercito e nell'autocelebrazione della monarchia e della sua persona (Ledeen and Lewis 1981).

L'opposizione, intanto, non trovando sbocchi altrove, si concentrò nella moschea, l'unica istituzione tollerata dal regime al di fuori del Rastakhiz, il partito unico al quale tutti dovevano essere iscritti. Numerosi tentativi di colpo di stato o di assassinio, infatti, furono organizzati da gruppi religiosi islamici.

Il malcontento della popolazione era sempre crescente per le disastrose condizioni economiche delle masse; nonostante ciò, i sontuosi festeggiamenti per i duemilacinquecento anni della monarchia persiana, nel 1971, costarono allo stato duecentocinquanta milioni di dollari.

Nel 1975 lo Scià dichiarò illegali tutti i partiti politici, dissolvendo di fatto ogni forma di opposizione legale e favorendo la nascita di movimenti clandestini di resistenza.

A guidare la guerriglia contro lo Scià furono all'inizio i *fedayyin – e khalgh* (*volontari del popolo*) d'ispirazione marxista, che presto decisero di unirsi ai *mujaheddin* islamici per coinvolgere nella lotta sempre più ampi strati della popolazione. Le forze di sinistra ritennero, erroneamente, di poter gestire e limitare il potere del clero in un paese che essi ritenevano ormai laico e moderno. Ma, in breve tempo, il clero sciita divenne l'unico riferimento della rivolta (Zonin 1991).

Il 19 agosto del 1978 circa quattrocentotrenta persone persero la vita in un incendio doloso scoppiato all'interno del cinema "Rex", nella città di Abadan. La strage venne attribuita dai gruppi di opposizione allo Scià e al SAVAK, provocando sommosse e manifestazioni in tutto il paese, che vennero brutalmente represse. Quando, l'8 settembre, a Teheran, intervenne l'esercito, provocando una strage, la rivolta divenne inarrestabile.

L'*ayatollah* Khomeini, che era stato esiliato dallo Scià, guidò la rivolta da Parigi, inviando i suoi discorsi in audiocassette. Egli tornò in patria il 31 agosto, con lo Scià già in fuga, e diede vita alla *Repubblica Islamica d'Iran*.

Anche nel caso della caduta dello Scià, un elemento fu determinante: l'esercito passò dalla parte del popolo insorto, grazie a degli accordi dell'*ayatollah* con vari generali.

Come il Conducator, lo Scià fu vittima della sua arroganza: egli, fino alla fine, credeva di essere amato dal suo popolo al quale, a suo dire, aveva portato prosperità e ricchezza. Ciò fu essenzialmente conseguenza del suo distacco dalla realtà concreta del suo paese alla quale preferiva gli svaghi e la vita di corte.

In questo caso non ci fu un vero e proprio cambio di rotta da parte degli Stati Uniti in quanto, questi, non appoggiarono la rivoluzione islamica di Khomeini. Però, negli ultimi anni, anche se le relazioni commerciali tra i due paesi rimasero buone, la politica estera del Presidente Carter, fortemente improntata sui diritti umani, indebolì notevolmente la legittimità internazionale del regime dello Scià (Saikal 1980).

5.6 La Corea del Nord di Kim Il Sung.

Kim Il Sung era un importante esponente della guerriglia comunista che si opponeva all'occupazione nipponica della Corea. Dopo la liberazione, avvenuta durante la seconda guerra mondiale, venne nominato dai sovietici Primo Ministro della neonata Repubblica Democratica Popolare di Corea (Corea del Nord), a capo dell'unico partito, il *Partito dei Lavoratori Coreano*. Kim sarà capo assoluto del suo paese fino al 1994, anno della sua morte (Dae – Sook 1995).

I primi anni del suo regime sono ricordati soprattutto per la Guerra di Corea; Kim invase la Corea del Sud nel tentativo di unificare i due stati in un'unica nazione comunista, ma la guerra si concluse con un nulla di fatto e i confini rimasero invariati.

Successivamente il dittatore si trovò a dover ricostruire una nazione totalmente devastata dalla guerra. Lanciò il *Primo Piano Quinquennale* nel tentativo di dar vita a un'economia in stile sovietico: tutte le industrie vennero nazionalizzate e le campagne collettivizzate. L'industria era soprattutto pesante, in particolare industria bellica. Tutti i nordcoreani con più di dieci anni erano, e sono ancora oggi, lavoratori del regime, costretti a lavorare gratuitamente oltre l'orario, di dodici ore, del proprio lavoro.

Kim diede vita anche a un esercito numerosissimo e potentissimo per paura di essere invaso dalla Corea del Sud.

Fino all'inizio degli anni Sessanta, la Corea di Kim Il Sung alternò le sue relazioni con la Cina e con l'Unione Sovietica. Successivamente il paese acquistò una caratteristica peculiare rispetto all'idealtipo che stiamo studiando: l'isolamento internazionale; il dittatore decise che la Corea del Nord poteva e doveva essere autosufficiente da ogni punto di vista e isolò il suo paese dal resto del mondo, a parte qualche piccola relazione commerciale con l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese (Dae – Sook 1981).

Comunque, il sistema rigidamente chiuso, facilitò la mobilitazione e il controllo (Scalapino and Kim).

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una conduzione dello stato di tipo familiare e dinastico: infatti, già al sesto congresso del partito, nell'ottobre del 1980, Kim nominò il figlio suo successore. Il vero potere della famiglia Kim risiedeva nella fedeltà dell'esercito, che era

garantita sia dal prestigio rivoluzionario di Kim che dall'appoggio del potente Ministro della Difesa, Oh Jin – wu.

La caratteristica principale del regime di Kim Il Sung, comunque, è il suo ineguagliabile culto della personalità. Kim era colui che rispondeva a tutte le domande possibili della vita, il grande protettore, il grande padre e tutto dipendeva da lui. La sua immagine era, ed è, ovunque, in ogni casa, bar, aula, fabbrica, luogo pubblico e privato. Questo culto esiste ancora oggi; infatti, c'è una legge apposita che regola la cura con cui deve essere tenuto il ritratto di Kim. La pena per chi non rispetta questa legge va dai cinque ai dieci anni di carcere. Le fotografie dentro le case devono essere poste di fronte alla porta d'ingresso principale, in modo che tutti le possano vedere subito e devono essere tenute pulite. È vietatissimo sedersi sopra un giornale in cui, come accade spesso, ci sia la foto di Kim. Il suo compleanno è, ancora oggi, festa nazionale.

Durante il regime di Kim Il Sung si ricorreva spesso anche alla mobilitazione: c'erano continuamente ricorrenze, anniversari e feste pubbliche da celebrare con grandissimo sfarzo (Sung An 1983).

Negli anni Ottanta la Corea del Nord incontrò difficoltà economiche sempre maggiori. L'effetto pratico dell'isolamento (il cosiddetto *juche*) fu di escludere il paese dal mercato mondiale. Le riforme economiche della Cina di Deng Xiaoping, dopo il 1976, significarono l'esclusione della Corea del Nord dai suoi partners commerciali, mentre la caduta dell'Unione Sovietica, nel 1991, completò l'isolamento economico della nazione. Tutto ciò, sommato alle altissime spese in armamenti (trenta percento del budget nazionale), determinò una crisi economica costantemente in crescita, aggravata da alcuni tragici eventi climatici.

Kim Il Sung non cadde per una rivolta popolare o per un complotto. Il dittatore morì l'8 luglio 1994 lasciando il potere al figlio Kim Jong – il. Al suo funerale parteciparono migliaia di coreani in lacrime ed è ancora immortalato nella costituzione come "eterno Presidente" della nazione (Dae – Sook 1995).

5.7 Conclusioni comparative.

Abbiamo illustrato brevemente le caratteristiche principali di alcuni esempi di regime sultanistico. Alla luce di quanto detto nel primo capitolo si evince che ognuno di questi ha delle caratteristiche che lo avvicinano all'idealtipo sultanistico.

Una delle caratteristiche che possiamo considerare fondamentale in un regime sultanistico è il culto della personalità; infatti, per la sopravvivenza di questo tipo di stato sono determinanti il carisma del capo e la forza della leadership. I casi più emblematici sono quelli di Ceausescu, di Bokassa, considerato un semi – dio, e di Kim Il Sung, la cui adorazione da parte del suo popolo è ancora fortissima a quindici anni dalla sua morte.

Il culto della personalità, però, non si ferma solo alla figura del sultano; anche i membri della sua famiglia vengono presentati come individui infallibili e posti ai vertici dell'amministrazione dello stato. Moltissimo si è detto, infatti, della famiglia Ceausescu, in particolare di Elena, praticamente il numero due del regime, come del resto anche Imelda Marcos nelle Filippine. La moglie di Bokassa, invece, venne incoronata Imperatrice e il figlio Principe ereditario.

Dal punto di vista politico, la conduzione familiare della nazione porta al fatto che, se il regime è stabile anche dopo la morte del sultano, egli viene sostituito da un suo familiare come nel caso dei Duvalier ad Haiti e di Kim Jong – il nelle Filippine.

Inoltre, vista la sovrapposizione tra pubblico è privato, il sultano, e, di conseguenza, anche la sua famiglia, attingono liberamente alle risorse economiche dello stato. Tutti i leaders che abbiamo preso in considerazione, nonostante le pessime condizioni delle popolazioni e le crisi economiche, hanno vissuto nel più sfacciato sfarzo e hanno trattato il paese come un proprio possedimento personale. In particolare i Duvalier e Marcos hanno sfruttato i monopoli statali creando degli imperi economici personali.

Le risorse accumulate servono anche al sultano per favorire ed aggraziarsi alcuni strati di popolazione o grandi aziende private; le politiche economiche dei Duvalier, di Marcos, dello Scià e di Bokassa hanno favorito multinazionali straniere, fattore che gli ha anche garantito l'appoggio delle potenze protettrici.

Tutti i regimi che abbiamo analizzato agiscono violentemente contro i dissidenti e gli oppositori. Queste pratiche di terrore sono attuate da polizie segrete create proprio con il compito di controllare ogni ambito della vita della popolazione e stroncare sul nascere ogni forma di dissidio. Infatti, Duvalier creò la *Milizia dei Volontari del Popolo* e la *Guardia Presidenziale*, lo Scià il *SAVAK*, Ceausescu la *Securitate*, mentre Marcos utilizzava eserciti privati e paramilitari. Questi gruppi di polizia sono formati da fedelissimi del sultano e rappresentano una classe d'élite nel paese, grazie ai favori economici con cui il dittatore li ricompensa.

Anche grazie all'utilizzo di questi gruppi, il regime sultanistico è caratterizzato dalla totale assenza di opposizione, sia nella società civile che all'interno delle istituzioni. L'eccezione delle Filippine di Marcos è, probabilmente, dovuta al fatto che l'opposizione esisteva, ed era abbastanza forte, nel periodo in cui egli governava ancora secondo regole democratiche e non riuscì mai ad annientarla completamente. Nel caso dello Scià, invece, egli, nonostante la repressione attuata per realizzare la *rivoluzione bianca*, non attuò controlli all'interno delle moschee, e fu proprio da questi luoghi che si sviluppò l'opposizione che lo depose.

Nei sultanismi è anche assente l'ideologia. Infatti, anche se alcuni di questi regimi, formalmente, si rifanno a un modello di stato legato a un sistema di valori, come la Romania e la Corea del Nord comuniste, in realtà, tutte le decisioni sono prese in maniera arbitraria e capricciosa dal sultano, che non ha freni di nessun tipo, neanche ideologico.

Un altro elemento importante dei regimi sultanistici, che, infatti, accomuna quasi tutti i nostri esempi, è la legittimità internazionale data dall'appoggio di una o più grandi potenze. Solo la Corea del Nord, infatti, è sopravvissuta nonostante l'isolamento. Il cosiddetto *juche*, però, ha facilitato il controllo delle masse da parte dell'apparato di polizia ed ha evitato il contagio di idee alternative a quella dominante provenienti dall'estero.

Anche la mobilitazione e un partito di massa espressione del regime sono assenti nell'idealtipo sultanista. Entrambi, però, sono tipici dei regimi comunisti, infatti, li troviamo sia nella Romania di Ceausescu che nella Corea del Nord di Kim.

Infine, generalmente, la caduta dei regimi sultanistici è generata da una rivolta popolare che, però, porta alla caduta del sultano nel momento in cui viene appoggiata dall'esercito e il

dittatore perde la protezione della potenza straniera. Abbiamo visto come gli Stati Uniti non avessero appoggiato la rivoluzione islamica di Khomeini in Iran, ma le continue pressioni dell'amministrazione Carter sul rispetto dei diritti umani indebolirono il regime dello Scià.

I capitoli precedenti hanno illustrato il modo in cui il regime di Nicolae Ceausescu in Romania si sia sviluppato fino a diventare sultanistico, e il modo in cui è avvenuta l'uscita da questo idealtipo.

La Romania di Ceausescu, come gli altri che abbiamo analizzato, non incarna perfettamente l'idealtipo weberiano, ma, in realtà, ci si avvicina moltissimo.

Infatti, il regime è stato caratterizzato, a partire dal 1974, dal fatto che tutto il potere era concentrato nelle mani del capo e della sua famiglia. Egli aveva il diritto, e si sentiva in dovere, di prendere tutte le decisioni in modo arbitrario e, spesso, anche capriccioso, anche in campi in cui non aveva nessuna competenza, in quanto il Conducator doveva essere visto come un uomo infallibile, cosa di cui, probabilmente, era pienamente convinto. Lo stesso riguardava la moglie Elena, numero due del regime, insignita di straordinari meriti scientifici e politici. Le figure dei coniugi Ceausescu erano continuamente lodate e venne costruito attorno ai due un culto della personalità con pochi eguali nella storia.

Il paese era governato come un enorme possedimento personale della famiglia Ceausescu, senza vincoli di alcun tipo.

Il Conducator, per mantenere il suo potere, aveva creato un regno di terrore simile a quello raccontato da George Orwell in *1984*, in cui era stata annientata ogni forma pluralismo e di opposizione. Questo stato di cose era assicurato, come spesso avviene nei regimi sultanistici, da una ferocissima polizia segreta alle dipendenze dirette del sultano: la *Securitate*. La fedeltà al regime, inoltre, era anche assicurata da un sistema di favoritismi.

Nel quarto capitolo abbiamo studiato ed illustrato il modo in cui, nel 1989, è avvenuta l'uscita dal sultanismo in Romania. Anche il modo in cui il regime è caduto è tipico di uno stato sultanistico. Infatti, il Conducator è stato deposto a causa di una rivolta popolare appoggiata dall'esercito, dopo aver perso ogni supporto internazionale.

Tutte queste caratteristiche che abbiamo delineato, fanno rientrare la Romania di Nicolae Ceausescu tra i regimi sultanistici. Ci sono però due fattori che la discostano dall'idealtipo puro. Infatti, nel sultanismo weberiano non esiste nessuna forma di mobilitazione e nessun partito unico di massa. Il regime preso in esame, però, era, formalmente, di stampo comunista, fattore che ha determinato l'esistenza del Partito Comunista Romeno, come unico partito legale e come unica istituzione politica, anche se completamente soggetta al volere del capo. Inoltre, la popolazione era continuamente adunata nel celebrare il potere, le facoltà straordinarie e la benevolenza del Conducator e della moglie Elena.

Postfazione.

Chi scrive ha potuto appurare di persona come, nonostante il processo di democratizzazione, un tipo di regime come quello analizzato, riesca a sopravvivere in alcune forme anche a quindici anni dalla caduta del sultano. Nella Romania di oggi non esiste più una polizia segreta in grado di controllare ogni aspetto della vita dei cittadini ma, si può ancora notare come continui a sopravvivere un certo livello di stato di polizia. Inoltre, la corruzione della pubblica amministrazione è quasi considerato un modo come un altro per ricevere benefici che, invece, in democrazia, dovrebbero essere diritti. Questo stato di cose genera forti sentimenti di sfiducia nei confronti dello stato e dei suoi rappresentanti.

Posso, però, affermare che tra le giovani generazioni non mancano la volontà e il desiderio di avviare un processo di realizzazione di una democrazia matura, trasparente e basata sui diritti e i doveri dei cittadini.

Vorrei, inoltre, sottolineare che questo saggio, al di là del contenuto scientifico, vuole essere un modesto omaggio ad una popolazione che mi ha accolto nel bel mezzo di un acceso scontro tra il Governo Italiano e quello Romeno, facendomi pienamente sentire un membro

attivo di quel progetto kantiano di Europa unita in fase di realizzazione. Nonostante gli accesissimi dibattiti che periodicamente nascono in Italia su una presunta tendenza endemica dei romeni a far male, posso affermare che la Romania è un paese in cui venti italiani possono tranquillamente andare nella piazza principale di Bucarest tra seimila romeni, a tifare apertamente la nazionale italiana di calcio contro quella romena, sapendo che, al di là del risultato sportivo, l'epilogo sarà composto da complimenti, abbracci e brindisi.

Bibliografia.

- *Adevarul.*

  1990, 14 gennaio.

  1990, 12 gennaio.

  1990, 12 febbraio.

  1990, 23 agosto.

- Adler N., Muellerand G.O.W. and Ayat M,

  1993- *Psichiatry under Tyranny: A Report on the Political Abuse of Romanian Psychiatry during the Ceausescu's Years* in *Current Psycology 12:1*, New York, Springer.

- Adelman J. R.

  1986 - *Superpowers and Revolutions*, New York, Preager Press.

- Adumitracesei I. and Niculescu N.

1987- *Ehilibrul Dezvoltdrii Teritoriale*, Iasi, Editura Romaneasca.

- Alexander Y and Names A.

1980- *The United States and Iran: A Documentary History*, New York, University Pubblications of America.

- Almond M,

1988 - *Decline without Fall: Romania under Ceausescu*, in *European Security Studies n. 6*, London, Institute for European Defence and Strategic Studies.

1992 - *The Rise and Fall of Nicolae and Elena Ceausescu*, London, Chapmans.

- Amnesty International,

1989 -*Rapporto sulla Pena di Morte nel Mondo. Quando lo Stato Uccide,*

Milano, Hoepli.

- Arhitectura

1974 No. 1.

- Atkins G. P. and Wilson L. C.

1971- *The United States and the Trujillo Regime*, New brunswick, Rutgers University Press.

- Bacon W. M. jr.

1987- *The Liturgics of Ceausescuism, Paper Presented at the AAASS Meeting*, Boston.

- Barsan V.

1975 - *Miorita: Romanian Folk Ballad* in *Ramanian Sources 1:1.*

- Baucher I. and Defour D.

1997- *Sistematizarea Localitdtdilor Rurale*, Bucharest, Editura Politica.

- *BBC*.

  1989, 28 dicembre.

- Biagini A. e Guida F.

  1997- *Mezzo Secolo di Socialismo Reale, L'Europa Centro-Orientale dal Secondo Conflitto Mondiale all'Era Post-Comunista*, Torino, Giappichelli Editore.

- Bratton, M. and Van der Walle N.

  1994- *Neopatrimonial Regimes and Transitions in Africa* in *World Politics* 46, n. 4, July 1994.

  1997- *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*, New York, Cambridge University Press.

- Braun A.

  1978- *Romanian Foreign Policy since 1965: The Political and Military Limits of Autonomy,* New York, Praeger.

- Brezinski H. and PetersenP.

  1990- *The Second Economy in Romania* in *The Second Economy in Marxist States*, London, Maria Los.

- Brownlee, J.

  2002- *And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neo – Patrimonial Regimes* in *Studies in Comparative International Development*, n. 37, Fall 2002.

- Brzezinski Z.,

1989 -*Il Grande Fallimento. Ascesa e Caduta del Comunismo nel XX Secolo,* Milano, Longanesi.

- Brucan S.

1993- *World Socialism at the Crossroads: An Insider's View* , New York, Praeger Publishers.

- Calhoun C. J.

1988- *The Radicalism of tradition and the Question of Class Struggle* in *Rationality and Revolution*, edited by Michael Taylor, Cambridge, Cambridge University Press.

- Campeanu P.

1986- *Birth and Death in Romania* in *New York Rewiev of Books 33:16, 23 October*.

1990- *The Revolt of the Romanians* in *New York Review of Books 37:1*.

- Cartwright J.

1983- *Political Leadership in Africa*, London, St. Martin's Press.

Ceausescu N.

1966- *The Romanian Communist Party – Continuer of the Romanian Peolple's Revolutionary and Democratic Struggle, of the Traditions of the Working Class and Socialist Movement in Romania,* Bucarest, Editura Politica.

1968- *Romania pe Drumul Desavirsirii Constructiei Socialiste, vol. II*, Bucuresti, Editura Politica.

1970- *Romania pe Drumul Desavirsirii Constructiei Socialiste, vol. II*, Bucuresti, Editura Politica.

1971- *Conferinto Nationala a Partidului Comunist Roman, 19 – 21 Iulie 1972*, Bucuresti, Editura Politica.

1972, *Conferinto Nationala a Partidului Comunist Roman, 19 – 21 Iulie 1972*, Bucuresti, Editura Politica.

1973- *Momenti di Storia del Popolo Romeno*, Roma, Editori Riuniti.

1985 - *Decret n.411, 26.xi.* in *Official Bulletin n.76, 26 december.*

- Chamberlain L.

1990 - *In the Communist Mirror: Journeys in Eastern Europe*, London, Faber and Faber.

- Chaplin A.

1983 - *The Popular War Doctrine in Romanian Defense Policy*, in *East European Quarterly 17:3.*

- Chehabi, H.E. and Linz J.J.

1998- *Sultanistic Regimes*, London, The Johns Hopkins University Press.

Chirot D.

1991- *Modern Tyrant: The Power and Prevalence of Evil in our Age*, New York, Princeton University Press.

- Clark, P.C.

1992- *The United States and Somoza, 1953 – 1966, A Revisionist Look,* Westport, Praeger.

- Cole J. W. and Nydon J. A.

1990- *Class, Gender and Fertility: Contradictions of Social Life in Contemporary Romania* in *East European Quarterly 23:4.*

- *Congresul al XI – Lea al Partidului Comunist Roman*, Bucuresti, Editura Politica,1975.

- Crassweller, R.D.

  1966- *Trujillo: The Life and Times of a Carribean Dictator*, New York, Macmillan.

- Crowther W. E.

  1989 - *Ceausescuism and Civil-Military Relations in Romania*, in *Armed Forces and Society, 15:2.*

- Dae – Sook S.

  1981- *Korean Communism 1945 – 1980: A Reference Guide to the Political System*, Honolulu, University Press of Hawaii.

  1995- *Kim Il Sung: The North Korean Lead*, New York, Columbia University Press.

- Danta D.

  1993- *Ceausescu's Bucharest* in *Geographical Review 83:2.*

- Davies J. C.

  1962- *Towards a Theory of Revolution* in *American Sociological Review, 27:1.*

- Decalo S.

  1989- *Psychoses of Power: African Personal Dictatorships*, London, Westview Press.

- Deletant D.

1988- *The Past in Contemporary Romania: Some Reflections on Current Romnanian Historiography* in *Slovo 1:2.*

1995- *Ceausescu and the Securitate: Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989,* London, M.E. Sharpe.

1996 - *Social Engineering in Romania: Ceausescu's Systematization Program, 1965-1989* in *Romanian Civilization 2:1.*

1998- *Romania Under Communist Rule*, Bucarest, Editura Politica.

- Delince, K.

1979- *Armée et Politique en Haiti*, Paris, L'Harmattan.

- Della Porta, D. and Vannucci A.

1999- *Corrupt Exchanges: Autors, Resources and Mechanisms of Political Corruption*, New York, Walter de Gruyter.

- Deutsch, K. W.

1953- *Nationalism and Social Communication*, Cambridge, Mass.

- Diederich, B.

1990- *Papa Doc: Haiti and its Dictator*, New York, Marcus Wiener.

- Dix, R.H.

1983- *Why Revolutions Succeed and Fail* in *Politr* 16.

- EEAAOR.

1989- *Listening to Western Radio in East Europe-1988*, Munich, The Dept.

- Eke S.M. and Kuzio T.

2000- *Sultanism in Eastern Europe: The Socio-Political Roots of Authoritarian Populism in Belarus Author(s), on Europe-Asia Studies, Vol. 52, No. 3*, London, Taylor & Francis, Ltd.

- *Era Socialista*

1975- LV, 1975/12.

1978 5 aprilie

- Everingham, M.

2001- *Agricultural Property Rights and Political Change in Nicaragua* in *Latin American Politics and Society*, Vol. 43, n.3, Autumn 2001.

- *Expres.*

1990 Maggio.

- Farhi, F.

1988- *State Disintegration and Urban – Based Revolutionary Crisis: A Comparative Analysis of Iran and Nicaragua* in *Comparative Political Studies* 21, July 1988.

- Financial Times

1986, 20 January.

1987, 17 November.

1990, 25 February.

1990, 18 November.

- Finn J.

1989 - *Romania a Case of Dynastic Socialism* in *Perspective on Freedom n. 11*, New York.

- Fisher M. E.

1985- *Idol or Leader? The Origins and Future of Ceausescu's Cult*, in Daniel N. Nelson (a cura di), *Romania in the 1980s*, Boulder (Colo.), Westview Pres.

1989 - *Nicolae Ceausescu: A Study in Political Leadership*, Bouder, Colo., Lynne Rienner.

2003- *Women in Romanian Politics: Elena Ceausescu, Pronatalism and the Promotion of Women* in *Women, States and Party in Eastern Europe*, Durham, N.Y., Duke University Press.

- Foster, G.

  1963- *The Dyadic Contract in Tzintzuntzan II: Patron – Client Relationships* in *American Anthropologist* 65, December 1963.

- Fracassi C.

  2003- *Bugie di Guerra, L'Informazione come Arma Strategica*, Milano, Mursia.

- *Frankfurter Allgemeine Zeitung.*

  1990, 13 gennaio.

- Freedom House

  1989 - *Romania: A Case of "Dynastic" Communism* in *Perspectives on Freedom n. 11.*

- Funderburk D. B.

  1987 - *Pinstripes and Reds: An American Ambassador Caught between the State Department and the Romanian Communists (1981-85),* Washington, D.C., Selous Foundation Press.

- Gabanyi A. U.

1987 - *Nicu Ceausescu on the Way Up?* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation report/12.*

2000 - *The Ceausescu Cult: Propaganda and Power in Communist Romania*, Bucarest, Editura Politica.

- Galindez J. D.

1973- *The Era of Trujillo*, Tucson, University of Arizona Press.

- Gallagher T.

1995 - *Romania after Ceausescu: The Politics of Intolerance*, Edinburgh, Paperback.

- Georgescu V.

1985- *Romania: 40 years, 1944 – 1984*, New York, Praeger Publishers.

1988 - *Romania in the 1980s: The Legacy of Dynastic Socialism,* in *East European Politics and Society, 2, 1*.

- Gilberg T.

1990 - *Nationalism and Communism in Romania: The Rise and Fall of Ceausescu's Personal Dictatorship*, boulder, colo., Westview.

- Giurchescu A.

1987- *The National Festival "Song of Romamia", Manipulation of Symbols in the Political Discourse*, Bucarest, Editura Politica.

- Giurescu D. C.

1990- *The Razing of Romania's Past*, New York, United States Committee, International Council on Monuments and Sites.

- Gleeck L. E.

1987- *President Marcos and the Philippine Political Culture*, Manila, Loyal Printing.

- Goldstone J. A., Gurr T. D. and Moshiri A.

  1986- *Revolutions of the Late Twentieth Century*, Boulder, Colo., Westview Press.

- Goldstone, J.A.

  1986- *Revolutions and Superpowers* in J.R. Adelman, *Superpowers and Revolutions*, New York, Praeger.

- Goodwin J. and Skocpol T.

  1989- *Explaining Revolutions in the Contemporary Third World* in *Politics and Society 17:4.*

- Gorbacev M. S.

  1988- *Perestrojka. Il Nuovo Pensiero per il Nostro Paese e per il Mondo,* Milano,

  Mondadori.

- Griffith W.E.

  1964, *Statement on the Stand of the Rumanian Workers' Party Concerning the Problems of the International Communist and Working Class Movement, in Sino – Sovietic Relations 1964 - 1965*, Cambridge.

- Gross P.

  1996 - *Mass Media in Revolution and National Development: The Romanian Laboratory*, Ames, Iowa State Press.

- Guida F.

  2003-*La Romania Contemporanea*, Rivista della Fondazione Europea Dragan n. 19, Peschiera Borromeo (MI), Edizioni Nagard.

- Gurr T. R.

  1970- *Why Men Rebel*, Princeton University Press, New York.

- Hall B.

  1988- *Stealing Fromm a Deep Place: Travels in South – Eastern Europe*, London, Minerva.

- Harding G.

  1990- *Another Europe: A Journey to Romania*, London, Sceptre.

- Hersh B. S., Popovici F., Apetrei R. C., Zolotusca L. and Beldescu N.

  1991- *Acquired Immunodeficiency Syndrome in Romania* in *The Lancet 338:8768*.

- Hartlyn, J.

  1998- *The Struggle for Democratic Politics in the Dominican Repubblic*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

- Holloway D.

  1988- *Gorbacev's New Thinking* in *Foreign Affairs 68:1.*

- Hord C., David H. P., Donnay F. and Wolf M.

  1991- *Reproductive Health in Romania: Reversing the Ceausescu Legacy* in *Studies in Family Planning 22:4.*

- Hudson, M.

  1977- *Arab Politics: The Search for Legitimacy*, New Haven, Yale University Press.

- Huntington, S.P.

  1993- *The Third Wave, Democracy in the Late Twentieth Century*, Norman and London, University of Oklahoma Press.

- Ionescu I.

1985- *The Black Market Flourishes* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation Report /16.*

1988- *Poems for Elena Ceausescu* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation Report/2.*

1989- *Religious Elements in the Glorification of Ceausescu*, Radio Free Europe Research, *Romanian Situation Report/2*.

- Jackson, R.H. and Rosberg, C.G.

1982- *Personal Rule in Black Africa: Prince, Autocrat, Prophet, Tyrant*, Berkeley, University of California Press.

- Johnson A. K., Edwards R. L. and Puwak H.

1993- *Foster Care and Adoption Policy in Romania: Suggestions for International Intervention* in *Child Welfare 72:5.*

- Jowitt K.

1991- *The Leninist Extinction* in *The Crisis of Leninism and the Decline of the Left: The Revolutions of 1989*, Seattle, University of Washington Press.

1992, *New World Disorder: The Leninist Extinction*, Berkeley, University of California Press.

- Kennedy, P.

1989- *African Capitalism: The Struggle for Ascendancy* in *Journal of Economic Issues*, Vol. 3, Issue 4, December 1989.

- Kligman G.

1992- *The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania,* Berkley, University of California Press.

- Koppany A.

1989- *New Ungarian Minorità Pubblication Appears in Transylvania* in *Radio Free Europe Research, Romanian Background Report/53.*

- Krejci J.

  1983- *Great Revolutions Compared: The Search for a Theory*, Brighton, Harvester Wheatsheaf.

- Ledeen M. and Lewis W.

  1981- *Debacle: The American Failure in Iran*, New York, Alfred A. Knopf.

- *Le Figaro.*

  1990, 18 maggio.

- *Le Monde*.

  1990, 5 gennaio.

  1990, 1 luglio.

- *Le Monde Diplomatique.*

  1990, 3 luglio.

- *Le Nouvel Observateur.*

  1990, 17 – 23 maggio.

- *Le Soir.*

  1990, 24 agosto.

- Lezcano, G.C.

  1986- Lealtad al General – Presidente, Asuncion, Investigaciones Sociales Educacion Comunicacion.

- Linden R.

1979- *Bears and Foxes: The International Relations of East European States,* New York, Columbia University Press.

1989- *Romania: The Search for Economic Sovereignty in Pressures for Reform in the East European Economies: Study Papers Submitted to the Joint Economic Committee, Congress of the United States*, vol.2, Washington D.C., Joint Economic Committee.

- Linz J.J. e Stepan A.

2000 - *L'Europa Post - Comunista*, Bologna, il Mulino.

- Linz, J.J.

2006- *Sistemi Totalitari e Regimi Autoritari, Un'Analisi Storico – Comparativa*, Cosenza, Rubbettino.

- May R. J. and Nemenzo F.

1985- *The Philippines After Marcos*, New York, St. Martin's Press.

- McBeth, B.S.

2001- *Gunboat, Corruption, and Claims: Foreign Intervention in Venezuela, 1899 – 1908*, London, Greenwood.

- McCauley M. and Carter S.

1986- *Leadership and Succession in the Soviet Union, Eastern Europe, and China,* New York, Armonk.

- Marcovici O.

1990- *Ecuatia Dezastrului* in *Romania Libera*, March 7,8,9.

- Midlarsky, M.I. and Roberts K.

1985- *Class, State, and Revolution in Central America: Nicaragua and El Salvador Compared* in *Journal of Conflict Resolution* 29, June 1985.

- Milin M.

1990- *Timisoara 15 – 21 December '89*, Bucuresti, Editura Politica.

- Moldovan T. si Toader D.

1986- *Conceplia Partidului Comunist Roman, a Tovar Dului Nicolae Ceausescu cu Privire la Autoconducerea in Profil Teritorial,* Bucuresti, Editura Politica.

- Moreno J. A.

1970- *Barrios in Arms: Revolution in Santo Domingo*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

- Nelson D.,

1979 - *Romania in the 1980's,* Boudel, Colo., Westview.

1988- *Romania after Tyranny*, Boulder, colo., Westview Pr.

1992 - *Romania: Politics in the Ceausescu's Era*, New York, Gordon and Breach Science Pubblishers.

- *New York Times.*

1990, 9 maggio.

1990, 7 giugno.

Nichita V. si Neagu M.

1977-*Participarea Oamenilor Muncii la Conducerea Unita Socialiste* in *Academia de Stiinte Sociale si Politice, Perfectionarea Statului-Dezvoltarea Democratiei Socialiste,* Bucuresti, Editura Politica.

- Nicholls, D.

  1985- *Haiti in Caribbean Context: Etnicity, Economy, and Revolt*, New York, St. Martin's Press.

- O'Donnell, G.

  1973- *Modernization and Bureaucratic – Authoritarianism: Studies in South American Politics (Politics of Modernization Series)* in *Paperback*, June 1973.

- O'Donnell, G., Schmitter, P. and Whitehead, L.

  1986- *Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy,* Baltimore, The Johns Hopkins University Press.

- Oprea M. si Olaru S.

  2000- *Ziua Care Nuse Uita:15 Noiembrie 1987, Brasov*, Bucarest, Editura Politica.

- Ototea A.

  1981 - *Storia del Popolo Romeno*, Roma, Editori Riuniti.

- Pacepa I. M.

  1989- *Red Horizon: The Extraordinary Memoirs of an East European Spy Chief*, London, Regnery Publishing.

- Panebianco S. A.

  2000- *La Romania di Ceausescu, 1965 – 1989*, Catanzaro, Rubbettino.

- Paquin, L.

1983- *The Haitians: Class and Color Politics*, New York, Multi – Type.

- Parsons, T.

1947- *Introduction* in Max Weber *The Theory of Social and Economic Organization*, New York, Free Press.

- Popescu M.

1973, *Conducer, Participare, Constiinfa*, Bucuresti, Editura Academiei R. S. Romania.

- Popa Mic – San F.

1977**,** *"Informatie-Participare" si "Responsabilitate-Decizie"' in 'Activitatea Consiliilor Oamenilor Muncii'*, Bucuresti, Viitorul Social, vol. VI.

- Pepelea P.

1990- *Statistica la Ora Adevarului* in *Alternative,* March 4-10, 1990.

- Papp L.

1989- *Explanation,* Bucuresti, Agerpress.

- Pavlu G.

1977, *Programul National de Sistematizare', in C. Lazarescu ed. Urbanismul in Romania*, Bucharest.

Petrescu I.

1977- *Psihosociologia Conducerii Colective a Intreprinderi Industriale*, Craiova, Scrisul Romanesc.

- Plesu A.

1995, *Intellectual Life under Dictatorship,* in *Rappresentation 49.*

Popescu M.

1973- *Conducer, Participare, Constiinfa*, Bucuresti, Editura Academiei.

Popa F. M. si MicSan N.

1977- *Informatie-Participare si Responsabilitate-Decizie in Activitatea Consiliilor Oamenilor Muncii* in *Viitorul Social, Vol. VI, 3*.

- Quinlan P. D.

1988- *The United States and Romania: American – Romanian Relations during the Twentieth Century*, Woodland Hills, Calif., American – Romanian Academy of Arts and Science.

- Radio Free Europe

1979- *Situation Report: Romania*, Munich, *Mar. 19.*

- Rady M.

1992 – *Romania in Turmoil*, London, Tauris.

- Ratesh N.

1991- *Romania: The Entangled Revolution*, Washington, The Washington Papers.

- Reich D.

1990 - *Children of the Nightmare* in *Adoption and Fostering 14:3.*

- Rigby T. H.

1977 - *Stalinism and the Mono-Organizational Society* in Robert C. Tucker, ed., *Stalinism* New York, Norton.

- Romania Libera

  1988, 3 marzo.

  1989, 31 dicembre.

  1990, 10 gennaio.

  1990, 18 gennaio.

  1990, 23 marzo.

  1990, 25 marzo.

  1990, 1 aprile.

  1990, 3 aprile.

  1990, 2 giugno.

  1990, 5 luglio.

  1990, 25 luglio.

  1990, 25 agosto.

- *Romania Literara.*

  1990, 16 ottobre.

- Romanian National Commission for Statistics

  1985- *Preliminary Survey*, February 1990.

- Ronnas P.

  1989- *Turning the Romanian Peasant into a New Socialist Man: an Assessment of Rural Development Policy in Romania* in *Soviet Studies 41:4.*

- Roorda, E.P.

1998- *The Dictator Next Door: The Good Neighbour Policy and the Trujillo Regime in the Dominican Republic,* Durham, NYC and London, Duke University Press.

- Rosenberg D. A.

1979- *Marcos and Martial Law in the Philippines*, New York, Cornell University Press.

- Roth, G.

1968- *Personal Rulership, Patrimonialism and Empire Building in the New States*, in *World Politics 20*, n. 2, January 1968.

- Rupnic J.

1989- *The Other Europe: The Rise And Fall Of Communism In East-Central Europe,* London, Schocken Books.

- Rupnic J., Kende P.

1991- *Culture Politique et Pouvoir Communist*, Paris, Presse de la Foundation Nationale de Science Politique.

- Saikal A.

1980- *The Rise and Fall of the Shah*, Princeton, Princeton University Press.

- Sampson S. L.

1981- *Rumours in Socialist Romania* in *Survey 8:123*.

1984- *Muddling Through in Rumania* in *International Journal of Rumanian Studies 3-1:2.*

1989- *Romania: House of Cards* in *Telos 79.*

- Scalapino R. A. And Kim J. Y.

1983- *North Korea Today, Strategic and Domestic Issues*, Berkeley, University of California.

- Schopflin G.

1993- *Reform in Eastern Europe* in *Slovo 1:2.*

- Scinteia

1967, 28 febbraio.

1988, 4 marti.

1989, 18 dicembre.

- Skocpol T.

1994- *Social Revolutions in the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Sharabi, H.

1988- *Neopatryarchy: A Theory of Distorded Change in Arab Society*, New York, Oxford University Press.

- Shafir M.

1984- Romania: Politics, Economics and Society, Political Stagnation and Simulated Change, London, Pinter.

1985- *Romania: Politics, Economics and Society, Political Stagnation and Simulated Change,* London, Pinter Pub Ltd.

1988- *Romania: Politics, Society and Economics*, London, Frances Pinter.

1993- *Romania: Politics, Economics and Society: Political Stagnation and Simulated Change*, London, Frances Pinter.

2002- *Romania: Politics, Society and Economics,* London, Frances Pinter.

- Sharman T.

1983- *Canal on the Danube Delta* in *Geographical Magazine 55*.

- Simpson J.

1992- *The Darkness Crumbles: Despatches from the Barricades*, London, *Revised and Updated.*

2000- *The Darkness Crumbles: Despatches from the Barricades*, London, Revised and Updated

- Snyder, R.

1992- *Explaining Transitions from Neopatrimonial Dictatorships* in *Comparative Politics* 24, July 1992.

- Socor V.

1984 - *The Danube -Black Sea Canal: Anatomy of a White Elephant* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation Report/14.*

1986- *Eyewitness on the 1977 Miner's Strike in Romania's Jiu Valet* in *Radio Free Europe Research, RAD Background Report /110.*

1987- *Scanning the High Seas for Clients for the Danube-Black Sea Canal* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation Report/15.*

1988- *Karoly Kiraly's Letter to Ceausescu* in *Radio Free Europe Research in Romanian Situation Report SR/1.*

1990- *Pastor Toekes and the Outbreak of the Revolution in Timisoara* in *Report on Eastern Europe 1, n.5.*

- Stefanescu C.

  1985 - *Tuning into Romanian Television* in *Radio Free Europe Research, Romanian Situation Report/14.*

- Sung An T.

  1983- *North Korea in Transition. From Dictatorship to Dynasty*, Westport, Greenwood Press.

- Susan I. si Susan A.

  1979, *'Contributii geografice la studiul asezarilor rurale din judejul Alba'*, Cluj – Napoca, Studia Universitatis Babes-Bolyai: Geologia-Geografia.

- Sweeny J

  1991- *The Life and Evil Times of Nicolae Ceausescu,* London, Hutchinson.

- Ted Koppel's Report

  1990- *ABC News*, April 2.

- Teodorescu A.

  1991- *The Future of a Failure: The Romanian Economy*, in *Economic Change in the Balkan States: Albania, Bulgaria, Romania and Jugoslavia*, Orjan Sjoberg and Michael L. Wyzan, New York, Saint Martin's Press.

- Theobold, R.

  1990- *Corruption, Development and Underdevelopment,* Durham, Duke University Press.

- Thompson, M.R.

1996- *The Anti – Marcos Struggle, Personalistic Rule and Democratic Transition in the Philippines*, New Haven, Yale University Press.

- *Times.*

  1990, 3 gennaio.

  1990, 4 gennaio.

  1990, 15 gennaio.

- *Tineretul Liber*.

  1990, 27 marzo.

- Tismaneanu L.

  1989- *Personal Power and Political Crises in Romania* in *Government and Opposition*, *24, 2.*

- Tismaneanu V.

  1985- *Ceausescu's Socialism* in *Problems of Communism, 34 (January – February.)*

  1986- *Ceausescu's Socialism*, in *Problems of Communism, 34* (gennaio – febbraio 1985).

  1989, *The Tragicomedy of Romanian Communism, in Eastern European Politics and Societies 3:2.*

  1993- *Romania's Mystical Revolutionaries: The Generation of Angst and Adventure Revisited* in *Eastern European Politics and Societies 8:3.*

  1994- *The Quasi – Revolution and its Discontents: Emerging Political Pluralism in Post- Ceausescu Romania*, in *Eastern European Politics and Societies 7:2.*

  1995- *Byzantine Rites, Stalinist Follies: The Twilight of Dynastic Socialism in Romania* in *Orbis 30:1.*

1997- *The Tragicomedy of Romanian Communism* in *Eastern European Politics and Societies 3:2.*

- Titley B.

1997- Dark Age: The Political Odyssey of Emperor Bokassa, Liverpool, Liverpool University Press.

- Trebici V.

1990- *Tribuna Economica* 8 Febbraio.

- Trouillot M.

1987- *Les Racines historiques de l'Etat Duvalierien*, Port – au – Prince, Henry Deschamps.

- Tucker R. C.

1976- *Stalinism: Essays in Historical Interpretation*, New York, W.W. Norton and Co. Inc.

- Turnock D.

1985- *The Danube Black – Sea Canal and its Impac*t in *Southern Romania in Geo-Journal 12:2*

1997- *Romanian Villages: Rural Planning under Communism* in *Rural History 2:1.*

- Verdery K.

1991- *National Ideology under Socialism: Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, Berkley, University of California Press.

- Wagner R.

1991- *Il Caso Romeno. Rapporto di un Paese in Via di Sviluppo*, Roma, Manifesto Libri.

- Walter, K.

  1993- *The Regime of Anastacio Somoza, 1936 – 1956*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

- Washington Post

  1989, 31 december.

  1990, 7 june.

- Weber, M.

  1995, a, *Economia e Società, Teoria delle Categorie Sociologiche*, Vol. 1, Milano, Edizioni di Comunità.

- Weber, M.

  1995, b, *Economia e Società, Teoria delle Categorie Sociologiche*, Vol. 4, Milano, Edizioni di Comunità.

- Wickham – Crowley, T.P.

  1989- *Understanding Failed Revolution in El Salvador: A Comparative Analysis of RegimeTypes and Social Structures* in *Politics and Society* 17, December 1989.

- Williame, J.C.

  1972- *Patrimonialism and Political Change in the Congo*, London, Oxford University Press.

- World Health Organization

  1990- *Population Today*, March 1990.

- Zonis M.

1991- *The Fall of the Shah*, Chicago, Chicago University Press.

Ringraziamenti

Forse è più difficile scrivere queste poche righe che duecento pagine di tesi per la paura di dimenticare qualcuno o di non sapersi esprimere come dovuto. Inoltre, sicuramente, nessuno dei protagonisti di questo paragrafetto leggerà il resto del saggio, ma le conclusioni si!

Grazie a Papà che mi ha lasciato una quantità di ricordi belli che, normalmente, si accumulano in secoli, e non in nove anni; grazie dei valori che mi hai trasmesso senza i quali non avrei raggiunto questi primi, importanti obbiettivi della mia vita.

Naturalmente grazie a te Mamma, al tuo affetto, alla tua forza da gigante, alle tue attenzioni e anche alle tue incessanti martellate, ma soprattutto grazie alle tue "palle". E anche scusa per quei disaccordi che aiutano a colorare il rapporto tra una madre (la migliore) e suo figlio.

Grazie a Giusi e Mariella (o Maria, non si capisce più!!!) ineguagliabili, a volte anche insopportabili, sorelle e amiche di una vita (mi raccomando la mia macchina).

Grazie a Carmelo, Fratello nel senso più alto che questo termine possa avere, artista anarchico con cui sempre condividerò il piacere della bellezza e della conoscenza (potevi scrivermeli tu i ringraziamenti che facevo bella figura!). Grazie anche alla sua dolce metà, che è l'unica che lo sopporta!

Grazie ai nonni e al quinto figlio di mia madre.

Grazie ai miei amici dei mille bar di Milena.

Grazie a Tere, Giusy, Maria Francesca e Tiziano, grazie per i momenti felici, e a volte un po' meno, che mi avete fatto passare in questi ultimi anni.

Grazie ad Ale e Nino, compagni di infinite notti insonni, ma soprattutto fedeli consiglieri.

Grazie agli italiani onesti che resistono ancora.

Infine, cosa dire di te Amore Mio…qualunque frase non basta più…